

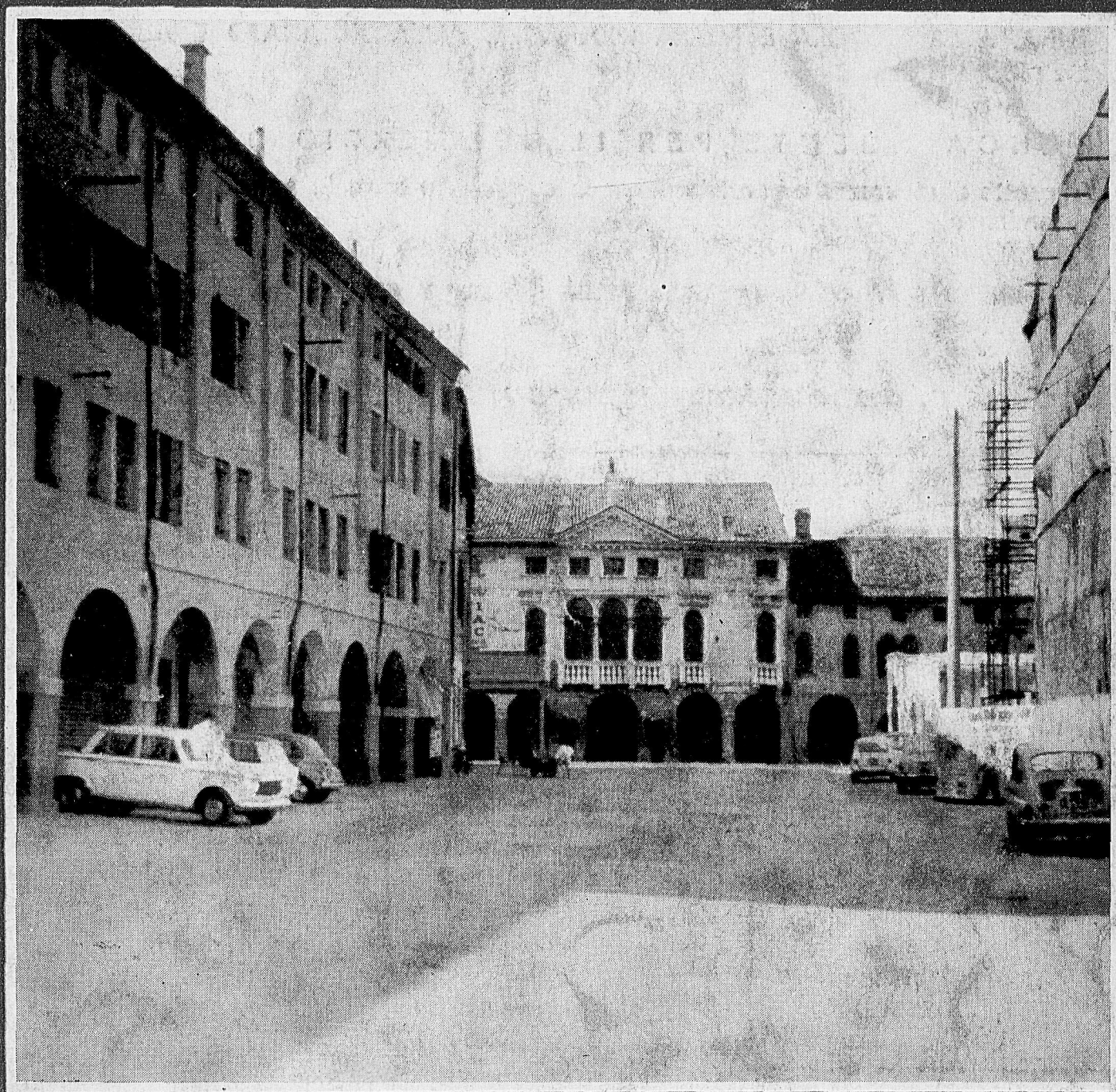
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

ANNO XVII - 1971 - MARZO
un fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 3

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.239.480.800

Sede centrale: PADOVA

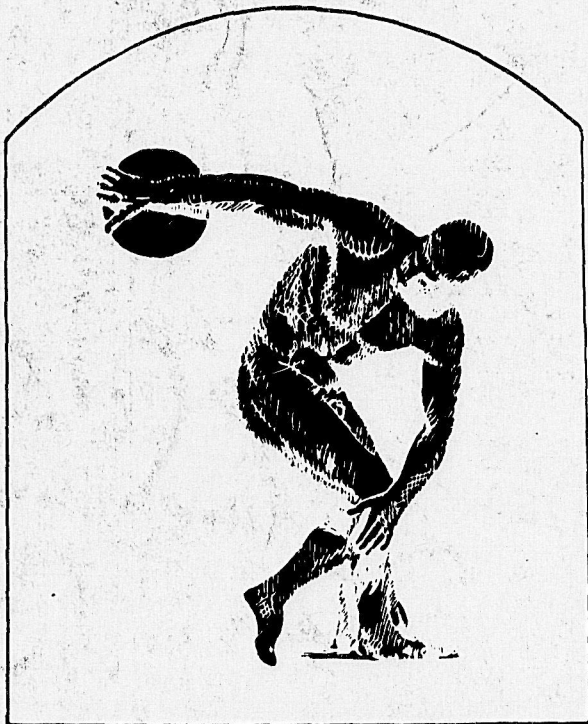
Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

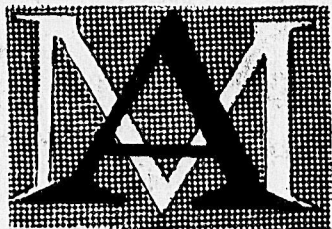


Se arredare
significa...

vestire la casa con gusto
tenendo nella giusta con-
siderazione le tonalità
cromatiche che vanno
accoppiate anche al ca-
rattere della persona che
vi abita...

...significa
personalizzare

PADOVA



A R R E D A M E N T I

comm. ANGELO MUTINELLI PADOVA

SEDE E NEGOZI: RIVIERA TISO CAMPOSAMPIERO, 5 VIA ALEARDO ALEARDI, 1 · TELEF. 30521
STABILIMENTO: PADOVA ZONA INDUSTRIALE SUD VIA DELL'ARTIGIANATO · TELEF. 26943

fratelli **Ferraro**

costruzioni



padova via s. rosa, 20 telefono 38.625

*Spogli
V. 10/11/1971*

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

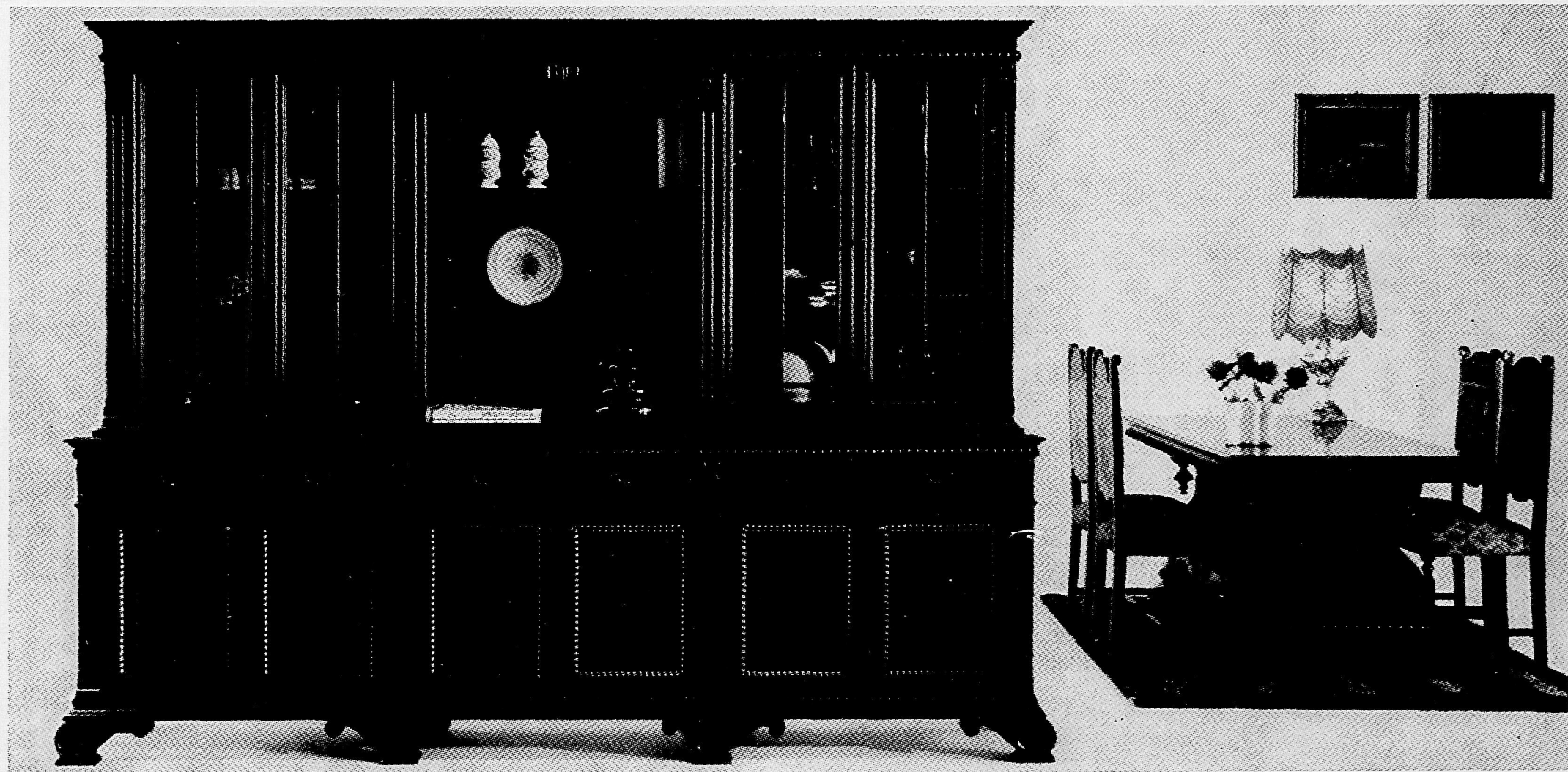
Banca agente per il commercio dei cambi



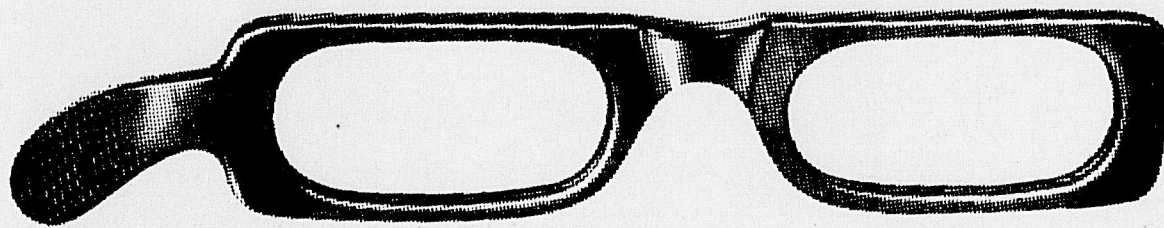
MOBILIFICIO

Oscar Pagnin

35027 NOVENTA PADOVANA (PD)
VIA G. MARCONI, 96 - TEL. 625444



NUOVA SERIE "IMPERO,, IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DI ARREDAMENTO



OCCHIALI

**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuova serie)

MARZO 1971

NUMERO 3

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

| | |
|-------------------------|--------|
| Abbonamento annuo | 6.000 |
| Abbonamento sostenitore | 10.000 |
| Esteri | 10.000 |

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

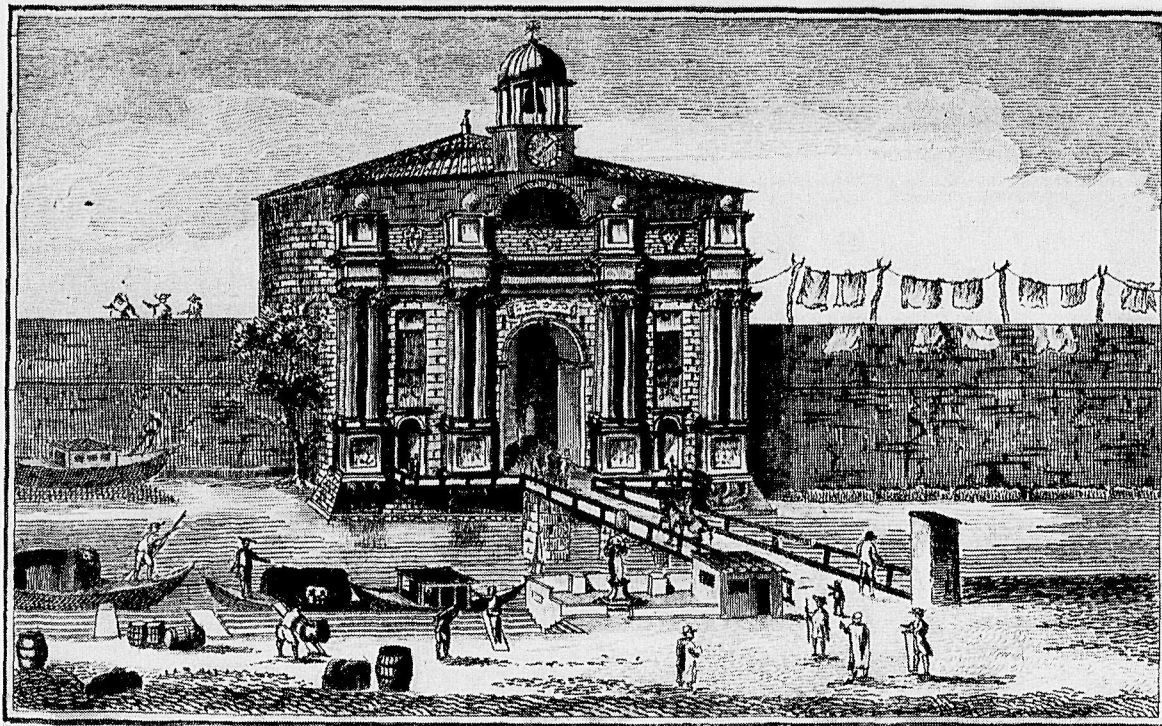
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Belinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Oreffice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdoci, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

Stampato in Padova



Porta Portello

so m m a r i o

CLAUDIO BELLINATI - La chiesa dell'antico villaggio di Pobjiciano pag. 3

RENATA PIANORI - Charles de Brosses tra finzione e realtà - la lettera da Padova (II°) » 8

GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (II°) » 15

GIORGIO BENETTIN - Enrico Guicciardi » 21

EVANDRO FERRATO - Arrigo Boito autore di palindromi » 23

Lettere alla direzione » 25

Note e divagazioni » 27

La proposta di legge per il restauro della cinta muraria di Montagnana pag. 30

ERNESTO SIMONETTO - L'ultimo pedone » 33

Vetrinetta (Piero Nardi - Rino Alessi - Sabadin - Vigodarzere - Annuario dell'Università - Centro Veneto - Misteri del Veneto - Siamic) » 37

DINO FERRATO - Attualità nella musica e nella «Moglie del Prete» » 40

La pagina della Dante » 42

Notiziario » 44

Briciole - Il testamento del Petrarca » 47

IN COPERTINA: Il Portello (Foto Errepi).

La chiesa dell'antico villaggio di Pobliciano o Pozzoveggiani

1) GLI INIZI

La storia di Pobliciano o Pozzoveggiani si può dividere in due periodi:

a) dal secondo secolo avanti Cristo al 1123, epoca del vescovo padovano Sinibaldo (cfr. le varie lapidi, citate dal Furlanetto);

b) dal 1123 ai nostri giorni.

Pochi villaggi, forse, hanno lasciato tante memorie nelle nostre pergamene, come quello sorto attorno alla vecchia «contrata»: PUTHEI VITHALIANI.

Dirò subito che questo «*putheus*» si deve distinguere da quello dell'acqua, attiguo alla chiesa (anche se oggi — quasi a significare una unità storica — l'anello del *putheus Vithaliani* si trova sul vecchio *putheus* accanto, e sia di fatto servito per attingere l'acqua).

Tre sono gli elementi fondamentali che giocano nella tessitura:

1) *la chiesa di S. Michele*, con l'atrio antecedente (una *cella memoriae?*), da tempo preesistente alla chiesa stessa;

2) *il putheus Vithaliani* (come diciamo: *putheus martyrurum*) e quello detto: *victimarum* al tempo del Salomonio, 1696;

3) l'ubicazione topografica del vecchio *pagus* o *vicus Poblicianus* (con le sue lapidi), di cui si ha memoria scritta dal 918 fino al 1123, quando scom-

pare, per lasciare il posto — nei documenti — al nuovo nome di *putheus Vithaliani*. La contrada di tal nome, forse a motivo della cresciuta importanza, dopo il terremoto del 1117 occupa il posto nei documenti di decima dei canonici di Padova lasciato esattamente dal *pagus* o *vicus Poblicianus*.

E' necessario aggiungere che da epoca immemorabile, antecedente alla distruzione delle carte per l'incendio della cattedrale e dell'archivio ad opera degli Ungari (a. 899), i canonici della cattedrale avevano qui delle *possessiones* e riscuotevano la decima *per omnia*, cioè di tutto, molto prima della conferma data per mezzo di un documento di Berengario nel 918.

Se noi poniamo il ritorno dei vescovi padovani dall'esilio di Malamocco dopo il 774, come i documenti lasciano pensare, e l'esilio dal 602 al 774, possiamo concludere che la chiesa di S. Michele di Pozzoveggiani (architettonicamente riferibile al secolo XI-XII, ma per certe strutture e affreschi anche prima), dimostrando di aver preso per modulo la vecchia costruzione di un *martyrium*, si riferisce a un manufatto antecedente al 602. Anzi, le lapidi con i loro caratteri, ci parlano di una zona o area sepolcrale pagana, sulla quale sarebbe sorto un sepolcro più cospicuo o una *cella memoriae*, per il *refrigerium*. Una di esse — che si può sospettare addirittura *in loco* (poiché nello stesso cimitero accanto alla chiesa si trovava ancora nel 1560) — ci assicura come sorgesse colà un tempio alla dea Fortuna, innalzato da



1 - La chiesa di Pozzoveggiani con il campanile quattrocentesco.

Publio Opsidio, un *quattuorvir* o uno dei primi magistrati di Padova. Esisteva inoltre una contrada che, nel '400, era chiamata ancora «la Stra» (con possibile riferimento alla grande via romana: la Annia, preesistente già dal 153 a.C.).⁽¹⁾

Per tutto questo non è chi non veda come eventuali e sistematici scavi nella zona potrebbero portare ad altre precisazioni, riferibili alla storia così avara di documenti relativi al primo Cristianesimo in Padova.

Non possiamo infatti dimenticare che il *putheus Vithaliani* potrebbe riferirsi alla storia della *passio* di S. Giustina e del suo *praedium*, di una casa o *domus*, di un cimitero (che il *Passionario* di Monselice non dice più a 1000 passi da Padova come gli altri), di un tempio pagano (a cui fa chiaro riferimento la *passio S. Justinae* o quella di S. Prosdocimo)... Ma forse è più opportuno lasciare la parola ai documenti; e chiedendo venia di questa digressione, sulla quale l'ultima parola sarà detta soltanto dagli scavi archeologici, sia dato di ritornare alla prospettiva storica del villaggio, iniziando dal 1123, quando per la prima volta fra le vecchie carte si può trovare la espressione: *putheus Vithaliani*. Dirò subito che nei secoli successivi il volgare soprattutto darà luogo a un incredibile numero di mutazioni nella grafia e nella formulazione del nome; ma ne parlerò più innanzi.

2) DAL 1123 AI NOSTRI GIORNI

Dopo il terremoto del 1117 papa Callisto prende sotto la sua protezione i beni dei canonici della cattedrale, cioè le decime della città, delle chiese (i famosi *titoli*, che il Gloria fraintende). E' il documento del 1123. *Puteus Vitaliani* si trova nominato fra Casale (ser Ugo), Spasano (vicino a Mandria) e Albignasego.

Nel 1130 si parla addirittura della cappella di S. Michele de *Putheo Vitaliano* (per influsso forse del *putheus viculanus* o Viclano?). Siamo al tempo del vescovo S. Bellino, quando Pozzoveggiani e le altre «ville» non sono ancora parrocchie e dipendono tutte dalla cattedrale di Padova.

In questo secolo, ben altri quattro documenti (a. 1171, 1172, 1181, 1199) parlano di Pozzoveggiani, sempre nella dizione di *Puteus Vitaliani*, con il genitivo che non è solo "di appartenenza", ma proprio nello stesso significato che ha la locuzione: *putheus martyrum*.

Nel Duecento ci incontriamo con ben 16 pergamene su Pozzoveggiani; ed è in una di queste (a. 1209, si parla del *presbyter Lanfrancus*) che scopriamo l'identità del luogo chiamato *Puteus Vitaliani* e *putheus viclanus*, da non confondersi con il *putheus Vidalanus* di Monselice, che nel '200 vien detto pure Viglano).

E' interessante notare come la decima di Pozzoveggiani e di Spasano venisse riscossa dai canonici e attribuita all'*officium scholarium et cantoriae* (cioè uno dei più vecchi uffici della cattedrale), e come questa stessa decima non appaia in un catalogo del '300, quale lascito testamentario per i suffragi di anniversario; ma si tratta di una vera e propria «*possessio*», lontana nei secoli. Anche in questo tempo, su 7 delle 16 pergamene esaminate personalmente, ben 5 hanno la terminazione in *i*: cioè *Puteus Vitaliani*.

Nel frattempo si può datare il passaggio della chiesa di S. Michele di Pozzoveggiani da *capella* della cattedrale a parrocchia (cfr. a tal proposito il documento del 1225 su S. Michele, presso la Specola).⁽²⁾

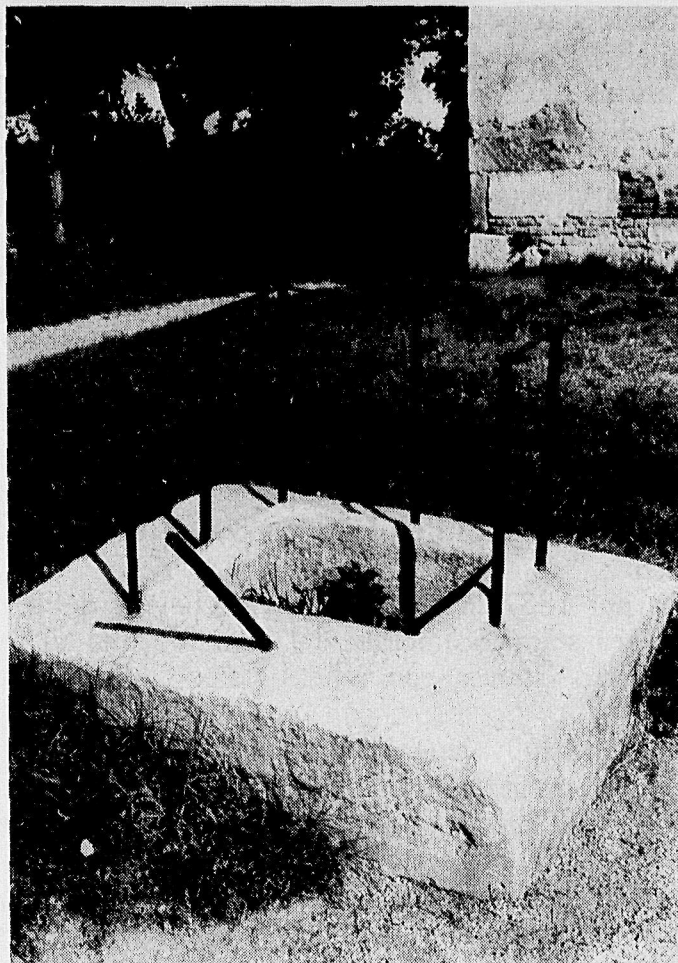
Nel Trecento già incomincia la decadenza parrocchiale di Pozzoveggiani. Nel 1361 non vi è né sacerdote, né *rector* e viene chiamato un frate del monastero di S. Margherita di Polverara a reggere, finché non sia provveduto da parte di colui, al quale tocca provvedere (in questo caso — *in totum* — è il Capitolo).

Nel '400, in piena decadenza (nel 1449 infatti Pozzoveggiani non è più parrocchia), comincia la ridda delle denominazioni (una diecina rilevate: faccio appello alla pazienza del lettore: *Puteus Vitaliani*, *Puzi Viiani*, *Puzivigliano*, *Puzivigliano*, o *Puzivilgiano*, *Puzveglian*, *Puzivigliani*, *Puzivigliani*, *Puteus veiani*, ecc.).

Possiamo ora farci un'idea delle contrade, attraverso gli estimi della mansionaria 2.a e 3.a, e delle custodie 5.a e 6.a della cattedrale, che qui possedevano fino a 150 campi; molti dei quali, da tempo im-



2 - Alcune formelle altomedioevali in terracotta all'esterno della Chiesa.



3 - La pietra monolitica del «puteus Vitaliani» (cm. 147 x 161 x 39) sopra il pozzo.

memorabile. Qui appaiono le contrade della *Stra*, della *via Longa*, de *Ronchon*, la campagna di *Rio*, di *Puteus Vitaliani* (aveva conservato il suo vecchio nome anche dopo la decadenza della parrocchia, passata a S. Maria di Spasan o di Salboro), *Ca de Mandria*, ecc. Altre contrade sono caratteristiche, come quelle dette: *Volpara*, *Arzerin*, *Fosse*, *Valle* (attigua alla chiesa di S. Michele; forse ci potrebbe spiegare perché la chiesa sorga su una specie di altura), *Rovere*, *Corvivo*, *Della pria*, ecc. Si distinguono addirittura due contrade: quella di Puzivigliani (nella villa *Putei Vitaliani*) e quella della Chiesa. E' forse un accenno alla priorità del *Puteus Vitaliani* in confronto alla chiesa, sorta nel sec. XI-XII?

Nel 1449, prima visita pastorale a noi pervenuta; si dice che la chiesa *tendit cotidie de male in peius* (va peggiorando nelle sue condizioni statiche).

Nel '500 i documenti compulsati sono esattamente venti. Anche qui, almeno una diecina di variazioni del nome, che va dal consueto *Puteus Vitaliani* a Puzivigiale; tutto perché non si partiva dalla dizione locale, ma da quella degli amanuensi.

Sappiamo inoltre che dietro l'altare maggiore esisteva (ed esiste tuttora) un *alare parvum*, che avrebbe dovuto essere abbattuto (*diruendum*), come il battistero, ma che ovviamente è stato salvato dalla pietà dei fedeli.

Nella visita pastorale del 1588, il cimitero tutto attorno alla chiesa non era difeso da mura. Tutti gli abitanti, con Salboro e Spasan, non superavano il numero di 500.

Nei 14 documenti del '600, si va gradatamente verso la forma attuale di dizione (un *Pozzivegiani* nel 1615; ma si scrive nei documenti di ufficio perfino *puteus Vitalianorum*).

Interessantissime per la chiesa si fanno le visite pastorali. Così veniamo a sapere che nel 1619 esisteva una sacrestia nella parte meridionale, ora abbattuta; e gli altari erano ancora due. Nel 1670 la chiesa appare in buone condizioni, riparata, bene coperta; ma i vetri sono rotti. Nel cimitero, vi si seppelliscono soltanto i defunti di Pozzovegiani; un tempo anche quelli di Spasano e di Salboro (richiamo dunque all'antica area cimiteriale accanto alla chiesa, come farebbero intendere le lapidi funerarie romane ivi trovate e portate al Museo Civico?).

Ma è dalla visita del 1670 che veniamo a conoscere come esista un pozzo accanto alla chiesa e come ci si serva di un palo per attingere l'acqua (dunque era già stato trasportato l'anello attuale?), e come la lapide alla dea Fortuna sia stata trasportata entro la chiesa e affissa al muro, sotto il pulpito (quanto del resto attesterà il Salomonio, nel 1696). Anzi è il Salomonio stesso che dichiara come infisse nel muro

della chiesa si potevano vedere teste di animali, scolpite nel marmo, che la gente allora diceva essere raffigurazioni delle antiche vittime, con evidente riferimento al tempio della dea Fortuna e ai sacrifici. Ecco perché — lo afferma il Salomonio stesso — il pozzo esterno alla chiesa veniva chiamato: *Puteus victimarum*.⁽³⁾

Dal 1700 al 1926 (e qui si arresta l'indagine storica) appaiono altre preziose notizie, che riassumo velocemente:

a) vengono innalzate, finalmente, nel 1701, le mura del cimitero;

b) nel 1780 viene citata la lapide alla dea Fortuna, leggibile sotto il pulpito;

c) le mutazioni del nome oscillano tutte sulle antecedenti;

d) nel 1887 la chiesa di S. Michele è detta *oratorio* (era stata incamerata dal demanio, ma fu restituita dietro istanza, con i beni della fabbriceria, nel 1869);

e) nel 1909 viene riparato il tetto;

f) per un certo tempo è occupata da militari, nel periodo della prima guerra (a tal proposito si dovrà fare attenzione nei restauri);

g) nel 1926 appare in discrete condizioni; forse più o meno come la vediamo oggi.

3) PROSPETTIVA DEL PERIODO ANTECEDENTE AL MILLE

Ed ora una rapida carrellata, a ritroso, dal 1123 all'epoca romana, accennando alle principali date e notizie.

a) *Pobliciano* è nominato fin dal 918; scompare dopo il 1117; il terremoto? o la accresciuta importanza della nuova cappella di S. Michele, e i suoi affreschi di tipo ravennate (sec. VIII-IX) o, come nell'abside, delle storie di S. Martino, poco dopo il mille?

b) *Poblicia* è *gens di Padova* (M. *Publicius Festus*).

c) Le ville tra cui è nominata (dal 918 al 1095) sono: Limena, Vigodarzere, Altichiero, Torre, Noventa, Bergani (Legnaro), Roncolituri (Roncaiette), Casale, Albignasego, Maserà *et ceterae villae ad eandem civitatem pertinentes*.⁽⁴⁾

d) *Pobliciano* ricorre ancora nel 1027 (ma non nel 978, perché? forse stava prendendo il suo posto *Puteus Vitaliani?*), 1047, 1095.

Perché il cancelliere di Enrico II, Gunterio, non lo nomina poi nelle decime rivendicate dai canonici? e non vengono neppure nominati Limena e Roncolituri? Evidentemente, perché qui, come lasciano comprendere le possessioni nei secoli di poco posteriori, il carattere dominicale della decima non poteva nemmeno essere discusso, trattandosi di possessioni ancora esistenti (come per Pozzoveggiani, dove possiamo parlare dei 150 campi inventariati).



4 - Affreschi della parete nord (sec.VIII-IX) accanto alla porta maggiore.

e) I canonici ebbero questi beni dai vescovi, ma anche dai laici, da quei *fidelibus viris*, di cui parla Berengario, e che son ben anteriori al ritorno dei padovani da Malamocco (774 c.) e quindi al 602, anno dell'occupazione della città da parte dei Longobardi, guidati da Agilulfo.

f) Sorge allora una domanda: perché — come per il titolo di S. Michele arcangelo della Specola, ma è dei Santi Arcangeli — nel periodo preromanico si sarebbe costruita la cappella di Pozzoveggiani, su un'antica costruzione preesistente? Perché la tradizione locale, confortata dalle lapidi, parla di un tempio alla divinità o dea Fortuna, e di una casa di Vitaliano?

E che dire della *passio sanctae Justinae*, ove si parla di un *praedium quod Vitalianum vocabulo nuncupatur*? Poco più di un centinaio di anni separa l'incendio della Capitolare, con le carte più importanti della diocesi (forse anche di tempi remoti) dal passionario di Monselice, ov'è narrata la *passio S. Justinae*. Ma non si dice nello stesso passionario che Vitaliano fu sepolto in un cimitero pagano, *in sepulcrum patrum suorum*?

E non dice il Brunacci che dopo la discesa degli Ungari (899) per oltre cento anni si perdettero le memorie dell'ubicazione dei sepolcri dei santi, donde i vari rinvenimenti dopo il Mille?

In quale cimitero sarebbe stata sepolta S. Giustina, almeno fino alla costruzione della sua basilica, se il codice di Monselice o passionario omette la parola

mille (sottinteso: *passi dalla città*) per indicare il luogo primo di sepoltura della martire?

Sono queste le domande che ci facciamo umilmente, nella appassionata indagine storica.

Scriveva Mons. Rizieri Zanocco che «la storia antica della chiesa padovana — e in conseguenza, del culto prestato a S. Giustina sin dall'alba del secolo 4° — è ancora tutta da fare» (5). E' vero che da allora sono uscite le pubblicazioni del compianto Mons. Barzon, con acute osservazioni sui dati che possedeva; ed è vero che sono stati pubblicati gli studi di altre persone, redatti con competenza e solide docu-

mentazioni. Tuttavia sono convinto che abbia ragione ancora Mons. Zanocco, quando scriveva fin dal lontano 1926: «Bisogna scavare e scavare molto... con tutto l'amore e l'entusiasmo di un pioniere...». (6)

E quel che si dice degli scavi (Pozzoveggiani, sagrato della cattedrale di Padova per lo studio della prima basilica, come autorevolmente è stato scritto recentemente nel «Bollettino del Museo») (7), si dice degli affreschi, per questa chiesa come per la Cappella di S. Maria in S. Michele, presso la Specola.

E' un patrimonio di storia e di arte, che ci è stato affidato, perché lo tramandiamo nei secoli.

CLAUDIO BELLINATI

NOTE

(1) Dai documenti mss. della Biblioteca Capitolare nella Curia Vescovile di Padova.

(2) P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova, 1941, 75 e il mio articolo nella «Rivista Città di Padova», 1969, 3, 38.

(3) SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, Patavii MDCXCVI, 405.

(4) Dalle pergamene della Biblioteca Capitolare di Padova, Sala B, scaff. 58.

(5) R. ZANOTTO, *Il martirio di S. Giustina*, in «Bollettino diocesano di Padova», 1926, 565.

(6) *Ibidem*.

(7) G. PAVAN, *Un'interpretazione del complesso paleocristiano di S. Giustina*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LVII, 1968/1, 70, nota 2, ove si afferma: «E' sempre attuale la necessità di condurre una campagna di ricerche nella zona del Duomo. Da quanto mi risulta non è stato eseguito alcuno scavo nel sagrato antistante la cattedrale».

Condivido il vivo desiderio espresso da molti studiosi, non solo padovani, di iniziare entro breve tempo dei sondaggi su questa area, per poter identificare i resti della basilica episcopale, certamente ancora conservati nel sottosuolo».

CHARLES DE BROSSES TRA FINZIONE E REALTA'

La lettera da Padova

(2°)

Errori di trascrizione fortuiti o ereditati dai manoscritti precedenti, correzioni arbitrarie di copisti o di editori, a cui talora si aggiungono contraddizioni e anacronismi operati dallo stesso autore, rendono assai complicato il problema esegetico delle *Lettres d'Italie*. Il Presidente stesso non si preoccupò di chiarire la questione; anzi circondò sempre di un alone di mistero le sue lettere, che essendo «en mille endroits peu communicables» non si addicevano all'austrità della sua professione di alto magistrato e non dovevano essere divulgate. Ma, come si può dedurre dalla corrispondenza inviata a Loppin de Gemeaux, esse circolarono ben presto, e in versioni diverse, anche al di là dell'intima «société», cui sovente si riferisce de Brosses (29). Il Lalande, che pubblicò una relazione del suo viaggio in Italia, compiuto tra il 1765 e il 1766, dice di aver letto il manoscritto del Presidente (e sembra averlo abbondantemente utilizzato per la sua opera):

«Je citerai aussi des voyages manuscrits que j'ai lus avec plaisir, et dont j'ai fait quelque usage. L'un est de M. l'abbé de Vougy... Le second manuscrit en deux volumes in 4-to est celui de feu M. de Brosses, premier président du parlement de Bourgogne, et membre de l'académie royale des inscriptions et belles lettres de Paris, qui avoit fait ce voyage en 1740» (30).

Non è possibile stabilire il numero effettivo dei manoscritti fatti compilare da de Brosses; certo è che essi divergevano in molti punti, come testimoniano le stampe che ne derivano, poiché l'autore procedeva ad aggiunte e a correzioni secondo il gusto e l'ispirazione del momento o secondo la persona cui il manoscritto era destinato. Oltre alle poche lettere originali

conservate gelosamente da Blancey, e mai ritrovate a quanto ci risulta, e alle copie di Quintin e di Amant, ne dovevano esistere molte altre. Sostanzialmente si tratta di manoscritti anteriori e posteriori, non autografi ma ugualmente validi, perché generalmente rivisti e corretti dall'autore.

La prima edizione delle *Lettere* apparve, come s'è detto, nel 1799, durante il Direttorio, per opera di Serieys, capo di un deposito di manoscritti sottratti ai nobili emigrati. Avendo trovato un esemplare della corrispondenza dall'Italia di Charles de Brosses, già noto come scrittore per la sua feconda ed erudita produzione, l'archivista non si lasciò sfuggire l'occasione di offrire ai lettori una così ghiotta primizia, e diede alle stampe le *Lettres historiques et critiques sur l'Italie de Charles de Brosses* (Parigi, Ponthieu, an VII).

Tale edizione fu più tardi sconfessata dagli eredi del Presidente, che autorizzarono molti anni dopo Romain Colomb (31) a curare una nuova stampa delle lettere. L'opera, in due volumi, vide la luce nel 1836 con il titolo *L'Italie il y a cent ans ou Lettres écrites d'Italie à quelques amis en 1739 et 1740 par Charles de Brosses* (Parigi, Levavasseur, 1836) (32).

Colomb corresse il testo di Serieys, che appariva mutilato in varie parti, con l'aiuto di un manoscritto probabilmente appartenuto a Buffon, che era a sua volta incompleto. Questo esemplare gli permise di colmare alcune lacune dell'edizione di Serieys e di aggiungere dei frammenti inediti; Colomb volle peraltro sopprimere, rispetto al testo del 1799, le varie enumerazioni di opere d'arte (33). Ottenne poi dal figlio del Presidente, sulla base di alcune lettere originali in suo possesso, dei suggerimenti preziosi, che, come

dichiara nella prefazione (34), lo aiutarono a risolvere qualche passo oscuro, ma l'assistenza del conte René de Brosse (35) nel lavoro di revisione del testo venne a cessare prima della pubblicazione dell'opera, per la sua morte improvvisa.

Altre edizioni apparvero nell' '800 e nel '900 (36). L'ultima, che rappresenta una nuova versione rispetto a quelle di Serieys e di Colomb, fu pubblicata nel 1931 per opera di Yvonne Bezar (37). La studiosa afferma di aver utilizzato il manoscritto che l'autore aveva fatto trascrivere per sé corredandolo con alcune note, e che era stato conservato dagli eredi, e di averlo collazionato con altri manoscritti trovati a Digione e a Parigi, senza riscontrare divergenze significative, mentre numerose sono le varianti rispetto alle edizioni di Serieys e di Colomb (38). Tale testo, che comprende gli elenchi di opere artistiche mancanti nella edizione di Colomb e in quelle da essa derivate, risulta il più completo, anche se il meno genuino, ché corrisponde probabilmente all'ultima redazione. Le lettere sono cinquantotto, mentre la raccolta di Serieys ne comprendeva cinquantasei e quella di Colomb cinquantacinque (39).

Le note dell'autore, che appaiono soltanto in questa versione ed hanno il carattere di precisazioni posteriori, oltre che le soppressioni di alcuni passi poco comprensibili e la sostituzione di certe espressioni un po' audaci con altre meno compromettenti, denoterebbero che si tratta della copia più tarda. L'edizione, non corredata dell'elenco delle varianti, che parrebbe indispensabile per dare un quadro esauriente del problema testuale, non ci restituisce il de Brosse del 1739-40, lo scapolo trentenne che, non ancora troppo condizionato dalle costrizioni sociali e professionali, trasmetteva liberamente agli amici di Digione le sue confidenziali annotazioni di viaggio, ma l'ultimo de Brosse, Presidente al Parlamento di Borgogna, che ha proceduto ad uno scrupoloso lavoro di correzione per migliorare il suo stile e per lasciare agli eredi un manoscritto il più possibile purgato.

Un accenno, un po' lungo per la verità, alla confusa questione della genesi della raccolta e alla situazione testuale ci è parso premessa necessaria alla trascrizione di un brano delle celebri lettere. Il problema è intricato e non si può ignorare, ma non toglie nulla al valore letterario e documentario dell'opera.

La relazione, se si eccettuano le interpolazioni di veri e propri cataloghi di pittura e scultura, è sempre ravvivata dalla costante presenza dell'autore, con le sue acute osservazioni, con il suo spirito bonariamente ironico, con quel suo tono semplice, a volte quasi ingenuo, che non manca mai di avvincere il lettore. Uomo dall'intelligenza aperta e disponibile e dagli interessi molteplici, de Brosse registra con l'arguzia che gli è propria i tratti curiosi delle persone e delle cose, pronto a cogliere l'aspetto pittoresco e umoristico di

tutto ciò che vede. Dalle sue lepidi e genuine annotazioni scaturisce un quadro assai vivace dell'Italia settecentesca, ricco di motivi interessanti, pur nei limiti di una prospettiva spesso assai personale: una testimonianza resa con un linguaggio disadorno, discorsivo, quello cioè di una scanzonata conversazione con gli amici che, sempre oscillante tra la dotta informazione e la sapida causticità, rivela l'uomo de Brosse con la sua spregiudicata personalità e il suo spirito guadante e libertino. Lo scrittore non si lascia sfuggire occasione per fare annotazioni piccanti, che permangono, bensì in minor misura, anche nel manoscritto che dovrebbe essere stato da lui stesso modificato. Il suo gusto, del resto, è consono con quello del XVIII secolo, che non disdegnava affatto le opere di Crébillon fils o *Le temple de Gnide* di un altro austero magistrato quale era Montesquieu. Trascurando certe licenze di linguaggio, peraltro giustificabili nella corrispondenza privata di un personaggio del Settecento che soltanto l'indiscrezione dei posteri fece venire alla luce, vorremmo mettere in evidenza i pregi dello scrittore, e soprattutto quel dono, raro al suo tempo, di saper suscitare con poche parole suggestioni cariche di colore, e la sua vivacissima vena, sempre fresca ed attuale, che affiora in ogni pagina: per questo l'opera piacque nell' '800 (40), e fu di gran lunga preferita alle relazioni di viaggio precedenti (41), per questo piace a noi oggi, a due secoli di distanza.

E' interessante e curiosa la prospettiva con cui de Brosse vede la nostra città. La prima impressione, che riguarda soprattutto le caratteristiche architettoniche, non è certo lusinghiera. Egli afferma, inoltre, che l'Università, un tempo tanto famosa, è disertata dagli studenti: nella prima metà del Settecento, infatti, lo Studio padovano, che aveva goduto del suo maggior fulgore nel XVI e nel XVII secolo, attraversò un periodo di decadenza, sia per la sua inadeguatezza in rapporto al progresso della scienza e alla rinascita intellettuale che si stava gradatamente maturando in Europa, sia per il contemporaneo fiorire di nuove Università in Italia e all'Estero, ben più consone alle esigenze dei tempi nuovi. L'antico Studio di Padova era ancora legato alle «miserabili idee de' secoli caliginosi... quando si credea che Aristotile avesse posti i confini dell'ingegno umano», come disse Scipione Maffei, che aveva denunciato già nel 1713 i molteplici difetti della Scuola padovana (42).

Fra le opere d'arte ammirate nella nostra città il Presidente non nomina la Cappella degli Scrovegni, ma ha ugualmente modo di esprimere la sua avversione per Giotto. Tale incomprendimento non ci deve sorprendere: infatti il de Brosse che non apprezza il Medio Evo e preferisce l'ampollosità delle forme barocche all'ingenuità dei pittori primitivi non è che un tipico rappresentante del suo tempo.

Ma lasciamo ora la parola allo scrittore.

NOTE

(29) Il 25 settembre 1755, lo stesso de Brosses dichiara a Loppin, che gli aveva prestato la sua copia: «Vous aurez Le Voyage d'Italie sitôt qu'il me reviendra. Il court les champs et je ne puis parvenir à le ravoir», in *Lettres*, op. cit., p. 277.

(30) Joseph-Jérôme DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765-1766* (Venezia-Parigi, Desaint, 1769), t. I, p. XXIII. Mediante numerosi raffronti del testo del Lalande con le *Lettres*, R. MICHEA dimostra che lo scienziato ha attinto largamente al manoscritto di de Brosses (in *Autour des Lettres familières du Président de Brosses*, in «Revue d'Histoire Littéraire», gennaio-marzo 1935, pp. 63-71).

(31) Romain COLOMB, editore, cugino di Stendhal, di cui pubblicò in edizione postuma le *Oeuvres Complètes* (Parigi, M. Lévy, 1853-1855).

(32) In una lettera premessa a tale edizione, e riprodotta nelle edizioni successive, il conte Ernest de Brosses, nipote del Presidente, denuncia il sopruso compiuto dal repubblicano Serieys, che, approfittando dell'esilio del padre, figlio dell'autore, aveva pubblicato le lettere di de Brosses, scritte «pour d'intimes amis, avec la liberté de pensées et parfois de plaisanteries que comportaient son âge et l'époque» (in *L'Italie il y a cent ans*, op. cit., p. XVI).

(33) Cfr. *L'Italie il y a cent ans*, op. cit., p. X.

(34) *Id.*, p. VII.

(35) René, conte DE BROSSES, nato a Digione nel 1771 dal secondo matrimonio di Charles, con Jeanne-Marie Legouz de Saint-Seine, fu Consigliere alla Corte di Parigi, Prefetto della Haute-Seine, Consigliere di Stato. Morì a Parigi nel 1834.

(36) Nel 1858 Colomb curò una seconda edizione (*Le Président de Brosses en Italie - Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740, deuxième édition authentique, précédée d'un essai sur la vie et les écrits de l'auteur par R. Colomb* (Parigi, Didier). Nello stesso anno, H. Babou pubblicò le *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 à quelques amis par Charles de Brosses, avec une étude littéraire et des notes par Hippolyte Babou* (Parigi, Poulet-Malassis et de Broise). La versione di Colomb ebbe numerose ristampe, nel 1860 e nel 1869 (Didier), nel 1885 (Perrin) e nel 1918 (Garnier), ecc. Darantière ne derivò un'altra edizione nel 1928 (*Lettres d'Italie*, Digione, Aux Editions du Raisin).

(37) Charles DE BROSSES, *Lettres familières sur l'Italie*, op. cit.

(38) *Op. cit.*, pp. XVI-XVII.

(39) La prima parte contiene le trentacinque lettere che si trovano nel primo volume dell'edizione di Colomb, ugualmente divisa in due tomi; nel secondo volume risultano due aggiunte rispetto al testo di Colomb e a quello di Serieys: la

lettera LII «A M. le Président Bouhier - Mémoire sur les bâtiments antiques dont il subsiste quelques restes à Rome» e la lettera LIII «A M. de Quintin - Catalogue alphabétique des principales peintures et sculptures de Rome». Una terza aggiunta, soltanto in rapporto alla raccolta di Colomb, è rappresentata dalla lettera XLIV, «Sur les spectacles», senza destinatario, che sia in questa edizione (t. I, p. 187) che in quella di Serieys (t. III, p. 48) reca la seguente premessa: «Cette feuille s'est trouvée mêlée avec d'autres. On ne sait à qui elle était adressée. La première page et un grand nombre des dernières sont perdues. On n'a pas laissé que de l'insérer dans le recueil, quoiqu'il s'y trouve une autre lettre sur un pareil sujet».

(40) Delle varie critiche elogiative a de Brosses ricordiamo il «lundi» del 1° novembre 1852, dedicatogli da Sainte-Beuve (in *Causeries du lundi*, Parigi, Garnier, 1928, t. VII, pp. 85-104) e il giudizio di Stendhal. L'autore di *Rome, Naples et Florence* e di *Promenades dans Rome*, scrisse nel suo *Journal*, il 5 gennaio 1815: «Le style qui me plaît le plus est celui de de Brosses qui dit beaucoup et des choses très fortes, en peu de mots et très clairement, avec grâce, sans pédanterie» (in STENDHAL, *Oeuvres intimes*, Parigi, Gallimard, 1955, p. 1301). Stendhal dedicò un lungo articolo a de Brosses, *La comédie est impossible en 1836*, che non fu accettato da Colomb come prefazione alla sua edizione; apparve nella «Revue de Paris» e fu poi incluso nella edizione delle *Oeuvres Complètes*, a cura di H. Martineau.

(41) Oltre alle opere note al de Brosses (cfr. *supra*, n. 22), numerose altre apparvero nel '700, in epoca posteriore alla redazione delle «Lettres», come il *Voyage* del LALANDE (op. cit.). Tra queste ricorderemo le più note: il *Voyage d'Italie et recueil de notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture qu'on voit dans les principales villes d'Italie* (Parigi, 1758) di Charles-Nicolas COCHIN, la *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux Mémoires sur l'état actuel de son gouvernement, des sciences et des Arts, du Commerce, de la Population et de l'Histoire naturelle* (Parigi, Lambert, 1766) dell'abbé RICHARD, i *Voyages d'Italie et de Hollande* (Parigi, Duchesne, 1775) dell'abbé COYER.

(42) Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento, edizione originale con introduzione e note del Prof. Biagio Brugi, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», a.a. 1909-1910, t. LXIX, p. II, p. 578. La riforma auspicata dal Maffei, che si basava sull'aggiornamento delle discipline insegnate e sulla creazione di nuove cattedre, fu in gran parte realizzata nella seconda metà del XVIII secolo.

LETTERA XIII

Al Signor de Neuilly - Memoria su Padova (1)

28 luglio 1739

Padova mi è sembrata di forma pressoché triangolare e molto estesa. E' considerata una delle più grandi città d'Italia, anche più grande di Venezia, poiché ha un perimetro di almeno due leghe e mezzo; ma non si può vedere nulla di più povero, di più triste, di più spopolato. Il primo piano delle case poggia su ignobili portici bassi e irregolari, fatti di rozze pietre o di altro materiale scadente, che fiancheggiano i due lati della strada. Offrono almeno questa comodità, che i pedoni possono camminare all'ombra. D'altra parte non è possibile andare in carrozza

su questo selciato odioso quant'altri mai, fatto di grosse lastre di pietra. L'ho provato a mie spese. Le mie reni potrebbero dirvene qualcosa (2).

Il primo e principale argomento è l'Università; ma, a dire il vero, era buona in altri tempi. Oggi che le Università sono decadute, questa lo è ancor più delle altre. Gli scolari, tanto temibili per numero e potenza, ora sono pochissimi e il più delle volte i professori predicano ai banchi. Tuttavia ce ne sono sempre molti di valore, e fra loro parecchi nobili, che non si vergognano affatto, come in Francia, di mettere la loro intelligenza al servizio della società (3), né di essere considerati uomini di cultura. Di tutti i

collegi che esistevano a Padova, ne è rimasto uno solo, chiamato il Bo', dove si trova un bel cortile dorico, del Palladio (4); un teatro anatomico a forma di pozzo, in fondo al quale si colloca il cadavere su di un tavolo; tutto il contorno del pozzo è ad anfiteatro, ove possono trovar posto cinquecento studenti e vedere la dimostrazione, senza darsi fastidio l'un l'altro in quello spazio ristretto, poiché ogni parte che viene illustrata è bene illuminata da luci appositamente disposte... Ne ha ideato la forma, e ne ha fatto il disegno, il famoso Fra Paolo, servita (5). Un'aula di storia naturale fornita di tutte le cose che riguardano la materia, e di scheletri di ogni sorta di animali... una biblioteca costruita sul disegno migliore e più adatto per una grande quantità di libri (6).

Dal collegio vado subito all'orto botanico, benché sia molto lontano (7). Si può esserne soddisfatti, anche se si è visto quello di Parigi. Sugli stipiti della porta si legge questa bella iscrizione: Hic oculi, hinc manus. Di forma circolare, è cinto da un muro ornato di una balaustrata e aperto da sei archi (8) che danno su altri sei piccoli giardini. Le piante sono numerose, in buono stato (9) e abbastanza ben disposte. Nel giardino grande ci sono delle vasche d'acqua per le piante acquatiche, che mancano in quello di Parigi. Quanto alle serre, sono ben poca cosa, soprattutto per chi ha veduto quelle di Parigi.

La bella piazza, l'angolo bello della città è la piazza dove si trova il palazzo del Capitano; è abbastanza grande, regolare e ben pavimentata. Quella che si chiama Prato della Valle è effettivamente un grandissimo prato, che produce il miglior fieno del mondo (10). Dà su questa piazza la chiesa di Santa Giustina. All'esterno ha tutto l'aspetto di una moschea (11), con le sue sette cupole ricoperte di piombo; non c'è da meravigliarsi, poiché i grandi edifici di questo paese, come San Marco e Santa Giustina, sono costruiti ad imitazione della chiesa greca di Santa Sofia, che è ugualmente servita di modello ai Turchi per le altre belle moschee che hanno fatto costruire a Costantinopoli. L'interno è luminoso, nobile e bello per la sua semplicità. Palladio, se ne fu veramente l'architetto, giacché mi pare che mi abbiano detto che fu un frate del convento (12), si è concesso delle licenze folli nella realizzazione di questo edificio. Il pavimento di marmo nero, rosso e bianco, è forse il più bello o almeno il meglio conservato d'Italia. L'altare, di marmo ad intarsio, e gli stalli sui quali è stata scolpita da un Francese la vita di Gesù Cristo, sono anch'essi tutt'altro che mediocri (13). Paolo Veronese ha dipinto nel fondo del coro il Martirio di Santa Giustina; è una delle sue opere più pregiate, ma, a parte la disposizione delle figure, non mi ha entusiasmato molto (14).

Troverete nell'elenco le altre opere di questo genere che si trovano in quest'edificio. Vale la pena di vedere anche il convento per l'ampiezza e la luminosità dei chiostri, e per l'elegante costruzione e i bei

rivestimenti in legno della biblioteca, ben provvista di buoni libri. Mi mostrarono un Lattanzio stampato nel 1465, nel monastero di Subiaco (15), che si ritiene sia il primo libro stampato in Italia, quando furono fatti venire da Magonza Fust e Schoeffer, inventori dell'arte (16). Nulla uguaglia la biblioteca del seminario (17) per la straordinaria ricchezza di vecchi libri del 1500. Il primo volume degli Annali tipografici di Maittaire (18) potrebbe servire loro da catalogo. Ero incantato di fronte ad una tale raccolta, perché io sono come i bambini, le cose vecchie mi piacciono. Ora lasciamo queste per vederne altre di genere diverso.

Eccomi nel luogo che si chiama, con una sola parola, il Santo, il Santo per eccellenza, cioè Sant'Antonio da Padova, che non è venerato meno di quanto non lo sia San Carlo a Milano. C'è, però, una grande differenza tra un frate di tal sorta e un eccellente cittadino: ho riso di cuore soprattutto per la bella trovata dei Padovani, che l'hanno fatto dipingere nella parte bassa degli angoli dei muri delle loro case per impedire che ci si orinasse sopra. Sapevo già che era utile a molte cose. I marinai portoghesi delle Indie Orientali portano con sé un'immagine di Sant'Antonio da Padova, a cui chiedono il vento favorevole, e lo legano all'albero della nave finché non l'ha loro concesso. «Volevano, dice un viaggiatore, legare l'immaginetta del detto santo Antonio perché ei desse buon vento, ch'è come imprigionata, minacciando di non sciorla, fin tanto che non abbia loro concesso ciocché dimandavano; ma pure restarono di farlo ad istanza del pilota che diede parola per lo santo, dicendo, ch'era tanto onorato che senza esser legato ne preso, avrebbe fatto quanto essi ricercavano. Pure al venti nove di dicembre, il capitano con gli altri del vascello si risolverono al fine di legar il santo Antonio. Pietro Della Valle, Lettera di Mascat. Tom. IV» (19).

Inoltre il Santo ha una casa molto bella, nella quale occupa uno splendido appartamento. E' una cappella tutta adorna d'oro e d'argento, di candelabri dello stesso metallo, su dei piedestalli di marmo, il tutto cesellato in modo perfetto; e poi, un'infinità di bassorilievi di marmo, alcuni buoni e altri meno, di Sansovino, del Lombardo, e di un terzo di cui non ricordo il nome (20).

Gli ex-voto sono così numerosi che il Santo non tollera nella sua camera da letto che quelli d'oro o d'argento massiccio; gli altri sono relegati in un appartamento a parte che è stato costruito lì vicino. Tutta la chiesa di Sant'Antonio è completamente riempita di tombe, delle quali molte sono di ottima fattura (21), specialmente quelle di Cornaro, di Contarini e di Ferrari; ma sono singolari soprattutto le due cappelle affrescate da Giotto, tanto famoso ai tempi del rinnovamento della pittura. Questo grande maestro, tanto celebrato in tutte le storie, potrebbe essere assunto oggi per dipingere una sala di palla-

corda. Tuttavia, attraverso i suoi scarabocchi, si distinguono il genio ed il talento.

Ecco, ora che ci penso ⁽²²⁾, l'elenco di cui vi parlavo, se avrete abbastanza tempo per leggerlo.

A Santa Giustina:

A destra del coro di Nostra Signora della Pietà, gruppo in marmo di Carrara di Parodi ⁽²³⁾.

San Placido e San Mauro, di Palma il vecchio ⁽²⁴⁾.

La Morte di santa Scolastica, del Giordano.

Santa Geltrude, del Liberi. (Mai il piacere dell'umanità è stato dipinto con tanto rapimento sul viso della tua ⁽²⁵⁾ amante quanto il piacere celeste su questo).

Un quadro di Veronese figlio, molto inferiore al padre ⁽²⁶⁾.

A sinistra, un altro quadro dello stesso ⁽²⁷⁾.

San Gregorio Magno, di Sebastiano Ricci, buono.

Il Martirio di san Placido, del Giordano.

Un altro Benedettino, di Le Faure, pittore francese ⁽²⁸⁾.

Nel vecchio coro, un bel quadro di stile antico, di Romanino da Brescia ⁽²⁹⁾.

Il Martirio di santa Giustina, Paolo Veronese; è il quadro principale di questa chiesa; ne ho già parlato.

Un chiostro affrescato, dello stesso, dove, in mezzo a una grande quantità di brutte cose, ce ne sono da rilevare di buone ⁽³⁰⁾.

Nell'appartamento dell'abate ⁽³¹⁾, il progetto del Veronese per il suo quadro di santa Giustina e una quantità di altre opere di diversi pittori, originali o copie, il tutto non molto degno di nota, se si escludono quelle di Luca d'Olanda ⁽³²⁾.

Agli Eremitani:

Un San Giovanni, di Guido, mirabile ⁽³³⁾.

Una cappella affrescata, dal Mantegna, maestro del Correggio, eccellente nel particolare e che tuttavia non si può dire una buona opera, a causa del cattivo gusto del secolo che vi domina: bisogna distinguere bene le parti che non sono della mano del Mantegna ⁽³⁴⁾.

Alla Casa di Mantua, alcune opere d'arte classica, un gran colosso d'Ercole, un arco di trionfo, ecc. ⁽³⁵⁾.

All'Oratorio di Sant'Antonio, parecchi affreschi del Tiziano, assai curiosi ed abbastanza brutti; sono tra le sue prime opere, attraverso le quali, senza voler giudicare ciò che è, bisogna accontentarsi di prevedere ciò che sarà in seguito ⁽³⁶⁾.

Non voglio parlare di un quadro di questa cappella, dove un asino annusa dell'avena per inginocchiarsi davanti al Santissimo Sacramento ⁽³⁷⁾; lasciamo stare queste banalità e non continuiamo; è cosa indegna vedere come la meschina superstizione insozza la religione con le sue buffonate ⁽³⁸⁾.

Ritorniamo al diario. Vengo ora dal Municipio, altrimenti detto la Ragione. C'è una grande sala, in fondo alla quale si trova una pietra dove i bancarot-

tieri vanno a calarsi i pantaloni e a battere tre volte il sedere nudo ⁽³⁹⁾. Con ciò sono pagati i loro debiti. Sulla pietra è scritto: Lapis vituperii. Dall'altra parte, di fronte, c'è la tomba di Tito Livio, con una antica iscrizione che dimostra che non è stata fatta per lui, ma per un liberto di sua figlia. La tomba è ancor più apocriфа; malgrado ciò si deve esser grati ai Padovani, per aver fatto del proprio meglio per celebrare il loro concittadino. L'iscrizione posta accanto dice che hanno ceduto un braccio di Tito Livio in seguito alle insistenti preghiere del re Alfonso d'Aragona. Ecco un nuovo genere di reliquie. Il braccio servì più tardi, in una certa occasione, come ricompensa al poeta Sannazaro; ma, poiché la sua famiglia l'ha perduto, il povero Tito Livio è rimasto monco, inutilmente. Su una porta della sala c'è il suo busto, e sulla porta di fronte, quello di Paolo; è Paulus ad edictum ⁽⁴⁰⁾. Capirete facilmente che provai un sentimento di venerazione davanti a questo sovrano signore del Digesto. La volta della sala è dipinta dal Giotto, con lo stesso gusto per lo scarabocchio di cui vi parlavo prima ⁽⁴¹⁾.

La tomba di Antenore Troiano è un'altra fantasia dei Padovani. Abbiamo scoperto, per la sua somiglianza con quella del re Pipino a Verona e per la struttura singolare a quattro corna, di tutte e due, che il preteso messer Antenore è un qualche onesto cittadino del nono secolo. (Questa tomba può essere molto più antica. Dopo ho visto delle tombe antiche dell'epoca romana e della stessa forma di questa, ma ciò non significa che questa sia la tomba di Antenore).

Si dice che, malgrado le cattive condizioni in cui è ridotta Padova, gli stranieri che l'hanno conosciuta la lasciano con un certo rimpianto. E' certamente così, se i suoi abitanti sono tutti come il marchese Poleni ⁽⁴²⁾, professore di matematica. Avevamo avuto una semplice indicazione per andarlo a trovare, e non c'è gentilezza che non abbiamo ricevuta da lui. E' un uomo assai colto e nello stesso tempo di estrema amabilità. Ha una biblioteca completa per quanto riguarda tutto quello che è stato scritto in campo matematico. Conta non meno di cinquemila volumi, cosa quasi incredibile per un genere di persone che non parlano molto. Attualmente il marchese Poleni cura un'edizione di Vitruvio, lavoro di grandissimo impegno ⁽⁴³⁾. Ha ricostruito in mille punti il testo che è stato, a suo dire, largamente corrotto dal frate francescano Giocondo, architetto, artefice di parecchi ponti di Parigi ⁽⁴⁴⁾. Fu lui a stampare quest'autore e a cambiarne il testo là dove non lo trovò conforme alle sue idee. Il marchese Poleni ha ristabilito il testo originale sulla base di antichi manoscritti. Per ora abbiamo solamente il primo volume stampato; e questo volume, di cui mi ha fatto dono, contiene soltanto delle dissertazioni preliminari; ma la miglior prova della sua nobiltà d'animo è la sua passione per la musica; mi ha fatto sentire il signor Negri, organista virtuosissimo, che mi è piaciuto molto, e, al mio ritorno a

Padova, mi ha promesso di farmi sentire Tartini, celebre violinista, e un altro che non gli è da meno (45).

Ora vado ad imbarcarmi sul canale del Brenta, per recarmi a Venezia; ci sono venticinque miglia, da qui alla città famosa; è una delle grandi mete del nostro viaggio: non vedo l'ora di vederla. Avremo percorso allora trecentottanta miglia da Genova, compreso il giro delle isole Borromee, che è di cento miglia.

A Venezia conto di trovare molte lettere dalla

Francia di tutti i miei parenti ed amici; sarà uno dei più grandi piaceri che potrò avere in quella città. Bisogna trovarsi tanto lontani dalla propria patria per immaginare a qual punto si desideri essere informati di ciò che vi accade, soprattutto non avendo avuto nessuna notizia dalla Francia dopo la mia partenza, eccetto la lettera che ho ricevuto da Blancey a Marsiglia; perciò, cari amici, a tutti e due raccomando di fare in modo che i miei conoscenti mi scrivano spesso e con tanti particolari.

NOTE E VARIANTI

(1) Il testo che abbiamo utilizzato per la traduzione è tratto dalle *Lettres sur l'Italie*, a cura di Y. Bezaud (op. cit., t. I, pp. 154-163). Ci è parso opportuno indicare in nota le varianti più significative, riferendoci alle quattro edizioni principali con le seguenti abbreviazioni: S (Serieys), C (Colomb), D (Darantière), B (Bezaud). La diversità delle lezioni, come si può constatare, è dovuta sia ad errori di trascrizione e a sviste tipografiche, che a correzioni fatte per migliorare lo stile o per eliminare qualche passo che sarebbe stato poco comprensibile a chi non facesse parte della «société» cui spesso allude de Brosses nelle lettere a Loppin (la prima variante dell'edizione Colomb potrebbe esserne un esempio; cfr. *infra*, n. 2). Per attribuire alcune modifiche all'intervento arbitrario dei curatori, bisognerebbe esaminare i manoscritti; soltanto Colomb ha dichiarato nella sua prefazione, come s'è detto più sopra, di aver soppresso qualche passo.

(2) Qui S è pressoché analogo a B, mentre C e D differiscono notevolmente: «... pavé détestable s'il en fut jamais, et fait de gros quartiers de pierre (e aggiungono:), qui en quelques endroits, est une espèce de porphyre. Ainsi on peut dire que le malheur d'être roué est recompensé par l'honneur. Mes reins pourraient vous en dire des nouvelles. Venons au détail. Le premier et principal article est l'Université», ecc.

(3) S rendre leurs talents utiles pour la société; C, D e B rendre leurs talents utiles à la société.

(4) Il cortile dell'Università, comunemente attribuito al Palladio o al Sansovino, è opera dell'architetto bergamasco Andrea Moroni (cfr. E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, Tip. Seminario, 1939, pp. 32-33).

(5) Il famoso fra' Paolo, servita, indicato da de Brosses come l'autore del disegno del teatro anatomico, non può essere che Paolo Sarpi, consultore della Repubblica di Venezia, scienziato e teologo. Accanito difensore dei diritti dello Stato contro l'assolutismo papale, ebbe influenza determinante nella lotta della Repubblica Veneta contro Paolo V e la Curia romana. Nel 1578 si addottorò in teologia allo Studio di Padova, ove Fabrizio d'Acquapendente, che fece costruire il teatro anatomico nel 1594, era professore di anatomia e chirurgia.

(6) La biblioteca, costruita nei primi anni del '700 nello spazio attualmente occupato dalla «Basilica», fu demolita durante i lavori di restauro effettuati nel nostro secolo (cfr. *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, Pozza, 1961, p. 131).

(7) S quoique fort éloigné; C e D quoique ce soit fort loin; B quoique ce soit fort éloigné.

(8) L'errore di trascrizione che si trova in S («ouvert par ses arcades») è corretto in C, D e B («ouvert par six arcades»).

(9) S e B en bon état; C e D très bien venues.

(10) La ricca produzione di fieno di cui parla de Brosses dimostra che la terra incolta e paludosa del Prato della Valle era già stata bonificata nel 1739, molti anni prima che Andrea Memmo vi costruisse l'Isola Memmia (1775-1776).

(11) La lezione di S («l'air masquée»), chiaramente errata, è modificata in C, D e B («l'air d'une mosquée»).

(12) Il primo disegno della basilica è dovuto a Girolamo

da Brescia, monaco di Santa Giustina (1498). Abbandonato tale progetto, la costruzione fu diretta da Andrea Moroni su un disegno di Andrea Briosco (1516) e in parte modificato da Matteo da Valle; dopo la morte del Moroni (1560), i lavori furono continuati da Andrea da Valle e, alla sua morte, vennero completati da Orazio da Urbino, dopo il 1580 (cfr. R. PEPI, *L'Abbazia di Santa Giustina*, Padova, Ed. Monaci Benedettini, 1966, pp. 187 sg.).

(13) L'artefice dei cinquanta stalli lignei del coro fu Richard Taurigny, incisore di Rouen.

(14) A questo punto è omissa in C e in D il riferimento all'elenco artistico e si inserisce, in C (e non in D), con qualche variante, la descrizione della Santa Geltrude di Pietro Liberi, che è compresa nell'elenco soppresso: «Remarquez un visage de Sainte Gertrude, par un juif nommé Liberi. Jamais le plaisir de l'humanité n'a été peint avec tant de ravissement sur le visage de votre maîtresse, que le plaisir céleste sur celui-ci (cfr. *infra*, p.). Le couvent est également digne d'être vu, ecc.».

(15) Il *Lactantius*, stampato a Subiaco il 29 ottobre 1465, è il primo libro datato che s'è apparso in Italia, mentre la prima opera non datata è probabilmente il *De oratore* di Cicerone, stampato sempre a Subiaco, poco tempo prima.

(16) Johann FUST (1400 c.-1466 c.) e Peter SCHOEFFER o SCHOEFFER (1425-1502) furono stampatori a Magonza. Il Fust vi pubblicò con Gutenberg, verso il 1455, una Bibbia in latino (la *Bibbia Mazarina*). Con la collaborazione di Schoeffer stampò, nel 1457, il celebre *Salterio Maguntino*, il primo libro con data e nome del tipografo.

(17) La biblioteca del monastero, continuamente arricchita da acquisti e da legati di eruditi, possedeva molti manoscritti e codici di valore inestimabile, oltre a preziose opere a stampa. Nel 1797, caduta la Repubblica di Venezia, il nuovo governo della Repubblica Cisalpina confiscò i beni del Monastero. La biblioteca fu spogliata delle sue opere più pregiate: manoscritti e volumi furono mandati a Parigi. Nel periodo napoleonico, mentre ci si avviava alla soppressione degli ordini religiosi, la maggior parte dei libri rimasti furono trasferiti alla Biblioteca di Brera, altri alla Marciana di Venezia e alle biblioteche di Padova. Dopo l'espulsione dei monaci (1810), le opere d'arte della pinacoteca furono cedute al Comune (cfr. R. PEPI, *L'Abbazia di S. Giustina*, op. cit., pp. 68-69).

(18) Michael MATTAIRE, bibliografo e filologo, nacque in Francia nel 1668 e morì a Londra nel 1747. I suoi *Annales typographiques ab artis inventae origine ad annum M.D.* contengono l'elenco di tutti i libri pubblicati prima del 1500.

(19) Il brano è tratto dalla «Lettera 9 da Mascat de' 19 Gennaio 1625» di Pietro DELLA VALLE (in *De' viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino descritti da lui medesimo in Lettere familiari all'Erudito suo Amico Mario Schipano - Parte terza cioè l'India col ritorno in patria* (In Roma, A spese di Biagio Deversin, e Felice Cesaretti, M.D.C.LXIII - Nella stamperia di Vitale Mascardi).

Pietro Della Valle, scrittore, poeta e musicista, nacque a

Roma nel 1586 e vi morì nel 1652. Assetato di avventure, dopo aver combattuto con gli Spagnoli contro i Turchi che occupavano le isole Kerkenna, nel mare di Tunisi, si imbarcò nel porto di Malamocco, l'8 giugno 1614, sul galeone «Gran Delfino», per Costantinopoli. Qui rimase più di un anno, poi raggiunse la Terra Santa e passò in Persia, ove soggiornò quattro anni. La visita allo Scià Abbas, durante la sua permanenza a Ispahan, gli ispirò l'opera *Delle condizioni di Abbas re di Persia*, apparsa a Venezia nel 1628. Dalla Persia il Della Valle andò in India. Durante la lunga peregrinazione scrisse le sue impressioni di viaggio all'amico Mario Schipano, erudito napoletano, medico e grecista. La lettera citata dal de Brosses è stata scritta a Mascat, la penisola arabica dove il viaggiatore sostò nel viaggio di ritorno, che prevedeva ancora tappe a Bassora e Aleppo. Dal porto di Alessandretta il Della Valle salpò per Napoli. Arrivò a Roma il 28 marzo 1626, dopo dodici anni di assenza.

Il primo volume della sua corrispondenza, contenente le lettere dalla Turchia, fu stampato da Vitale Mascardi a Roma, nel 1650. Un secondo volume, con le lettere dedicate alla Persia, apparve postumo, a spese dell'editore Biagio Deversin, a Roma, nel 1658, e la corrispondenza dall'India fu pubblicata nel 1663, a Roma, sempre a spese del Deversin (*op. cit.*). L'opera ebbe grande fortuna, fu ristampata più volte e tradotta in varie lingue.

(20) Dei nove bassorilievi con episodi della vita di Sant'Antonio, *Il miracolo della resurrezione dell'annegata* è opera del Sansovino, *Il miracolo del cuore dell'avarò trovato nello scrigno* e *Il Santo che riattacca il piede a un giovane* sono di Tullio Lombardo, *Il miracolo del neonato che proclama l'innocenza della madre* è di Antonio Lombardo, e *La vestizione del Santo* è opera di Antonio Minello. Gli altri sono frutto della collaborazione di diversi artisti (cfr. *Padova*, *op. cit.*, pp. 285-286).

(21) La lezione di S («tableaux, dont il y en a beaucoup de fort bons») è così corretta in C, D e B: «tombeaux, dont plusieurs sont fort bons».

(22) In C e in D è omissa il catalogo artistico da «Voici, pendant que j'y songe» a «arc de triomphe, etc.».

(23) La notizia dev'essere intesa così: «A destra del coro, Nostra Signora della Pietà, ecc.». La preposizione, che svisa il senso della frase, è evidentemente dovuta ad un errore di trascrizione. In S, l'edizione che reca, come B, l'elenco delle opere d'arte, la lezione è esatta: «A Sainte Justine, à droite du choeur, une Notre-Dame-de-Pitié».

(24) La tela della quinta cappella a destra, dedicata ai Santi Placido e Mauro, risulta essere opera di Palma il Giovane, firmata «Iacobus Palma F.» Cfr. *Padova*, *op. cit.*, p. 414.

(25) In C si legge «votre». Cfr. *supra*, n. 14.

(26) Si tratta della *Conversione di San Paolo* (prima cappella a destra), opera di Benedetto Caliari, fratello di Paolo.

(27) La pala della prima cappella a sinistra, che raffigura il *Martirio dell'Apostolo San Giacomo minore*, è attribuita agli eredi di Paolo Veronese, e cioè al fratello Benedetto e, con minore probabilità, al figlio Carletto.

(28) Il quadro dell'altare della quinta cappella a sinistra, che rappresenta *San Mauro abate invocato dagli infermi*, è opera del pittore belga Valentino Le Fèvre, il cui nome è stato alterato per un evidente errore di copiatura.

(29) Si tratta della *Madonna in trono, tra i Santi*, pala di Girolamo da Romano, detto Romanino, che fu fatta togliere da un Commissario regio nel 1866. Ora si trova al Museo Civico (cfr. R. PEPI, *L'Abbazia di S. Giustina*, *op. cit.*, p. 122).

(30) Gli affreschi del chiostro sono di Bernardo Parentino e Girolamo del Santo (cfr. R. PEPI, *op. cit.*, p. 170).

(31) In S si legge «dans l'abbaye», anziché «dans l'appartement de l'abbé».

(32) Non ci risulta che nell'abbazia vi siano opere di Luca d'Olanda (di Leida); potrebbero esserci state in origine ed essere state trasferite altrove in epoca napoleonica (cfr. *supra*, n. 17).

(33) La tela, attribuita a Guido Reni, si trova nella cap-

pella di S. Antonio, la seconda nella parete destra della chiesa.

(34) La cappella degli Ovetari fu distrutta, come è noto, da un bombardamento aereo nel 1944. Non restano che alcuni frammenti degli affreschi del Mantegna.

(35) Nel giardino della casa di Mantua, il palazzo situato dietro la Chiesa degli Eremitani (ora palazzo Protti), fatto costruire nel XVI secolo dal giureconsulto Marco Mantua Benavides, si possono tuttora ammirare l'arco trionfale e la gigantesca statua di Ercole, opere di Bartolomeo Ammannati, che è anche l'autore del monumento funerario di Mantua Benavides nella chiesa degli Eremitani.

(36) Opere giovanili del Tiziano sono, nella Scuola del Santo, *Il marito geloso che pugnala la moglie*, *Il Santo che riattacca il piede a un giovane* e *Il miracolo del neonato che proclama l'innocenza della madre*.

(37) Il dipinto rappresenta un miracolo compiuto da Sant'Antonio per convertire un eretico: la mula trascura la biada preparatale, per inginocchiarsi davanti al S.S. Sacramento. E' attribuito da taluni studiosi a Girolamo del Santo, da altri a Girolamo Tessari.

(38) In C è qui incluso, con alcune modifiche, il riferimento a Mantegna che fa parte dell'elenco di opere in S e B. Dopo «momeries» si legge: «J'ai été aux Erémitains voir un admirable Saint-Jean de Guide. Ils ont aussi une chapelle peinte à fresque par Mantegna, le maître de Corrège; elle est excellente pour tous les points de la peinture et ne peut cependant s'appeler un bon ouvrage, à cause du méchant goût du siècle qui y règne. Il faut bien distinguer les morceaux qui ne sont pas de la main de Mantegna. Je viens de l'hôtel de ville», ecc.

(39) Nel 1231 un decreto del Comune di Padova stabilì che si punissero i debitori insolventi, anziché con la prigione, mettendoli pubblicamente in berlina; spogliati delle vesti e rimasti con i soli indumenti intimi, dovevano battere tre volte le natiche sulla pietra, dichiarando di rinunciare ai loro beni con la frase: «Cedo bonis». Dopo questo curioso rito, essi venivano espulsi dalla città. Tale usanza durò fino agli inizi del '600 (cfr. *Padova*, *op. cit.*, p. 83).

(40) PAOLO GIULIO (Iulius Paulus), famoso giureconsulto romano del II sec., membro del Consiglio Imperiale. Fra le sue numerose opere di carattere giuridico è fondamentale il commento *ad edictum* in 78 libri, che fu utilizzato per modificare l'editto generale, cioè la legislazione emanata dal Pretore all'inizio dell'anno di carica e valida per tutta la magistratura, e trasformarlo in *edictum perpetuum*, che poteva essere mutato soltanto dall'Imperatore.

(41) La volta della Sala della Ragione, decorata da Giotto e dai suoi collaboratori, fu distrutta da un incendio nel 1420. Si salvarono gli affreschi di Giusto de' Menabuoi e di altri pittori, nella parte inferiore delle pareti. La zona superiore fu poi dipinta dal padovano Niccolò Miretto. Tutti gli affreschi furono restaurati a più riprese, soprattutto nel '600 (cfr. *Padova*, *op. cit.*, p. 92).

(42) Giovanni POLENI, matematico e ingegnere, nacque a Venezia nel 1685 e morì a Padova nel 1761. Tenne successivamente, all'Università di Padova, le cattedre di anatomia, di fisica e di matematica. E' autore di numerosi studi di idrologia, matematica, astronomia e fisica. La sua ricchissima biblioteca, dotata di seimila volumi, fu acquistata nel 1763 dai monaci di Santa Giustina (cfr. R. PEPI, *L'Abbazia di S. Giustina*, *op. cit.*, p. 66).

(43) *Exercitationes Vitruvianae* (Patavii, Typis Seminarii, 1739-1741).

(44) Giovanni da Verona, detto FRA' GIOCONDO, architetto e umanista, nacque a Verona intorno al 1433 e morì a Roma nel 1515. Si dedicò alla teoria più che alla pratica dell'architettura. Agli inizi del '500 fu in Francia architetto di corte, e fece il progetto del ponte di Notre-Dame.

(45) De Brosses ritornerà a Padova il 30 agosto, per sentire, il 31, un concerto di Tartini. Nella lettera XIX, indirizzata da Bologna al signor Maleteste, esprime il suo entusiasmo per l'eccezionale bravura del grande violinista e dell'abate Vandini, violoncellista, che si esibì nella stessa occasione.

RENATA PIANORI

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(II^a parte)

Parimenti sotto la Parrocchia di San Lorenzo esisteva una spezieria all'insegna della Croce di proprietà di messer Camillo. In altro elenco di speziali del 1630 troviamo ancora un Vincenzo al Sant'Antonio in contra' di San Lorenzo e un Giovanni Battista Pasini all'insegna del San Carlo alla Veraria. In questa zona, fin dal 1451, Obizzo Leopardi da Murano aveva ottenuto di aprire una «veraria» (cioè una soffieria per la fabbrica del vetro) e precisamente presso il Palazzo Frizerino Capodovacca situato nel quartiere del Ponte Altinà, centenario di San Biagio, Parrocchia di San Lorenzo.

Nozioni sicure di una terza spezieria si hanno nel 1737 quando Cesare Malfatto davanti alla Commissione che lo interrogava sulla provenienza della teriaca trovata nella sua bottega diceva di averla fabbricata nella sua spezieria all'insegna dell'Imperatore sita nella «Crosara del Santo» fin dal 1719 alla presenza del Protomedico. Dagli inizi del '700, quindi, possiamo dire di avere dati sicuri sull'esistenza di tre spezierie, nel ristretto spazio tra il ponte di San Lorenzo e l'angolo di via del Santo, la cui vita prosegue parallela per circa un secolo. Nella spezieria al Sant'Antonio si susseguono Anzolo Righetti, Marco Antonio Berti, Alessandro Bettanini.

Nella spezieria al San Carlo alla Veraria per gli eredi Velo esercitarono i seguenti speziali: Bartolomeo Leoni (1737), Carlo Brandolese (1768-1803). Nella spezieria all'Imperatore si susseguono invece Cesare Malfatto (1737), G.B. Borelli (1768), Pietro Borelli (1777), Antonio Gradenigo (1803).

Quest'ultimo fu anche priore della fraglia negli

ultimissimi anni della sua esistenza. Da questo momento le spezierie restano due, quella all'insegna del Sant'Antonio e quella all'Imperatore alla Crosara del Santo. Le troviamo così accoppiate per circa ancora un secolo. Nella spezieria all'Imperatore si avvicendano Pietro Gottardi (1822), Moisè Ferrarese (1822-1857), Francesco Tonolini (1862), Luigi Tonolini (1865), Giacomo Uliana (1865-1907), Riccardo Cupilli e dopo di lui Giuseppe Bareggi che era stato per un certo tempo nella farmacia del ponte delle Torricelle, farmacista assai conosciuto, noto non solo a Padova per un amaro stomatico premiato con medaglia d'argento all'Esposizione Medico Farmaceutica di Padova del 1900. (22)

Nel 1726 era speziale a San Lorenzo all'insegna del Sant'Antonio, Anzolo Righetti il quale, oltre ad essere il fornitore di sostanze chimiche, soleva «dare una mano» nelle preparazioni alchimistiche a quel Michele Viero teologo del Seminario di Padova, professore di Matematica all'Università che soleva dilettersi nella ricerca della pietra filosofale. Ma lascio la penna al Viero che in un suo diario descrive una delle preparazioni chimiche fatte assieme allo speziale Anzolo Righetti. «Adì 2 aprile 1726. Nel marzo prossimo passato ho fatto fare l'acqua suddetta delli cinque ingredienti. Ma lo speziaro di San Lorenzo, che la fece distillò, in storta lutata sui ferri del fornello a fuoco, a culo scoperto. Per la prima distillazione stette salda, non so come. Ma la seconda andò in pezzi ed empì tutta la casa e il vicinato di un fetore intollerabile». (23)

Della farmacia all'insegna del Sant'Antonio poi,



5 - Sigillo della Farmacia al S. Antonio.

il Museo Bottacin, nella sua ricchissima raccolta di monete, medaglie, sigilli, possiede fra questi ultimi quello della farmacia raffigurante il Santo di faccia con la testa nimbata e splendente con la dicitura «Farmacia Lois» (fig. 5). Il Lois fu infatti uno degli ultimi proprietari tra il 1850 e il 1890. Dopo di lui, pur restando la farmacia di proprietà dei figli, ancora minorenni, fu diretta da Lazzaro Pertile fino al 1887, dopo di che non si ha più notizie della farmacia. Nell'800 risultava essere sita in via San Lorenzo al civico 4392 corrispondente all'attuale via San Francesco n. 10 II°.

Dalla spezieria all'insegna dell'Imperatore per i Porteghi Alti giungiamo al Canton del Gallo, dove anticamente confluivano le contrade della Madonetta, Santa Giuliana, del Milan. Un antico cronista del '600 dice appunto riferendosi alla contrada del Milan: «comincia (detta contrada) dal confine della Madonetta, Santa Giuliana, Porteghi Alti e tende verso San Martino, di rimpetto alla scuola pubblica (l'Università) e piglia il nome da una antica insegna d'uno speziale che è la città di Milano, la quale anzi in colori si vede tutta sul muro della casa d'esso speziale» (24). Che in questa zona esistesse una spezieria, almeno da droghe, cioè di seconda classe, se così si può dire, è certo. Troviamo infatti spulciando i registri dei nati, dei morti e dei battesimi delle parrocchie raccolti nella Biblioteca Capitolare del Duomo di Padova che nel 1596 un Fabrizio Rossi o de Rossi era speziale al «Milan» (25); questi diventa nel 1602 Fabrizio Milan e poi Milani. E' questo un esempio dell'origine di tanti cognomi, dovuti a errori o a storpiature di trascrizione nei libri dell'anagrafe del tempo.

Nel 1618 è speziale un Giovanni Battista al Milan «sul canton della Madonetta», quindi anticamente la spezieria doveva trovarsi proprio in quello che ora si chiama il Canton del Gallo. Nel 1771 esisteva ancora ivi una spezieria, dice infatti il Gennari (26): «Noterò ancora che i sigg. Presidenti alle strade lastricarono di grossi macigni squadrati, que' pezzi di strada scoperta tra un portico e l'altro, tra la bottega dell'orafo e il Cimitero di san Canciano, tra il portico de' fiori e quello della drogheria Panighetti, tra il

portico del Cappellinaio e quello del fornaio alla Madonetta, e andando avanti quell'altro passaggio, ch'è sul Canto del Gallo tra la bottega del pizzicagnolo e l'altra dello speziale». Nel 1633 il parroco di San Canciano fece il censimento degli abitanti della Parrocchia e tra essi troviamo elencati i seguenti speziali: Giovanni Battista Servadio al Milan, Angelo Bolzetta all'Angelo, Domenico Mandelli alla Campana e a la Fortuna, Stefano Pasini speziale alla Corona.

FARMACIE DELLA PIAZZA DELLE ERBE E DINTORNI

L'attuale piazza delle Erbe, con il contorno del palazzo della Ragione, palazzo del Comune, Prigion delle debite, mercati del vino, dei panni, della carta, delle biade, con le botteghe degli orefici era veramente il centro commerciale e politico più importante della città (27). Qui le spezierie erano più numerose che altrove; cercheremo di passarle brevemente in rassegna.

La spezieria all'insegna dell'Angelo è sicuramente una delle più antiche e più celebri di Padova, grazie alla sua felice ubicazione nel cuore degli affari della città medioevale e alla vicinanza dello Studio. Non ci è noto con sicurezza, la data in cui la spezieria all'Angelo iniziò la sua attività nel quartiere delle Torricelle, Centenaro di San Martino contra' di San Canciano. Originariamente, come era costume nel sec. XIV, la bottega era indicata con il nome di battesimo dello speziale seguito dalla località e così nel 1326 sappiamo di un Magister Antolinus a «platea frumenti». L'attuale piazza delle Erbe era infatti ripartita in tre zone: a nord vicino alla prigion delle debite era detta piazza del vino, nella zona centrale era detta piazza della berlina e in essa si eseguivano gli atti di giustizia, mentre verso sud si chiamava piazza delle biade o del frumento e in essa era pure situata la spezieria all'Angelo. Nel 1381 M. Nicolò dai orevexi, così detto



6 - Propaganda farmaceutica del primo Novecento.



7 - Farmacia al Pomo d'Oro.

perché il lato prospiciente la piazza delle biade si diceva anche ruga dei orevexi cioè degli orefici, era Gastaldo della Fraglia degli speziali e l'anno dopo «massaro». Antonio, figlio di questo, nel 1418 appare già negli atti ufficiali come Antonio dall'Agnolo. Nel 1543 la spezieria è di Martino de' Busoni, bresciano, al quale succedeva Bonaventura Boschetto Gastaldo nel 1568 che diresse la spezieria fino al 1575. I locali però erano del patrizio veneto Vettor Pasqualigo; ai primi del '600 la spezieria all'Angelo era di Angelo Bolzetta che comperava tutto lo stabile da Pietro Pasqualigo nel 1614 (28).

Era l'epoca in cui i professori dello Studio e, tra questi il Galilei, frequentavano le spezierie, specie quelle situate nel centro culturale e commerciale della città, e tra queste sicuramente quella all'Angelo. Era allora costume di affiggere pubblicamente nelle spezierie gli argomenti delle dispute che si tenevano all'Università, poiché questo era ordinato dagli statuti con ben determinate modalità, ed inoltre proprio fuori della spezieria all'Angelo, una delle più vicine allo Studio, stavano dei panconi di legno sui quali sedevano i gravi professori che si intrattenevano in dotti e piacevoli conversari, e quelle medesime panche erano di tali straordinarie proporzioni che furono spesso oggetto di editti restrittivi da parte degli edili padovani. (29)

Nel 1630 troviamo un Angelo Bolzetta che corre per l'assegnazione dei medicinali al Lazzaretto, egli fu tra l'altro autore di un trattatello sulla teria-

ca (30). Com'è noto, la teriaca era un medicamento di antichissima origine, e che aveva fama di panacea universale. Molte città d'Italia la preparavano con sontuosi e complicati cerimoniali, ma dove aveva raggiunto un altissimo grado di perfezione era Venezia che la esportava in tutte le parti d'Europa e dell'Oriente, ricavando un notevolissimo cospicuo di guadagno. Anche Padova, benché con molta minor fama, preparava la sua teriaca. Più di una volta il Magistrato alla Sanità di Venezia tentò di impedire che gli speziali padovani la fabbricassero, per tema dei danni economici che ne potevano derivare, ma è altrettanto noto però che gli speziali, forti dei loro privilegi e statuti, continuarono a fabbricarla. Una ricchissima letteratura esiste sull'argomento, mi limito a segnalare al lettore desideroso di approfondire l'argomento il magistrale lavoro di G. Dian. (31)

Nel 1673 è speziale all'Angelo Stefano Coletti preparatore di un famoso specifico: L'antidotario Carolino, rimedio sovrano nella cura della peste. Dal 1735 al 1777 è speziale all'Angelo Rinaldo Marchetti, al quale succede il figlio Giuseppe che nel 1819 compera lo stabile del conte Bosio. Lo stesso anno il Marchetti muore lasciando la spezieria a Domenico Guglielmini, il quale non essendo farmacista (bisogna tener conto che in quel tempo la farmacia era un bene liberamente alienabile che poteva essere anche di proprietà di un soggetto qualunque, non farmacista), affitta la spezieria a Domenico Zampogna e, successivamente nel 1830 ad Antonio Girardi. Morendo Domenico Guglielmini nel 1839, ereditava la spezieria Antonio Guglielmini, medico, il quale la dava in locazione al nipote Luigi Cornelio. La farmacia era sempre sotto la loggia di Fra Eremitano, ma nel 1901 il Municipio demolì quel magnifico porticato per costruire la cosiddetta «ala Moschini». Tutte le botteghe che erano sul lato prospiciente la piazza delle Erbe furono eliminate e trasferite, provvisoriamente, in alcune edicole sulla piazza, pressapoco ove ora si trova la fontana e vi rimasero fino al compimento dell'opera. Fra queste anche la farmacia. Certo doveva essere uno spettacolo pittoresco vedere queste botteghe di nuovo genere, quali farmacia, drogheria, botteghe di stoffe, ecc., con la loro mercanzia esposta quasi all'aperto! L'8 giugno 1904 la farmacia ritornava nei nuovi locali. Il Cornelio era altresì proprietario di un magazzino di medicinali, situato fin dal 1874 in via Vescovado al n. civico 1824, «con prodotti chimici, droghe, specialità medicinali nazionali ed estere, acque minerali di tutte le fonti (32). Ben si comprende come il Cornelio fra tante attività avesse poco tempo per occuparsi della farmacia e del laboratorio annesso, per cui, nel 1905 veniva nominato direttore il dott. Giuseppe Simoni. Questi incrementò il lavoro soprattutto sviluppando il laboratorio di ricerche annesso alla farmacia, e preparando fra i primi in Italia fiale per uso ipodermico. Nel 1909 il Simoni, prevedendo con mirabile intuito in quale direzione la

VIRTU' E DOSE DELLO SPIRITO ESSENZIALE
DI MELISSA
 Di BIAGIO TIRABOSCO *Speciale in Padova.*
di Pomo d'Oro
di Duomo

LO Spirito essenziale di Melissa fra li rimedi estaltanti occupa il primo luogo.

Serve mirabilmente agli effetti soporosi e massime alla suffocazione della Matrice; alle passioni isteriche; promuove li Mestrui alle Donne; è utile agli Insulti Ipocondriaci; corroboro lo stomaco, prendendolo in dose di poche gocce puro, o con brodo, o con altra acqua appropriata; preserva dalli dolori di capo, e li dissipa, massime se provenienti da cause fredde; giova alla Paralizia, Epilessia, Apoplessia, ed affetti vertiginosi non solo internamente presa, ma esternamente ancora adoperata, bagnando le tempie, o la fronte, se una Emicrania molestante, ed applicandone alle narici, preserva dalle influenze pestilenziali dell'aria; giova, tenuto in bocca, alle fistole de' Denti dolorosi, e al traballare de' medefimi; eccita l'appetito, facilita la digestione scacciando ogni impurità del ventricolo; rompe li flati, seda il singulto ed il vomito pertinace, preso in acqua caldissima nella dose suddetta. È utile rimedio alla colica, e valido asserivo nelle ulcere, e risolvente de' dolori Podagrici, se si applichi con avervi meschiata porzione di Canfora. Serve alle contusioni di qualunque parte se non vi sia lacerazione, bagnando spesso la parte, se fuoglie la nerezza e mitiga il dolore, impetione la gonfezza, misto con oglio di tuorli d'uova, o di mandorle amare; è utile alla sordità e tinnito d'orecchie, introdotto un fucchetto di bombagia imbevuta dalla mistura, riposando poi sulla parte contraria. Contribuisce robustezza a' membri affetti di laffezza, bagnando più volte la parte; siccome giova a' dolori delle vertebre del collo contratti da aria fredda, o sfiorimento, se si adopera in forma di fregagione meschiato con eguale parte d'oglio di mandorle dolci, o d'altro nervino, e così se accade in altre parti, e vi sia bisogno di sciogliere.

Egli è un ottimo preservativo altrai fuor di tutti i bisogni secondari, se si usi anche per piacere di un odore prezioso.

Oltre il sopra detto Spirito si dispensa dalla sua Speciatia un Alesiterio per li morsi degli Animali venenosi, varie forti di spiriti, un Acqua per li Vermini, che ha molte altre facultà, intitolata Acqua Profilattica.

Un Elisir Stomachico, una tintura di abintio, una Polvere purgativa, il tutto si dà con stampa, che specifica le virtù, la dose, e la maniera d'adopercar detti rimedi.

8 - Lo spirito di melissa dello speciale B. Tirabosco.

farmacia del futuro si sarebbe sviluppata, iniziava la preparazione di specialità. Vediamo così nascere a Padova, proprio dal laboratorio di una farmacia, le prime specialità quali la «Fosfolecitina» fiale, la «Cacodil-lectina» pure in fiale e l'«Agiformile». Nel 1914 brevettava una nuova specialità il «Fosfoiodarsin» (fig. 6) che ebbe tanto largo successo al punto da chiedersi chi di noi a Padova negli anni giovanili non abbia fatto una cura ricostituente di Fosfoiodarsin! Purtroppo spariva l'insegna all'Angelo in pietra che era sull'angolo della spezieria, in alto sopra la porta. Il mobilio della nuova spezieria era eseguito dallo Zanetti, valente intagliatore vicentino, che aveva cura di rifare un angelo, una clessidra e un vaso di Pandora di ottima fattura. Nel 1936 il Cornelio vendeva la farmacia e nel 1941 anche il laboratorio veniva ceduto. Il dott. Simoni, nuovo proprietario lo trasferiva in Via Vandelli.

Come abbiamo visto, la spezieria all'Angelo era la principale della piazza, ma sorgevano quivi altre spezierie che le facevano corona o si trovavano nelle immediate vicinanze.

Giovanni Fabris (33) ci dice che agli inizi del '500 esisteva una spezieria all'insegna dell'Agnus Dei, situata all'angolo di via dei Fabbri, forse la medesima da me segnalata nel 1575 a San Lorenzo. Altre spezierie nelle immediate vicinanze erano quella alla Fontana, alla Corona, alla Fortuna. Il Fabris ci parla anche di una spezieria all'insegna della Luna d'oro situata sul lato occidentale della piazza delle Erbe al-

l'imbocco dell'attuale via Manin, dalla parte opposta al palazzo delle debite e nella quale avrebbe esercitato l'arte un Giampiero degli Odasi, cugino di Tifi, Michele Odasi, che fa da protagonista nella sua «macheronea». Nel 1575, sempre alla Luna, troveremo Iseppe speciale nella contra' delle Beccherie vecchie (tale era infatti a quel tempo la denominazione di Via Manin).

Oltre a queste vi erano molte spezierie da droghe, quelle che in periodo posteriore diventarono drogherie. Tra queste ricordiamo quella di Francesco Spagna spicier da droghe all'insegna del Moro in contra' delle Beccherie, quella di Angelo Rotta in Piazza delle Erbe all'insegna della Zucca, quella di Domenico Panighetti in contra' di Sant'Urban all'insegna del Bue d'oro, e quella di Gasparo Salieri all'insegna del Cavalin d'oro in faccia alla prigione delle debite. (34)

FARMACIE DELLA CONTRA' DEL DUOMO

Percorrendo la contrada delle Beccherie Vecchie incontriamo un'altra antica e famosa spezieria, quella all'insegna del Pomo d'oro. Questa è l'attuale farmacia «al Duomo» che si trova all'angolo di Via Manin con Via Monte di Pietà. Il perché del cambio dell'insegna non ci è noto, il motivo va da ricercarsi nella vicinanza della Cattedrale che rendeva la farmacia più facilmente individuabile dalla clientela.

Poco lontano, l'attuale via Gritti, era la contrada al Leon d'oro che prendeva il nome secondo un antico cronista padovano dalla spezieria al Leon d'oro. Questa denominazione ha creato una certa confusione perché, specie nei verbali di visite del protomedico, la troviamo indicata come spezieria ora al Leon d'oro, ora ai due Perini d'oro, ora ai due Pomi d'oro.

Da notarsi che effettivamente in Padova già fin dal '400 esisteva una spezieria all'insegna del Leon d'oro, ma sita in tutt'altra parte della città e precisa-



9 - La Farmacia alla Sirena.

mente in parrocchia di San Daniele in quella zona che si diceva «in punta del pra' della valle».

Ma torniamo alla spezieria al Pomo d'oro di gran lunga la più importante. Lo speziale G.B. de Medeghini incaricava nel 1525 i capimastri M.o Francesco di Lorenzotto e M.o Gio. Maria da Castelfranco di ricostruire le due facciate della sua casa che facevano angolo tra la contrada del Duomo e quella delle Beccherie Vecchie e ordinava al lapicida Bartolomeo Cavazza da Sossano di eseguire le decorazioni architettoniche e scultoree della facciata⁽³⁵⁾. La tradizione vuole inoltre che le decorazioni a fresco, delle quali restano ora solo pochissime tracce, fossero opera di Domenico Campagnola (fig. 7). Un tempo l'angolo delle Beccherie Vecchie che dà verso il Duomo si chiamava appunto contra' del pomo d'oro, per cui si presenta sempre la domanda se sia stata la spezieria a dare il nome alla contrada o viceversa.

In una polizza di speciali, fatta nel 1575 durante la peste, si legge che un Julio era speziale al Pomo d'oro. E' questo un periodo burrascoso, le epidemie si susseguono con ritmo ricorrente e impressionante, migliaia di morti lasciano dei vuoti in ogni settore della città sia in quello economico, sia politico che commerciale, molti sono gli speciali che muoiono in questo periodo; il loro continuo contatto con il pubblico, e logicamente con ammalati o portatori di bacilli, li facevano fin dall'antichità una delle categorie di persone più esposte ai pericoli del contagio.

Nella Parrocchia del Duomo ci vengono segnalati nella spezieria al Pomo d'oro, oltre a Julio di 26 anni, Ottavio di 25 e Zuanne di 22; ben tre speciali erano quivi impiegati!

Nella spezieria alla Luna d'oro Iseppo speziale di 45 anni. Poco lontano la spezieria ai due Pomi d'oro sopra nominata e che era probabilmente spezieria da droghe. Questa nel 1783 era già andata chiusa; infatti ivi, l'11 giugno di quell'anno «fu aperta una nuova bottega sul canto della piazza delle erbe, già vecchia bottega di spezieria all'insegna dei due Pomi d'oro, e fu aperta dal sign. Antonio Berci, mercatante, fabbricante di fettucce ecc.». ⁽³⁶⁾

Nella spezieria al pomo d'oro dal 1769 dirige la spezieria Biagio o Biasio Tirabosco, «spezier chimico» approvato dal collegio degli speciali di Venezia nel 1729. Questi, uomo di indiscusso valore, nel 1781 fu deputato con il protomedico a visitare la spezieria dell'Ospedale di San Francesco Grande dove trovarono solo Pietro Fabris, specialio, la spezieria in estremo disordine e il titolare Gasparo Trevisan assente, tale da dover allontanarlo dalla carica e da sospenderlo dal praticar l'arte.

Biagio Tirabosco, capostipite di una lunga serie di speciali, può considerarsi una delle più belle figure del '700 farmaceutico padovano. Fu l'inventore dello spirito essenziale di melissa dalle molteplici virtù. Era infatti «rimedio infallibile contro la paralisi, l'epilessia, l'apoplezia e applicato alle nari preservava

dalle influenze pestilenziali, sedava il singulto, il vomito, eccitava l'appetito, facilitava la digestione, serviva per le contusosi e per i dolori reumatici!»! Oltre a questa preparava altre specialità: il misterioso «Alessiterio» contro il morso degli animali velenosi, un'acqua aromatica per li «vermini», un elisir stomatico, una tintura di assenzio, una polvere purgativa. Il tutto accompagnato con il suo foglietto d'istruzioni a stampa! Né più né meno di una delle tante specialità d'oggi! (fig. 8).

A Biasio Tirabosco succede Giuseppe Tirabosco del quale abbiamo ivi notizie fino al 1808.

Da un elenco di persone obbligate a pagare la tassa sanitaria del 1824 apprendiamo che la spezieria al Pomo d'oro era diretta da Giovanni Giacomelli che oltre farmacista era anche medico, egli tenne la farmacia fino al 1835. Dal 1865 al 1875 era titolare Giovanni Zanetti, speziale abitante alle due vecchie (ora via Monte di Pietà) al civico 335, all'insegna del Pomo d'oro e che possedeva anche la farmacia a Ponte San Giovanni. Dal 1889 al 1905 gestiva la farmacia Francesco Gottardi del quale si raccontano cose amene, come quella che, invaghitosi di una minore, fosse oggetto di aspri rimproveri da parte della figlia per cui, comperata una pistola, scendeva nella cantina della farmacia ed ivi «si» sparava ...un colpo di pistola contro il muro!

Dal 1908 al 1919 è direttore Carlo Spelta il quale la cede al figlio Bruno che nel 1927 la vende a Sebastiano Barbo di Parenzo. Nel 1933 passa al dottor Antonio Godina di Pisino d'Istria per molti anni docente di tecnica farmaceutica presso l'Università di Padova che la diresse fino alla morte nel settembre del 1965.

LA FARMACIA DEL GHETTO

Sempre nel centro storico, non lontano dalla spezieria al Pomo d'oro, addentrandoci per la contrada che fu di Sant'Urbano, nel cuore dell'antico Ghetto, troviamo altra antica spezieria, quella all'insegna della Sirena. La farmacia alla Sirena che oggi si trova in via San Martino e Solferino, angolo con via Soncin (in quella zona che un tempo era detta piazzetta delle Animette), occupa ora i locali che un tempo appartennero alla cosiddetta Cafeteria Gobbato i cui padroni, marito e moglie, furono ricordati in due medaglioni di terracotta che ancora oggi si trovano sulla facciata dell'edificio (fig. 9).

La spezieria alla Sirena fu sicuramente una delle più antiche di Padova, anche se la sua ubicazione non fu sempre la medesima. Cominciamo a trovare già un Francesco Cartolaro nell'elenco degli speciali che anticamente dovevano partecipare alla fiera di Santa Giustina nel 1471 ed è ricordato come Francesco Cartolaro alla Sirena, questi lo troviamo partecipare attivamente alla vita della Fraglia fino al 1485. Consultando i libri degli estimi del sec. XV, a pag. 33, vol.

236, troviamo l'ubicazione della spezieria in quel periodo; leggiamo infatti: «...beni de Zuane de Bernardin fiolo de M. Francesco ... item una quarta parte de la casa de la speciaria de la Serena su el canton de la piazza de le legne confina da do bande co la via comuna e con Piero... e co i preti de San Marco».

Nel 1576 il parroco di San Martino censiva un M. Angiolo speziale alla Serena assieme a un Bonforti speziale all'Aquila e a un Iseppo Vincenzo speziale alla Campana. Un Gasparo speziale alla Sirena fu personaggio di un certo rilievo e probità se nel 1589 fu chiamato a ricoprire la carica di «*Tansadore*» e

nel 1600 fu eletto primo Gastaldo della Fraglia.

Poche notizie e senza rilievo nel Seicento, soprattutto per la mancanza di documenti dovuti a smarrimenti, distruzioni. Ritroviamo invece menzionato lo speziale alla Sirena in una polizza del 1678. Dal 1700 la vita della spezieria si svolge tranquilla nei quartieri del ghetto. Nel 1721 la dirige Alvise Pietro Maria e lo troviamo, in un verbale per il controllo della teriaca come speziale alla Sirena in contra' di Santa Polonia. Dal 1768 al 1772 esercita G.B. Nicoli che aveva conseguito il privilegio a Venezia il 27 marzo 1743.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(22) Catalogo Ufficiale della Esposizione Medico Farmaceutica, Padova, 1900.

(23) Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 302, pag. 52.

(24) E. SCORZON, *Vecia Padoa*, Abano, 1969, pag. 47.

(25) Biblioteca Capitolare di Padova, registri dei nati e dei morti della Parrocchia di San Canciano.

(26) Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, ms. 551, tom. I, pag. 89.

(27) FABRIS G., *La cronaca di Giovanni da Nono*, Padova, Soc. Tip., 1940.

(28) ANONIMO, *La farmacia all'Angelo a Padova nel VI centenario della sede attuale (1331-1931)*.

(29) FAVERO A., *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, Antenore, Padova, 1966.

(30) *Theriaca Andromachi Senioris*, Patavii, apud imp. Camerales, 1626.

(31) DIAN G., *Cenni storici della farmacia veneta*, 1-7, Venezia, 1900.

(32) CORNELIO L., *Prodotti chimici e droghe medicinali*, Padova, Tip. Salmin., 1890.

(33) FABRIS G., *Padova culla delle muse maccheroniche*, in «Riv. Padova», n. 12, 1933.

(34) Archivio di Stato di Padova, Ufficio di Sanità, vol. 145, pag. 181.

(35) RIGONI E., *Di alcune case padovane del '500*, in «Boll. del Museo Civico di Padova», 1955.

(36) GENNARI G., Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, ms. 551, pag. 365.

Enrico Guicciardi

Testo del *ricordo* pronunciato dall'avv. Giorgio Benettin alla riunione del Rotary Club di Padova il 5 gennaio 1971.

Dire qui, fra noi, di Enrico Guicciardi mi dà un senso di smarrimento — tanto mi sento immeritevole del privilegio, riservatomi dal Presidente, di commemorare il nostro Amico scomparso. Dire qui, a voi, di Enrico Guicciardi mi dà un senso di trepidazione — tanto temo che le mie povere parole, insufficienti a illustrare come si conviene tutta la sua personalità, finiscano con l'offuscare la conoscenza che di Lui avete avuto.

Vi prego dunque di capire questi miei sentimenti e di credere all'umiltà con la quale io mi appresto a celebrarne il ricordo.

Un ricordo che, per me, risale a molti anni addietro: al tempo della mia giovinezza, quando io entravo studente in quella facoltà dalla quale Lui, in quello stesso anno, usciva addottorato avendo presentato una dissertazione di laurea che gli valse di ottenere subito l'assistentato; e, notate, l'assistentato in quel severo istituto di diritto pubblico diretto da Donato Donati.

Lì comincio — ma è più esatto dire che lì continuò — la sua attività di studioso: di indagatore vigile, scrupoloso, tenace, instancabile quanto di costruttore geniale, talora ardito, sempre chiaro ed agile, ed insieme misurato e prudente. Quella attività che, nel giro di appena tre anni, gli consentì di dare alle stampe la sua prima opera monografica — «Il demanio» — che non solo, allora, colmò una lacuna della nostra letteratura giuridica ma che, da allora, restò e ancor oggi resta come la più autorevole trattazione in quella materia. Ma «Il demanio» rappresentò anche la vettura dalla quale il Nostro prese il volo: e fu già un volo d'aquila, che lo portò d'un balzo alla cattedra di diritto amministrativo: dapprima a Cagliari e solo due anni dopo — 1936: ad appena 27 anni — in questa stessa nostra Università. Memorabile allora la sua prolusione su «Concetti tradizionali e principii ricostruttivi della giustizia amministrativa».

Non è questa — è chiaro — la sede per ricordare compiutamente lo studioso. Ma io non posso non dirvi che, unitamente a numerosi e sempre pregevoli scritti minori, seguirono altre opere monumentali quali: «La giustizia amministrativa», «Le transazioni degli enti pubblici», «L'atto politico»... Cosicché ben presto si vide che in quell'istituto di diritto pubblico da dove l'insana ferocia di quel tempo aveva strappato la luce di Donato Donati, si era accesa altra luce, per certo di non minore splendore.

Ma Enrico Guicciardi non fu solo studioso, e maestro nell'Ateneo, di diritto. Allo studio e all'insegnamento Egli seppe unire, con altrettanta bravura e con passo sicuro, l'esercizio della professione forense. Nella quale pure rivelò una tale altezza che proprio ieri una delle più note e autorevoli riviste giuridiche poté dare, di Lui, questa definizione: «avvocato, del quale non sapevi se ammirare di più la profondità dell'argomentazione o l'eleganza della espressione».

E anche nell'esercizio dell'avvocatura l'aquila raggiunse le cime più elevate: quelle del Consiglio nazionale forense, che poi finì addirittura per presiedere. Fu allora che io potei inviargli, a nome del nostro Club, un telegramma di compiacimento dicendo che il Club era fiero di avere fra i suoi soci il «primo avvocato d'Italia». E ricordo ancora il sorriso, misurato ma sinceramente grato e soddisfatto, col quale mi venne incontro, di lì a qualche giorno, a questo tavolo.

Ma ancora, amici miei, non si ferma qui il profilo di Enrico Guicciardi: allo studioso, al maestro, all'avvocato. Sopra tutto non si ferma qui, non può fermarsi qui per noi — rotariani. Vorrei dire, voglio anzi dire che le prestigiose qualità intellettuali, di studioso, di maestro, di avvocato, del nostro grande Amico tanto immaturamente scomparso sono ancora poca cosa di fronte alle sue qualità di uomo: di uomo di una sola morale, di uomo di un solo onore.

Studioso, maestro, avvocato. Egli svolse sempre la sua attività con uno scrupolo, per cui mai Egli mancò all'imperativo del dovere; con una dignità, per cui mai Egli piegò alla convenienza del compromesso.

Studioso e ansioso della ricerca della verità, non esitò a testimoniare con suo personale rischio anche quando imperversò la bufera politica. Maestro veramente sollecito, poteva affermare con orgoglio, con giusto orgoglio, di non aver mai mancato in tanti e tanti anni di insegnamento, ad una sola lezione per perseguire suoi personali interessi. Avvocato ricco di capacità dialettica, non si prestò mai a sostenere una tesi che non fosse conforme al suo interno convincimento.

Questo, amici miei, Enrico Guicciardi. Per cui se l'appartenere al Rotary impegna — come impegna — all'esercizio della propria attività secondo i principi della più alta rettitudine, a buon diritto possiamo dire di Enrico Guicciardi che Egli fu rotariano nel senso più profondo, più completo e più nobile che può essere dato a questa espressione.

Ma, amici miei, non si ferma neppure qui il profilo di Enrico Guicciardi. Noi non possiamo capire perché le sue, pur prestigiose, qualità intellettuali siano state ancora poca cosa di fronte alle sue qualità morali; noi non possiamo cogliere tutta l'elevatezza del suo animo se non consideriamo — con sofferente partecipazione e non con solo senso di pietà — la sua continua ferita. Qui l'altezza spirituale di Enrico Guicciardi ha avuto vertici riservati agli eroi e ai santi: quando l'imperscrutabile disegno della Provvidenza lo caricò di una croce di peso sovrumano, quella croce che Egli portò con silenzioso amore per più di trent'anni; quella croce che ora, con pari amore, ha su di sé, ma tutta e sola, la sua diletta Consorte.

Questo Enrico Guicciardi. E di fronte a Lui — oggi di fronte alla sua memoria — non possiamo altro che inchinarci, riverenti; in muta raccolta ammirazione.

GIORGIO BENETTIN

ARRIGO BOITO

autore di palindromi

Su Boito, compositore di enigmi, ebbi qui occasione di scrivere più volte. E tuttavia, i brevi cenni, apparsi da ultimo su «Padova e la sua provincia» nel gennaio 1970 (corredati della riproduzione d'un palindromo autografo), destarono ancora qualche interesse, inducendomi ad esperire nuove ricerche nelle pieghe della biografia boitiana.

Devo confessare che mi ci sono accinto non senza esitazione, per tema di riuscire stucchevole o quantomeno di venir tacciato di futilità. Forse che l'enigmistica non è dai più creduta risibile passatempo dei perdigiorno? Poi mi son detto: — Ma nient'affatto: passatempo, va bene; risibile, no! Perché, a ben guardare, si tratta di cosa da non prendere alla leggera. Si tratta, cioè, di un esercizio d'intelligenza e mnemonico insieme, che chiunque abbia a cuore la cosiddetta igiene mentale non deve per niente sottovalutare.

Al regno della Sfinge si accede come ad un vasto parco di divertimenti, dove cercare quella distrazione che conservi la mente elastica o, come si dice oggi, con un aggettivo abusato fino al grottesco, la mente giovane.

Vero è che ogni bel gioco dura poco; ed è pur vero che il nostro letterato-musicista non dava soverchio peso alla verità contenuta nel noto adagio; talché, se vogliamo, con quel suo *hobby* ossessivo, in realtà finì per esagerare un tantino. L'insegna di un qualsiasi negozio, notata strada facendo, gli bastava per attirare la sua attenzione e costruirvi sopra, che so? un anagramma o un palindromo. Peraltro era un artista, dai molteplici interessi e, grazie a Dio, sapeva fare qualcosina di più e di meglio di piacevoli giochetti. Diciamo, dunque, che, a chi ha saputo scrivere parole e musica di un *Mefistofele* e di un *Nerone* e gli eccellenti libretti di un *Otello*, di un *Falstaff* e di

una *Gioconda*, una innocente passioncella può bene essere perdonata!

Accennavo prima al palindromo, che è una parola o una frase leggibile pure a rovescio (da destra a sinistra). Ebbene: per continuare ora il discorso su Boito-enigmista, mi rifarò al palindromo riprodotto nel fascicolo dianzi citato (Padova 1970, n. 1): «A ESSI DO' L'ILIAD E DAI LI' L'ODISSEA»: graziosissimo scherzo spedito dal Padovano al suo ottimo amico Cesare Pascarella il primo giorno dell'anno 1914 con la seguente didascalia: «Un maestro di greco, agli esami, divide col proprio collega il compito per due gruppi di scolari». Ed ecco la spiritosa, ingegnossissima risposta data dal celebre poeta romanesco, che non volle esser da meno sintetizzando il suo pensiero in un altro palindromo, tacitiano quanto incisivo nella sua lepida brevità: OMER TREMO'. Dove, si capisce, OMER sta per OMERO, l'autore appunto dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

L'aneddotica boitiana nasce sovente da deliziosi spunti enigmistici. Come nel romantico episodio, che ebbe a protagonista Eleonora Duse; alla quale, un giorno, l'innamoratissimo Arrigo fece dono di un anello, accompagnandolo con questi due affettuosi ottonari tronchi:

E FEDEL NON LEDE FE'
E MADONNA ANNODA ME.

Due versi bifronti o, per dirla con gli antichi, versi *cancrini*, perché... indietreggiano, al pari dei gamberi (gambero è il latino *cancer*). Ben trovati, non c'è che dire; per quanto sia da presumere che il Nostro avrebbe (e a ragione) invidiato la perizia di quel palindromista dei nostri giorni, che ha saputo concepire questa frase bifronte, pregnante e... chilometrica: AVIDO, IO VI DISSI: «VI AMO» E OMAI VISSI DI VOI, O DIVA.

Non ci volete credere? Leggete; leggete pure a ritroso: troverete sempre la stessa frase... cancrina. Cionondimeno, si può concludere tranquillamente che la palma nel campo palindromico, rimase aggiudicata a Boito, visto che, a un certo momento, da vero maestro, seppe fondere mirabilmente le sue qualità di musicista e di enigmografo, creando perfino la musica palindromica. Egli, infatti, ideò una breve composizione musicale, che, retrocedendo dall'ultima nota via via fino alla prima, può essere sonata anche a rovescio. Poco importa se Giuseppe Verdi la giudicò vana fatica: l'amico deluso ingoiò stoicamente l'amara pillola, pen-

sando che, dopotutto, *de gustibus non est disputandum...*

Che gli piacesse «giocare con le parole» (e con... le note!) nessuno contesta. Nel febbraio del 1884, i rigori di quell'inverno, pare, eccezionale, gli ispirarono una «quartina gelata» di versi tetrasdrùccioli e pentasdrùccioli, per il numero unico edito a cura di un Comitato di filantropi, in occasione di una veglia di beneficenza al Teatro alla Scala. Questa la quartina, nella riproduzione dell'autografo, gentilmente consentitami dal possessore del «pezzo» prof. Giovanni Saggiore:

Quartina gelata

Si crudo è il gelo che le rime sdrùcciolanosene
 Tremando e in fondo al verso rincantùcciolanosene;
 Le goccioline d'inchiostro stalattitificanomisì
 Sotto la penna, ovvero, stalagmiticanomisì.

Tobia Gorrio

N.B. La prima parte della quartina è tetrasdrùcciola,
 la seconda parte è pentasdrùcciola!

E' quasi superfluo spiegare che i primi due versi sono tetrasdrùccioli perché terminano con parola accentata sulla quartultima sillaba; mentre gli ultimi due risultano pentasdrùccioli per avere la parola finale accentata sulla quintultima sillaba. Per una più facile comprensione varrà l'analisi delle parole finali medesime, che rispettivamente vogliono significare: se ne sdrùcciolano / se ne rincantùcciolano / mi si stalattitificano / mi si stalagmiticano.

La firma «Tobia Gorrio» altro non è che lo pseudonimo usato per il libretto della *Gioconda* di Ponchielli, vale a dire l'anagramma di «Arrigo Boito».

Stranamente l'autore, pur così attento e meticoloso, è incorso in un *lapsus calami*, omettendo la sillaba *fi* dell'ultima parola, che giustamente il critico e musicologo Raffaello De Rensis, nella sua monografia

«Arrigo Boito: aneddoti e bizzarrie poetiche musicali» rettifica in «stalagmitificamisi».

A questo punto, il dubbio riaffiora: non avrò annoiato «i miei venticinque lettori» di manzoniana memoria?

Tutto sommato, spero proprio di no. Anzi, m'illudo di esser riuscito a far conoscere meglio, se non a far conoscere *tout court* — specie ai giovani — un aspetto singolare della figura di Boito; fulgida gloria padovana, la cui grandezza, nel campo dell'arte, accostata all'umiltà della sua dimestichezza con gli enigmi, m'è valsa forse a persuadere i detrattori che anche l'enigmistica — cenerentola della letteratura — merita considerazione e rispetto.

Di che mi riterrei pago.

EVANDRO FERRATO



LETTERE ALLA DIREZIONE

DOVE E' ANDATA A FINIRE LA «GALLERIA PORTATILE» DI PROPRIETA' DEL PROF. MARCHAND?

E' la domanda che mi posi quando vidi in casa dei conti Papafava dei Carraresi un fascicoletto manoscritto sperso in mezzo ad una caterva di carte, di lettere private di famiglia, spedite e ricevute, e di altri interessanti documenti dalla caduta della Repubblica Veneta al 1860.

Il fascicoletto era intitolato «Descrizione della Galleria portatile»; non aveva né data né nome dell'Autore; era composto di 21 carte, scritte sul retto e sul verso. Dal confronto con la scrittura di altre lettere, ivi esistenti, e da altri indizi, mi sembra si tratti di uno scritto del prof. G. Marchand (o Marsand, come si trova scritto altrove), insegnante nell'Università di Padova. Lo scritto penso risalga al 1837. Non ebbi il tempo di trascrivere le 21 pagine: ho notato soltanto l'inizio e la fine:

Carta 1, dopo il titolo riportato più sopra, incomincia così: «Essa sta riposta in un piccolo armadio o secrétaire, il quale è diviso in cinque piani...»

Carta 21, termina così: «Nel momento ch'io stavo compiendo la presente notizia descrittiva della mia Galleria ricevo... la tristissima nuova che questo celebre Artista Migliara morì... Perdita è questa che ben può dirsi irreparabile».

Nelle 21 pagine il Marchand descrive 72 quadretti, più altri tre fatti fare appositamente da lui a pittori famosi al suo tempo. Ho notato tra gli altri il Migliara (con 24 quadretti), Darif di Udine, Roberti, Hayez, Bisi, Kauffmann, Vernet, Rizzoli, Gandolfi, Van Dael, Rosaspina, Isabey, Sweback, Romanini, Deveria, Roust, Laurenty, ecc.

Finora non ho avuto modo di approfondire la ricerca, anche perché non ho «le mani in pasta» in questo settore, ma certo sarebbe un interessante oggetto di ricerca, per tanti studiosi d'arte della nostra città, conoscere le vicende di questa singola «Galleria».

prof. Giorgio E. Fantelli

Giacomo Marsand, abate, professore all'Università, fu anche Rettore nel 1818-1819.

Sarebbe davvero interessante conoscere se esiste ancora questa «Galleria», importante non soltanto per la sua singolarità, ma anche quale documentazione del mondo artistico di quegli anni. Giovanni Migliara (Alessandria 1785 - Milano 1837) fu pittore di genere; anche la figlia Teodolinda fu buona pittrice. Giovanni Darif, veneziano (1801-1869) lavorò molto a Milano. Roberti era probabilmente il romano Domenico, pittore d'architetture e di rovine, operante a Roma nei primi decenni del secolo, piuttosto che Albert, belga (1811-1864). Luigi Bisi (Milano 1814-1886) fu pittore prospettico e presidente dell'Accademia di Brera. Hermann Kauffmann (Amburgo 1808-1889) non va confuso con la celeberrima Angelica. Luigi Gandolfi (1810-1869) era torinese. Francesco Rosaspina (Montescudo 1763-1841) fu celebre incisore in rame. Eugenio Isabey (Nancy 1804 - Parigi 1886) fu pittore di marine. Jacques Sweback (Metz 1769-1823) si specializzò in battaglie. Achille Deveria (Parigi 1800-1857) fu anche insigne litografo. Di Hayez e Vernet non occorre parlare. Rizzoli era certamente l'Antonio, disegnatore calligrafo ed acquarrellista (1818-1892).

LA SAGRESTIA DEGLI EREMITANI

Con il restauro della Sagrestia sono iniziati i lavori di sistemazione della Chiesa degli Eremitani e già se ne intravede l'armonia e lo splendore nel complesso monumentale che racchiude, oltre alla Chiesa, anche l'ex Convento e la Cappella di Giotto.

Ma oltre ai muri deve essere salvata tutta una serie di quadri (una trentina) danneggiati dalla guerra e deteriorati dal tempo: a questo proposito la Sovrintendenza alle Gallerie ha programmato una serie di restauri per il 1972. Tuttavia è impellente il restauro di quattro grandi tele di Pietro Ricchi (1606-1665) e precisamente «Gesù e l'adultera», «Gesù e

la Samaritana», «Gesù alle nozze di Cana», «David e il profeta Natam» che troveranno sistemazione nella Sagrestia, la quale inizierà a funzionare come cappella invernale.

Al restauro dovrebbe provvedere la Parrocchia, ma ritengo che le disponibilità economiche siano molto limitate. Per questo mi permetto segnalare l'importanza e l'urgenza di un tale lavoro, considerato che la Sagrestia è un gioiello architettonico della città.

(lettera firmata)

DOVE L'ARTE NON E' DI CASA (?)

Egregio Direttore,

voi che avete per divisa la difesa ad oltranza di Padova, e che insistete nel cercare di porre in luce primati cittadini, leggete, vi prego, l'articolo del «Gazzettino» che vi unisco, dal titolo: «Dove l'arte non è di casa» e ditemi un po' se Padova non sia piuttosto la città dei primati negativi.

Per esempio è ormai alle porte il 750° anniversario della fondazione dell'Università: all'infuori dell'idea di una serie di recite di Cesco Baseggio (l'ho sentito una sera al Consiglio Comunale), mi sapete dire cosa c'è in programma, oppure se anche questa ricorrenza andrà dimenticata? Non so se pubblicherete la mia lettera, ma sarebbe ora che i padovani si svegliassero!

Gino Tienghi

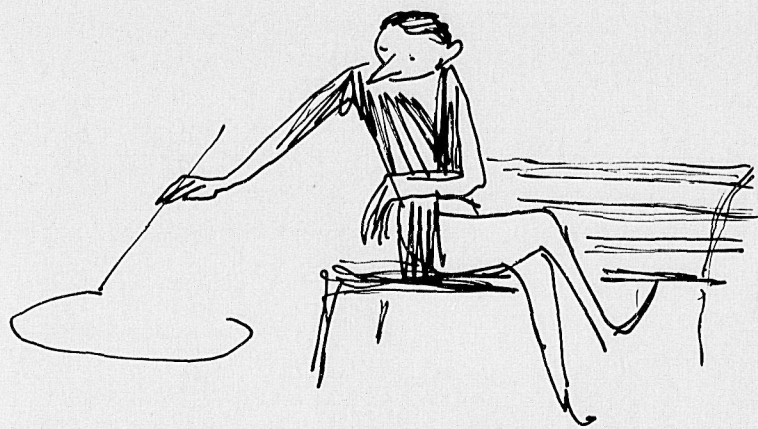
L'articolo a cui si riferisce il nostro lettore è quello di Paolo Rizzi, apparso sul «Gazzettino» del 14 gennaio 1971 con il titolo «Il primato di Padova». Non ci era sfuggito. Noi non possiamo che condividerlo (almeno in gran parte); anzi se il sig. Tienghi fosse stato un più attento lettore della nostra Rivista, avrebbe dovuto notare che già avevamo avuto occasione di fare delle considerazioni pressoché simili a quelle di Paolo Rizzi.

A proposito del 750° anniversario della fondazione dell'Università, nulla siamo riusciti a trovare di quanto scrive il sig. Tienghi di una progettata serie di recite dialettali: però se fosse vero, sarebbe più che logica la «divisione di un muro» tra Università e enti locali.

Per quanto concerne il Museo si veda l'articolo di Francesco Cessi da noi pubblicato nell'ultimo numero del 1970.

Per le mostre artistiche «di portata nazionale» (o internazionale) questa Rivista non ha mai trascurato di constatare quanto rileva anche Rizzi con molta precisione: Padova, anche in questo settore, può rimpiangere tante occasioni perdute. A questo proposito ci vien fatto di pensare all'Autunno Padovano, per la cui organizzazione l'Amministrazione Comunale preventiva una spesa di decine di milioni. A prescindere dalla denominazione (più acconcia a definire la sagra di una grossa borgata di provincia, e in ogni caso del tutto estranea a tradizioni locali) sono quelle le manifestazioni — almeno in buona parte — turistiche o artistiche che Padova si merita?





NOTE E DIVAGAZIONI

ALESSANDRO PADOVANO

Nel volume di Giuseppe Alparone sul pittore napoletano Francesco Cicino, ci siamo imbattuti in un pittore che operò in Calabria e in Sicilia alla fine del Quattrocento: Alessandro Padovano. E sono di lui riprodotte, la «Madonna in Trono» nella Chiesa di San Francesco a Paola, e la «Madonna di Loreto» nel Palazzo Belluomo di Siracusa. Su Alessandro Padovano — scrive l'Alparone — si veda di E. Mauceri l'articolo



**Madonna in trono di Alessandro Padovano
(Paola - S. Francesco).**

«Su alcuni pittori vissuti a Siracusa nel Rinascimento» (in «L'Arte», 1904, 163) e di S. Bottari «La pittura del Quattrocento in Sicilia» (Messina, 1954) oltre a «Un affresco di Alessandro Padovano nel santuario di Paola?» dello stesso Alparone, in «Brutium» 1969, 3.

Abbiamo chiesto all'autore dell'interessante monografia sul Cicino se avesse avuto qualche cenno biografico da fornirci su questo Alessandro Padovano: l'unica sua opera firmata è quella di Siracusa a palazzo Belluomo. Secondo il compianto Vincenzo Bonello l'attività di Alessandro è documentata anche a Malta, ma gli affreschi nella Cattedrale di La Valletta andarono distrutti per il terremoto del 1693. Altri affreschi, a Malta, si troverebbero nella Chiesa di S. Agata.

Nella sua monografia l'Alparone (fig. 20) riproduce un'altra interessante opera di scuola padovana: la «Madonna e Santi» che si trova nella Chiesa di San Giuseppe a Procida e può attribuirsi a Pietro Calzetta (m. 1486).

IL NEGUS E LE AMBASCIERIE ETIOPICHE

In occasione della prima visita ufficiale dell'Imperatore d'Etiopia (il Negus Nagast: il Re dei Re) alla Repubblica Italiana, il Presidente Saragat ha felicemente ricordato le prime ambascierie d'Etiopia e precisamente l'apparizione di inviati del «Prete Zane» a Venezia nel 1402.

Aggiungiamo questo: gli studi in proposito si devono al nostro Vittorio Lazzarini, e furono pubblicati negli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nel 1923-1924 (Tomo 83, 11).

Ricordò il Lazzarini che l'ambasciata di Jacopo «presto çane, dominus Indie sancti Thome» giunse a Venezia nel giugno 1402 «con ricchi doni tra i quali quattro bellissimoi leopardi vivi, che il Senato Veneto, in segno di benevolenza ed amore, mandava in dono due a Guglielmo e ad Alberto duchi d'Austria, due a Giangaleazzo Visconti duca di Milano. Francesco Novello da Carrara prestava una sua carretta snodata per trasportare i bei felini in Alemagna, e desideroso

di vedere a sua volta cose strane, pregava la Signoria che le piacesse mandargli per breve tempo la pelle "de uno homo salvadego" e la pelle "de uno aseno de diversi colore", pelli di uno scimmione e di una zebra».

IL COMMIATO DI EUGANEUS

Sul numero 24 (15 dicembre 1970) del «Carnet di Padova» alla fine della rubrica «Quadernetto Euganeo» c'è questa noticina che avremmo preferito non leggere: «Il tempo passa svelto e tutto ha un tramonto. Anche questo "Quadernetto", da questo numero, finisce».

Euganeus, l'informatissimo e bravissimo Euganeus, il nostro illustre Amico Euganeus, ritiene dunque di essere diventato vecchio e vuole ritirarsi nella quiete dei Colli, che nessuno quanto lui, almeno di questi anni, ha tanto amato?

Noi non lo crediamo assolutamente: e ci auguriamo di rileggere ancora, prestissimo, la sua firma.

Se Euganeus dovrà lasciare per limiti di età l'ufficio che dirige, sarà una grossa perdita. Ma ciò, del caso, potrà consentirgli di sviluppare la sua attività di scrittore e giornalista.

E poiché anche noi siamo suoi fedelissimi lettori, saremo i primi a rallegrarcene.

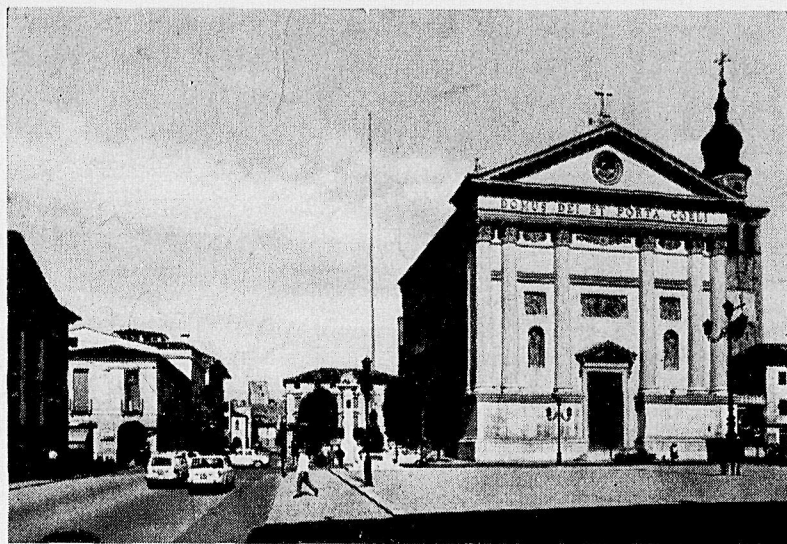
LO SVILUPPO DEL CITTADELLESE NEL QUADRO DELLA PROGRAMMAZIONE REGIONALE

Il giorno 16 gennaio nell'jappelliano Teatro Sociale di Cittadella, affollatissimo, è stata compiuta una approfondita analisi dei problemi del cittadellese nel corso del convegno sul tema: «Linee e prospettive di sviluppo della zona nel quadro della programmazione regionale». Il convegno è stato promosso dall'Associazione veneta di studi regionali.

Presiedeva l'on. Luigi Gui. Dopo il saluto del sindaco di Cittadella avv. Giorgio Dal Pian, il prof. Ignazio Musu della facoltà di economia dell'Università di Ca' Foscari ha svolto la relazione introduttiva incentrata sulla conoscenza, appunto, dei problemi del Cittadellese e sulle nuove responsabilità che competono agli enti locali dopo l'avvento della Regione ed in vi-



Il prof. Musu mentre tiene la sua relazione a Cittadella.



Il Duomo di Cittadella.

sta della formulazione del secondo programma economico veneto.

Il prof. Musu è partito dalla constatazione della necessità di una rinnovata consapevolezza da parte dei Comuni del loro ruolo nella programmazione e di una azione unitaria in una dimensione omogenea, diversa da quella troppo ristretta del territorio comunale e da quella ancora eterogenea della Provincia, quale potrebbe scaturire dalla dimensione comprensoriale. Il prof. Musu ha quindi inquadrato lo sviluppo del Cittadellese nel Veneto, evidenziandone le caratteristiche di fondo e cogliendo i dati aggiornati del movimento demografico, della situazione agricola e industriale degli undici comuni del mandamento: Cittadella, Camposanmartino, Carmignano, Fontaniva, Galliera, Gazzo, Grantorto, San Giorgio in Bosco, San Martino di Lupari, San Pietro in Gù e Tombolo. In quest'area vivono settantamila persone e mentre nel decennio tra i due censimenti (1951-1961) il saldo demografico è stato negativo, successivamente la situazione è migliorata.

Per l'agricoltura il prof. Musu ha ricordato l'ampia consistenza della proprietà diretta coltivatrice che copre circa il novanta per cento dei terreni e che richiederà anche la ricerca di forme associative adeguate per sostenerla. Il settore industriale ha caratterizzato la tendenza alla trasformazione economica della zona nel passato decennio, mentre oggi denuncia un rallentamento, cui occorrerà prestare — ha avvertito il docente veneziano — particolare attenzione.

Esaminando le prospettive di sviluppo nel quadro della programmazione regionale veneta, il prof. Musu ha illustrato le varie politiche di settore ed i modi di inserimento dell'area cittadellese nel più grande assetto territoriale veneto, secondo le diverse ipotesi finora formulate dal Crpe (Comitato regionale programmazione economica), dal Progetto 80 e da altri operatori di politica economica. Il relatore ha concluso individuando la necessità di un'adeguata strumentazione tecnica ed urbanistica per garantire un ordinato assetto del territorio.

Secondo relatore del convegno è stato l'avv. Giuseppe Toffanin, il quale ha trattato il tema della «Fisionomia del Cittadellese». Toffanin ha evidenziato gli aspetti storici del comprensorio ancor oggi riconoscibili nella omogeneità geografica e ambientale che ne hanno fatto in antico prima un avamposto della «Padania» e poi un nodo centrale delle Tre Venezie. E'

stato così possibile sottrarre l'area cittadellese alla spinta centrifuga proveniente dai grossi centri limitrofi anche di quelli ricadenti nelle province contermini.

L'avv. Toffanin ha concluso affermando che Cittadella, nella continuità della sua storia, è un centro che non rinserra e non respinge, con le sue mura come ai tempi delle lotte comunali, ma chiama e sospinge verso traguardi sempre più ampi di solidarietà umana e sociale.

Si è sviluppata poi una ricca ed interessante discussione nella quale sono intervenuti il prof. Volpato, presidente della Camera di commercio; l'avv. Sabbadin, presidente dell'Istituto autonomo case popolari; il prof. Alberti, l'on. Storchi, il dott. Viotto, il sig. Tosetto, il dott. Verzotto, il dott. Gasparin e l'on. Miotti Carli.

Foltissima è stata la presenza di personalità politiche, dell'amministrazione pubblica e locale e del mondo dell'economia. Erano presenti il sen. Carraro e gli on. Storchi, Fracanzani e Miotti Carli, l'assessore regionale Gasperini, i consiglieri regionali Bottecchia, Rampi, Gino Sartor e Zoccarato, il presidente della Provincia, prof. Tecchio, il vicepresidente avv. Pontarollo, l'assessore Vigato e il capogruppo dc Meneghetti.

Hanno partecipato anche tutti i sindaci dei comuni del mandamento. Impossibilitati ad intervenire, hanno inviato la loro adesione: il sottosegretario al Lavoro, sen. De Marzi; il direttore dell'Ente nazionale biblioteche, prof. Sacchetto; e l'on. Franceschini.

PADOVA «ORO E COLERA»

Sul «Gazzettino» del 15 gennaio Leone Comini (che fu per qualche anno tra noi e che tutti ricordano con molta simpatia) ci parla di Padova:

Può parere una città di formiche, ordinata e disciplinata da leggi misteriose e segrete, sconosciute agli estranei. Il discorrere dei padovani procede esso stesso per simboli: oro è tutto il buono, colera il contrario. Oro è un buon affare, è la squadra di calcio quando si afferma, è un sereno tramonto in viola sui Colli Euganei; colera è la nebbia che imperversa a gennaio,

è la ragazza che sta troppo sulle sue, è l'impossibilità di accompagnare gli amici in una bella escursione al mare. Tutta Padova è oro e colera: nei suoi slanci generosi e improvvisi, nella sua prudenza a nascondere il benessere personale.

E dice anche questo:

Padova è città incredibile: antichissima e infuturata, capace di collocare tranquillamente Antenore su un grattacielo, di trattenere a specchio del Bacchiglione un vecchio albero senza più vita. E' difficile incontrare altrove una metropoli tanto composita, bizzarra ed introversa. Padova riesce ad essere romantica ed insolente, millenaria e provvisoria, in ogni modo sempre sorprendente e meravigliosa.

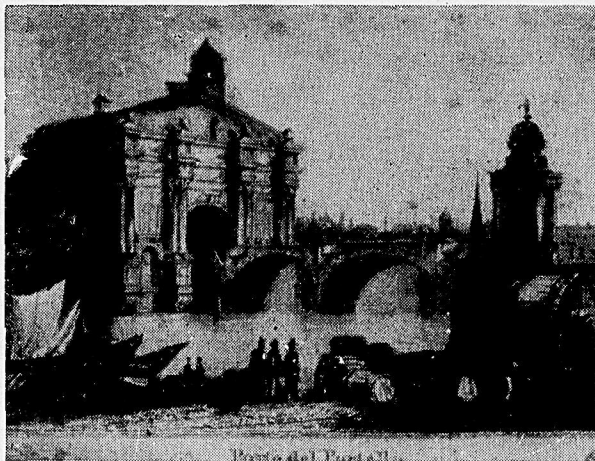
Quanto poi all'Università:

I pronipoti dei "clerici vagantes" rassomigliano ancora oggi stranamente a quegli antichi barbuti i quali, forse, avevano ai loro tempi più gusto per il canto e il vino, per i lazzi innocenti e per l'amore. La festa delle matricole, esagerata anni or sono forse un po' troppo, sembra essersi ridotta adesso pressoché a comizi sindacalistici o protestatari.

In compenso si studia, si studia forte: i laboratori di ricerche sono sempre zeppi di discenti sperimentatori che guardano al calendario per l'epoca dell'esame ed all'orologio per il momento di rientrare, quasi sempre in macchina, a casa propria. L'Università prepara, a volte, più tecnocrati che sapienti, più funzionari che uomini di cultura: la specializzazione per un buon posto domani sembra essere divenuta regola preferenziale anche dentro queste sempre più innumeri facoltà.

E così conclude:

Il grattacielo di Largo Europa è senz'altro troppo alto, ma oramai — specie in consonanza con quelli che fronteggiano la stazione — l'occhio vi ha fatto abitudine. Ed è consolante che da quegli ultimi piani sia possibile intravedere, fra i pochi alberi superstiti cittadini, la così modesta cappella degli Scrovegni dentro cui è ancora custodito uno tra i più alti capolavori di Giotto e di tutta la pittura d'ogni tempo. L'episodio azzurro e bianco del "Noli me tangere" pare ancora adesso significare, in una non difficile trasposizione di concetti e di riferimenti, la dignità, la sacertà, l'eternità di questa stupenda Padova sospesa nelle sue tenere nebbie fra una leggenda e un sogno.



LA PROPOSTA DI LEGGE PER IL RESTAURO DELLA CINTA MURARIA DI MONTAGNANA

Siamo lieti di riportare dagli «Atti Parlamentari» la proposta di legge n. 2910 presentata il 14 dicembre 1970 d'iniziativa dei deputati Gui, Miotti Carli, Francanzani, Girardin, Storchi.

L'Italia possiede un monumento di straordinario valore storico e artistico che non è ancora conosciuto e valorizzato quanto meriterebbe e che tuttavia in questo momento necessita di un'attenzione particolare da parte nostra.

Esso è noto a chi, percorrendo la strada statale Padana inferiore da Este verso Legnago, incontra a un certo momento, preceduto da un caratteristico borgo extra urbano, la cinta di mura turrette che circonda la città di Montagnana. Le mura si staccano sopra la fertile campagna, circondate da una verde e larga fossa che le separa da tutto l'ambiente circostante e ne sottolinea la caratteristica e solitaria unità.

Montagnana e le sue mura sono egualmente conosciute dagli intenditori d'arte e di storia e dai più avvertiti turisti italiani e stranieri, amanti dell'imponente spettacolo della loro suggestiva bellezza.

La città si presenta allo sguardo tutta raccolta entro il perimetro rettangolare della sua cinta murata che ripropone lo schema di un castrum romano. Con il lato breve di circa 400 metri e quello lungo di 600, le mura mirabilmente tramandateci dai secoli, si sviluppano per una lunghezza complessiva di quasi 2 chilometri.

Abitata da popolazioni protovenete fino da epoca anteriore a quella romana, Montagnana si trovava originariamente prossima al corso del fiume Adige, il cui letto fu deviato dalla tremenda inondazione del 589 ad una decina di chilometri più a sud. Essa conservò

tuttavia la sua posizione strategica; dopo la caduta di Roma fu «posto forte» dell'Esercito di Ravenna prima e di confine poi ai limiti dei Comitati di Monselice e di Verona. Fu capitale di una «Sculdascia» di cui restano testimonianze nei toponimi di paesi vicini, come Casale Scodosia, e passò in seguito sotto il dominio dei signori d'Este.

Fiorì all'epoca dei Comuni e divenne oggetto di conquista successivamente da parte di Ezzelino il Tiranno, degli Scaligeri di Verona e dei Carraresi, signori di Padova. Con l'annessione alla Repubblica Veneta, avvenuta nel 1405, ebbe inizio la sua lenta decadenza.

Nel 1439 fu sede del quartier generale del celebre Capitano di ventura Gattamelata contro il Visconte Capitano Piccinino. Durante la guerra di Cambrai, subì l'alternarsi precipitoso di truppe di occupazione ferraresi, francesi, imperiali, spagnole e veneziane.

Frutto di questa lunga e avventurosa storia sono i monumenti insigni che abbelliscono la città (basterebbe ricordare lo splendido Duomo con i suoi tesori d'arte pittorica) ma soprattutto la straordinaria cinta delle mura.

Nella sua configurazione attuale questa conta due castelli, quello di San Zeno e quello degli Alberi, e ben 24 torri e risulta da costruzioni operate in quattro periodi diversi. Il più antico è il castello di San Zeno detto anche di Porta Padova; il vicino Maschio risale al 1242 e si deve ad Ezzelino il Tiranno. Il ca-

stello degli Alberi e la cinta complessiva furono costruite dal comune di Padova e completate dal Carrarese Francesco il Vecchio.

Le torri di pianta esagonale, alte fino a 20 metri, sono munite di una caratteristica merlatura con doppia serie di feritoie. Imponenti opere dell'ingegneria militare del tempo arricchiscono tutte le costruzioni: edifici per le guarnigioni, depositi di armi, cammini di ronda, feritoie, arcieri, fori per le bertesche e per le ventole in legno e così via.

Ebbene onorevoli colleghi, nonostante l'usura del tempo, tutto ciò costituisce ancora un insieme di sistema difensivo veramente unico e un complesso storico di singolare importanza in cui l'arte dell'uomo e la bellezza della natura si fondono in modo armonioso, e tale da poter vittoriosamente reggere il confronto con le più celebrate, ma non superiori, città fortificate di Europa di Carcassone, Avila e Rothenbury.

Montagnana è stata sempre fiera delle sue mura e, cessati i tempi delle invasioni e delle conquiste, ha sempre dedicato le massime cure alla loro conservazione. Anche lo Stato italiano non ha mancato di svolgervi un'opportuna attenzione: recenti sono gli interventi del Ministero della pubblica istruzione soprattutto per il restauro parziale del castello di San Zeno; quello degli Alberi è stato opportunamente attrezzato ad albergo della gioventù.

Tuttavia tutto il lungo perimetro murario è ormai così minacciato dal pericolo di crolli e di rovine progressive che universale è la convinzione che, se l'Italia vuole conservare a sé e al mondo questo monumento straordinario, si deve ormai intervenire con un'opera generale e sistematica di restauro.

Studiosi e associazioni si sono occupati da tempo dell'argomento in scritti e convegni, che documenta-

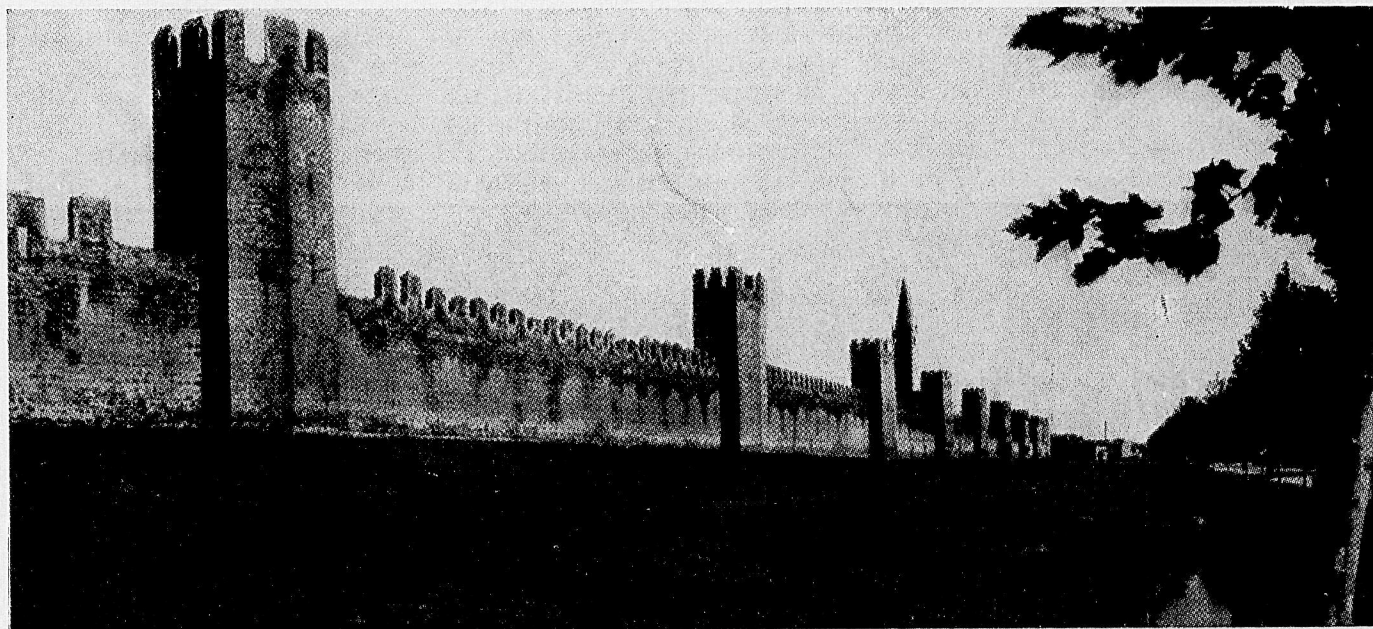
no l'urgenza indilazionabile dell'inizio di tali lavori.

Al medesimo fine l'amministrazione comunale di Montagnana, presieduta dal sindaco avvocato Remo Boscari, deliberò nel 1969 di far compiere uno studio completo dello stato di conservazione delle mura e delle opere necessarie per la loro salvezza. L'incarico fu affidato al professor Enzo Bandelloni, con la consulenza dell'architetto Luigi Pavan della Soprintendenza ai monumenti di Venezia, ed ha portato alla redazione di due memorie, corredate dal necessario materiale illustrativo, che noi ci onoriamo di depositare in copia presso l'archivio della Camera dei Deputati a disposizione degli onorevoli colleghi, insieme con una copia del volume degli atti del convegno di studio del 25 maggio 1969, organizzato dalla sezione di Montagnana della società «Italia Nostra».

Lo studio enumera e illustra in forma persuasiva le opere necessarie ed urgenti per il restauro integrale della cinta murata con le sue torri e dei due castelli di San Zeno e degli Alberi e anche per le sistemazioni di carattere fondamentale che interessano l'interno, e ne indica le modalità tecniche di esecuzione.

Il costo totale delle opere è previsto in lire 800 milioni, compresi 200 milioni da destinare sotto forma di fondo di rotazione a lavori da eseguirsi su fabbricati di proprietà privata addossati alle mura, mentre i rimanenti dovranno essere spesi su costruzioni di proprietà dello Stato o del Comune. Poiché non è pensabile che il Comune di Montagnana, il cui bilancio già si trova in condizioni di precario equilibrio finanziario, possa contribuire alla spesa, si richiede che al finanziamento provveda lo Stato con stanziamenti distribuiti in cinque annualità.

Onorevoli colleghi, i quattro articoli di cui si compone la proposta non necessitano di chiarimenti ulte-



riori. Noi abbiamo inteso richiamare la vostra attenzione sull'importanza storico-artistica dell'insigne monumento che abbiamo sommariamente illustrato e sulla necessità di provvedere alla sua salvezza. Confidiamo che la proposta incontri l'approvazione vostra e del Governo e che si possa così conservare quella parte preziosa del grande patrimonio culturale del nostro paese che è costituita dalla cinta murata di Montagnana.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

Per il restauro della cinta murata di Montagnana in provincia di Padova il Ministero del tesoro è autorizzato a stanziare annualmente le seguenti somme da iscriversi in apposito capitolo degli stati di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione:

anno 1971 - 50 milioni;
anno 1972 - 150 milioni;
anno 1973 - 200 milioni;
anno 1974 - 200 milioni;
anno 1975 - 200 milioni.

ART. 2.

Le somme di cui al precedente articolo sono assegnate alla Soprintendenza ai monumenti di Venezia, mediante decreti annuali del Ministero della pubblica istruzione, con cui si approvano i relativi programmi di lavoro.

Una parte delle somme stesse, fino ad un massimo di 200 milioni, potrà essere utilizzata per restauri di fabbricati di proprietà privata costituenti parte inte-

grante delle mura o ad esse collegati. Dette somme costituiscono un fondo di rotazione da amministrarsi secondo le modalità stabilite da apposito regolamento che sarà emanato dal Ministro della pubblica istruzione di concerto con quello del tesoro.

Alla Soprintendenza predetta è affidata la redazione di singoli piani annuali, concernenti lo sviluppo delle ricerche, il ripristino, il restauro e la sistemazione delle costruzioni che costituiscono la cinta murata.

ART. 3.

All'apposito capitolo, indicato dall'articolo 1, possono essere imputate spese di qualsiasi genere, purché afferenti comunque agli scopi della presente legge, anche se in duplicazione di voci già contenute in altri capitoli.

Tutti gli stanziamenti non utilizzati nell'esercizio per cui sono stabiliti potranno essere impiegati negli esercizi successivi, in deroga alle vigenti norme, ai fini di cui alla loro iscrizione negli stati di previsione.

ART. 4.

All'onere di lire 50 milioni derivante dall'attuazione della presente legge per l'anno finanziario 1971, si provvede mediante corrispondente riduzione del fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso, iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.



L'ultimo pedone

Certi grandiosi spettacoli della strada non possono mai essere goduti dai macchinisti arrabbiati. Gli sportivi inveterati della macchina non possono vedere certe cose che solo il pedone può gustare.

Lo spettacolo cui alludo, degno del migliore e più grandioso De Mille o del Fellini più astuto, è quello della demolizione delle case. Spettacolo anche questo, del tutto gratuito.

Ciclopiche ruspe si muovono contro il palazzo — in genere antico — da demolire; si precipitano contro di esso con furia apocalittica; e i muri cadono fra nuvole di calcina che oscurano il sole nel cielo. Il bello è che cadono muri illustri, opere d'arte che il tempo aveva lasciato intatte; capitali senza possibilità di valutazione; opere irripetibili. E' questa la bellezza della distruzione, che è manifestazione di ricchezza immensa; così, come quella degli imperatori romani che effettuavano lo *jactus missilium*, il lancio di monete al popolino. Come quella degli antichi (la Bibbia accenna anch'essa a ciò) che sacrificavano a Dio le vergini più belle e addirittura i loro figli. Ricordo che vidi da bambino uno spettacolo di epica distruzione che mi rimase impresso nella memoria: un inglese, in segno di disprezzo per il nostro paese, parlando con mio padre sulla tolda di una nave britannica, incendiò una grossa banconota italiana e con essa si accese il sigaro; mio padre, senza battere ciglio, si accese anche lui il sigaro con una grossa banconota inglese; il disprezzo ebbe in cambio il disprezzo e io rimasi a vedere, ammirato.

Che piacere potrebbe esservi a de-

molire catapecchie o capanne senza valore alcuno? E' invece segno di potenza demolire pietre secolari, opere di valore immenso; l'automobilista non ha modo di vedere l'espressione dei volti degli addetti alla demolizione, noi invece sì: sono gente felice; il distruggere dà un piacere senza pari; gli occhi dei manovratori delle ruspe brillano di una indescrivibile felicità; quelli degli addetti ai lavori come soprintendenti lacrimano di felicità anch'essi; non è raro che un sovrintendente prenda egli stesso la manovra della ruspa, per il piacere di distruggere; un piacere ancestrale, che viene da epoche antiche e che ricorda certi piaceri dell'infanzia, un piacere che si avvicina a quello della guerra, con in più l'assoluta sicurezza di rimanere illesi; il ragionamento sottostante è semplicissimo: se a costruire queste cose l'architetto antico è stato un genio, che cosa sarò io che di un soffio metto nel nulla il suo genio? Vi è in questo sillogismo la preziosità del canto di guerra del cannibale, che dopo aver mangiato il cuore del suo avversario, si sente grande e vincitore, arricchito della forza e della saggezza del vinto. Si vede negli occhi degli astanti un'invidia genuina; invidia del vincitore, del distruttore che troneggia dall'alto della ruspa come un eroe. Invidia.

Una delle più grosse rappresentazioni di questo circo massimo della città, cui potei assistere, è stata la demolizione del palazzo che ospitava l'istituto Pollini. Che grandiosità! Nuvole di polvere, gridare di uomini, scrosciare di mattoni e di tegole, cadere di colonne secolari, di inferriate dentro le quali chissà che cosa era accaduto e da cui chissà quanti

avevano visto la vita divisa in paralleli e meridiani; forse donne in attesa d'amore, alla finestra da cui la vita appariva un tempo misteriosa.

Occorre rendersi conto di ciò, che l'uomo prova assai più gioia nel distruggere che nel costruire. Paragano questi gaudiosi distruttori ai tristi operai che accumulano in fila mattone su mattone per fare una casa e sembra scontino silenziosamente una pena, una antica pena che non finiranno mai di scontare, giorno per giorno. Maledizione biblica: guadagnerai col sudore della tua fronte!

Penso ai giovani capelloni che hanno inventato lo sport nazionale della distruzione cittadina; liberi da impegni contrattuali con sfruttatori essi invece magari sono legati a un telecomando politico; persone stanche di attendere che han voluto anche loro togliere all'operaio la gioia di distruggere e di demolire, l'antica gioia della guerra. E li capisco. Li capisco, dopo aver visto tante demolizioni di case. Tanta distruzione.

* * *

Semafori, semafori, semafori, una disperazione verde rossa e gialla. Si invecchia attendendo la via libera dai semafori; le strade della città non sono strumenti di raggiungimento del lavoro, del diletto, della preghiera e del riposo; sono luoghi dove si accumula l'eccesso della stragrande produzione nazionale di semafori.

Attese, attese, attese eterne, e chi in esse perde il lavoro, chi l'amore e chi il dovere, trattenuto dai semafori; appena ne hai passato uno che



un altro ti si para davanti e ti ammonisce a seguire la legge del cammino. Attese, attese, attese eterne; vecchi, donne, bambini, attendono (al sole e sotto la pioggia che sferza il viso) che la roulette dia il rosso che vince e passa; nessuno ha mai fatto una proposta sensata, nessuno di nessun partito politico: che davanti ai semafori ci siano per i pedoni delle panchine preparate, dei giornali per leggere; giornali leggeri, fatti per dimenticare che la vita corre e che davanti a ogni semaforo è pronto ad attenderti un lungo filo di vita. Giornali per far eruditi gli uomini che attendono.

Chi ha mai calcolato quanto tempo della nostra breve giornata in terra passiamo davanti agli inesorabili semafori chiusi? Quante lunghe ore di vita senza gioia nel limbo amaro dell'attesa, nel limbo che scoraggia colui che deve andar ad amare, a lavorare, ad apprendere? Chissà, forse il conto sarebbe terribile; si scoprirebbe l'enormità del danno sopportato con filosofia triste dal cittadino abituato a tutto; forse si passa più tempo in tali attese che a tavola, o che so, a parlare con gli amici, a migliorare noi stessi. A pregare. A riposare.

Mi ricordo in un ferragosto lontano di aver assistito al tetro spettacolo di lunghe file di pedoni che attendevano davanti al semaforo di piazza Garibaldi, al calor bianco, come allucinati, mentre la strada era completamente sgombra di automobili; nessuna automobile passava: il semaforo-feticcio incuteva tuttavia paura; privo di qualunque funzione trovava ugualmente una funzione in se stesso, rappresentando la grandiosità della legge; anche quando essa è stupida o inflessibile va seguita ugualmente.

Altra volta, al semaforo della Riviera dei ponti romani, attendemmo

un giorno intero d'inverno senza che mai venisse il "via libera" per i pedoni che andavano verso via del Santo; attendi e attendi, sperando sempre che si intenerisse la rigidità spietata della legge nella spietata aria del dicembre. Alla sera uno di noi, appena arrivato, che non era quindi anchilosato dallo star fermo, toccò il vigile per chiedere un'informazione e questi cadde stecchito: il freddo polare l'aveva inchiodato al suo posto, con l'interruttore del semaforo in mano; lo portammo via così come stava, rigido del rigor mortis; se l'avessimo piegato si spezzava.

Un'altra volta ancora un'automobile mi sfiorò, sempre a quel semaforo, mentre ero in attesa sul marciapiedi, tanto che mi spettinò, mi strappò un pezzo di giacca, lasciandomi illeso per vero miracolo. Mi rivolsi al vigile per aver protezione, al vigile che rappresenta l'Autorità; il pover'uomo, con gli occhi lucidi mi disse che mi comprendeva, ma che anche lui era stato travolto mesi prima e all'ospedale aveva trascorso qualche settimana; proprio travolto in quell'angolo della via. Sgomento da questa caduta dell'autorità pensai che si dovrebbe armare il pedone perché possa difendersi e non perire così, come un vile, senza poter reagire e senza tutela alcuna. Sì, si dovrebbe armare il pedone perché possa difendersi.

A volte — ma son volte rare — esci invece in giornate felici; tutti i semafori rimangono aperti davanti a te; la vita sembra sorriderci, carica di promesse; giorno fausto è questo; nessuno ha pensato di scrivere nell'oroscopo dei settimanali: per il sagittario giorno o settimana fausta o infausta per i semafori; semafori aperti o chiusi, lunghi o brevi; felicità o infelicità, sorriso o dolore.

Solo certe persone felici (selige, li chiamano i tedeschi) non patiscono

la luce infausta: i morti che passano carichi di fiori, piano, centellinando quest'ultima passeggiata, minuto per minuto, portati dal carro, come i trionfatori, magari seguiti dagli schiavi di cui alcuni avranno dopo tale passeggiata vita più dura o vita migliore. Solo i morti scorrono piano, godono quest'ultima sequela di semafori variopinti, e il rosso e il giallo fan grottesca la finta tristezza dei parenti e amici; e il verde è più tenue e tranquillo color di riposo. Forse, sotto il legno lucido, i morti ridono per l'ultima volta per aver giocato il semaforo antipatico; e allora spesso, con scarso senso dell'opportunità, il vigile dà via libera a chi vorrebbe per qualche minuto ancora fermarsi a godere la gioia festosa della strada.

Anche chi non ha nulla da fare, e deve solo trascorrere il tempo più brevemente che può, si annoia davanti a quella luce colorata. Ore sprecate, sprecate del tutto; meglio guardare nelle vetrine adescanti e cariche di luce, come le lampare in agguato per prendere i pesci da far fritti nella padella festosa. Anche chi ha tempo da perdere non ha tempo da perdere per i semafori. Gli dispiace attendere anche se non ha nulla che lo attenda; aspetterà più volentieri il nulla al di là della strada e lascerà senza rimpianto alcuno la contemplazione della luce rossa che dà via libera. Meglio il libero nulla che questo antipatico nulla.

Quando arrivo di corsa alla mattina, al canton del Gallo, ho ancora uno, due, tre semafori da passare: un'eternità; spesso, quando li ho passati (dato che la direzione buona, quella amata dal vigile è quella diversa dalla mia) ormai è tempo di tornare a casa, logorato dall'antipatica attesa; chissà che cosa avrei fatto, chissà come avrei ordito trame sottili per la protezione dei miei clienti, oppure verità belle per l'interpretazione degli istituti giuridici. Chissà, chissà; torno penseroso e più stanco che se avessi lavorato, con un senso di frustrazione freudiana assai pericoloso che riesco però a farmi curare gratis rivolgendomi alle rubriche dei rotocalchi lettere opportune. Chissà, chissà che cosa sarei, come sarei diverso, quanta gloria, quante vittorie o quante sconfitte avrei accumulato senza queste diaboliche luci che non hanno pietà di nessuno. Chissà. E la mia vita trascorre senza gioia, in questo limbo inutile.

A volte, quando mi alzo più aggressivo, riesco, con opportune deviazioni, peraltro lunghissime, a evitare tutti i semafori, con vendetta allegra. Faccio allora più presto, essendo più breve la libertà che non

questa medioevale disciplina che ha diviso Padova in tanti quadratini di carta millimetrata.

* * *

Nessun luogo della città — sotto il profilo della comunanza di vita e di sentimento — è più freddo, anzi più gelido della stazione. Io vado a volte alla stazione quando provo quell'intenso desiderio di solitudine che solo le persone abituate a meditare provano qualche volta nei giorni neri.

Il grande edificio, pressappoco brutto come quello attuale, chiudeva un tempo la strada diritta detta Corso del popolo (forse perché il popolo lo fa di corsa, e non con mezzi meccanici, sotto l'imperiosa necessità di non perdere il treno). Da questa posizione, certamente felice, gli derivava un che di monumentale, di ordinato, di architettonicamente armonico. Ora esso, dopo la distruzione bellica, è stato ricostruito, sfasato rispetto alla prospettiva del Corso, a sghimbescio e fuori da tale prospettiva, verso la periferia, con un cattivo gusto sia pure monumentale e una prospettiva che non tiene conto di un certo architettonico ordine. Sfasate si ergono le grottesche colonne faraoniche contrastanti con la sciattezza dei tempi.

Nella stazione c'è spesso una folla innumerevole di persone, specie sotto le feste; tutti hanno fretta e cercano di raggiungere gli sportelli, misteriosi tabernacoli del potere schiacciante; ivi autorevolissimi burocrati possono farti partire per dove vuoi andare o possono anche trattenerarti; li caratterizzano movimenti ieratici di persone conscie della loro autorità; scrivono piano, contano piano il denaro, incuranti delle folle che attendono di salire su treni in partenza. Negano biglietti che poi dovrai avere con la penale in treno; spesso ti trattano come se chiedessi cose che a loro costano molto e che ti danno gratis; classificano i treni in mille categorie la cui presenza riesce tanto difficile da spiegare allo straniero: locale, accelerato, automotrice, diretto, direttissimo, rapido, rapido con prenotazione obbligatoria magari di un posto in piedi, misteriosamente dello stesso prezzo qualunque sia la distanza (e uno paga dicendo: credo quia absurdum!), e infine treni lusso, pieni solo di potentati della politica o della burocrazia, sacerdoti della statalità nella sua espressione più alta.

Ma torniamo alla folla: tutti corrono ignorando il prossimo verso gli sportelli o verso i treni, a volte carichi di valige stracariche di roba (non avete mai visto qualche persona che viene da una visita in cam-



pagna e corre colando vino rosso dalla valigia come se vi portasse la solita donna tagliata a pezzi da depositare all'ufficio bagagli?); ho provato a far girare una candela davanti agli occhi di alcune di queste persone; invano, non vedono nemmeno la luce; vedono soltanto gli sportelli e i treni. Soprattutto non si vedono l'un l'altro; credo che il sommo sacerdote dell'incomunicabilità, ossia Antonioni, il grande regista impegnato, non possa essere che il figlio di un capostazione. Invero lì si ha proprio l'impressione che tutta questa gente, pure insieme, si trovi a distanze siderali l'una dall'altra.

Uno può piangere; ridere a crepapelle; ci sono drammi tristi e lieti, visibili chiaramente negli occhi delle persone singole; ma queste non si vedono fra loro; o almeno non si vedono se non a gruppi prestabiliti, come quello degli amanti che si baciano e si accarezzano come se fossero soli in camera da letto; ci sono le famiglie che si dividono; i morti che vengono pianti da coloro che magari, oppressi dalle cose di ogni giorno, non possono fermarsi un minuto a piangere. Ci sono quelli che arrivano e trovano a riceverli labbra amiche; quelli che arrivano e non trovano nessuno; nessuno che non sia il freddo portabagagli con il mozzicone di sigaro in bocca e l'alito ad alta concentrazione alcoolica.

Ci sono le hostesses, con il loro odioso, falso sorriso, che sembrano dire: ecco, sono pagata per sorridere, ma se potessi ti direi di farti ammazzare altrove. Ci sono le ingenue vecchiette della Protezione della giovane chiede protezione (o meglio il remedium concupiscentiae) al primo maschio che trova; eppure quelle vecchiette, imperterrite, dopo concili e liberalizzazione degli scambi (a livello europeo e anche verso i paesi

sottosviluppati), continuano a fare la loro patetica visita ai treni, tornando, poi tristemente, come certi cani di cui parlano le cronache, ignorando che il padrone è morto. Povere e patetiche vecchiette, rimasugli unici di un mondo che non c'è più, di una virtù che magari esse coltivarono anche in giovinezza, vestite di un fuoco ormai spento che esiste solo nel loro cuore! Vestite di logori maglioni puliti e di scarpe all'antica, esse hanno familiare il rumore assordante dei treni che arrivano e partono senza portare nulla per loro.

Ma nessuno ha il coraggio di dire loro che la vita è mutata come dal giorno alla notte, che quella virtù che esse coltivarono, a costo di sacrifici indicibili, non va' più nulla in nessun luogo, che siamo nell'età del sesso; che il sesso serve anzi, ad attirare a qualunque idea; che accanto al sesso, al culmine di tutto c'è il denaro, in qualunque modo ottenuto. Poveri fossili di un'età ormai passata, di un continente sommerso! Le salva l'indifferenza crudele degli altri: nessuno si prende la briga di dir loro che tutto è cambiato e che il paradiso e l'inferno hanno ben diversa configurazione, che il loro sacrificio fu del tutto inutile. Forse, se qualcuno si prendesse la briga di dire loro tutto ciò e di far cadere dai loro occhi la benda benefica che le salva, le vecchiette si disintegrerebbero come corpi celesti lanciati a velocità ultraluce nello spazio infinito.

Invece la folla corre, tutti si muovono verso qualche meta misteriosa e ciascuno non vede l'altro, come se l'altro non esistesse o fosse situato in un'altra dimensione; nessuno vede l'altrui dolore, l'altrui gioia, l'altrui vita e l'altrui morte, il che dà alla folla di quel luogo un che di macabro e di spettrale; sembra che non

si tratti di uomini vivi dotati di sentimento e pensiero. Si urtano, si schivano, come dotati di un provvidenziale radar ma danno l'idea di una collettività a volte comica e goffa e a volte straziante composta delle sue crudeli solitudini. Imporre il socialismo a questi uomini sarebbe folle come legare fasci di serpi con filo di ragno; come mettere insieme magneti caricati di forza uguale e respingente. Nemmeno il cristianesimo li ha sfiorati.

I treni arrivano e partono, lasciando altrove, lontano, il loro carico di gioia e di dolore, di vita e di morte; il tutto con un gioco folle e senza senso, che fa proprio pensare alla immensa stanchezza del dio Fato, che ebbe vita prima degli uomini e degli dei ed è mezzo morto di vecchiaia, con le vene del cervello sclerotizzate dal volgere delle migliaia di millenni.

E continua questo brusio meccanico di automi protesi a fingere di vivere senza riuscire a illudere nemmeno se medesimi; un tempo almeno c'era lo sporco del carbone che simulava la vita; ora la trazione elettrica dà una lucida e pulita patina di morte a tutto ciò; sembrano lavati come cadaveri prima della sepoltura. Come abitanti silenziosi e provvisori dell'obitorio.

Qui io penso e mi pare di essere

l'unico uomo vivo che vede il tutto e ha compassione di tutto, con solidarietà umana; e devo appoggiarmi al muro sopraffatto dall'angoscia.

Li riconosco: gli emigranti, gli altri personaggi vivi di questa commedia, individuabili dalle logore valigie tenute insieme da una corda (ma perché a qualcuno dei grassi borghesi addetti all'emigrazione non è venuto in mente di togliere all'emigrante questo misero segno di riconoscimento? Ma forse all'ombra delle valigie nuove dell'emigrante qualche sciacallo arricchirebbe senza pudore, protetto dalla legge; noto gli annoiati viveurs che vanno in Kenya a vedere i poveri leoni splacchiati ormai ridotti a vivere di prostituzione e di mendicizia, nella foresta un tempo vergine e ora imbaldracchita che si attraversa in comode automobili con l'aria condizionata (hanno queste persone non solo la cultura, ma anche la fantasia per immaginare quello che doveva essere quella foresta tanti decenni fa quando si doveva attraversarla a piedi e si arrischiava di morire a ogni momento?) Poveri leoni, ora trasformati in lenoni che mostrano la loro persona e la loro famiglia sulle piste dell'Africa per qualche pezzo di carne! Posterì indegni di illustre lignaggio! Riconosco benestanti che vanno a vedere le ormai non più

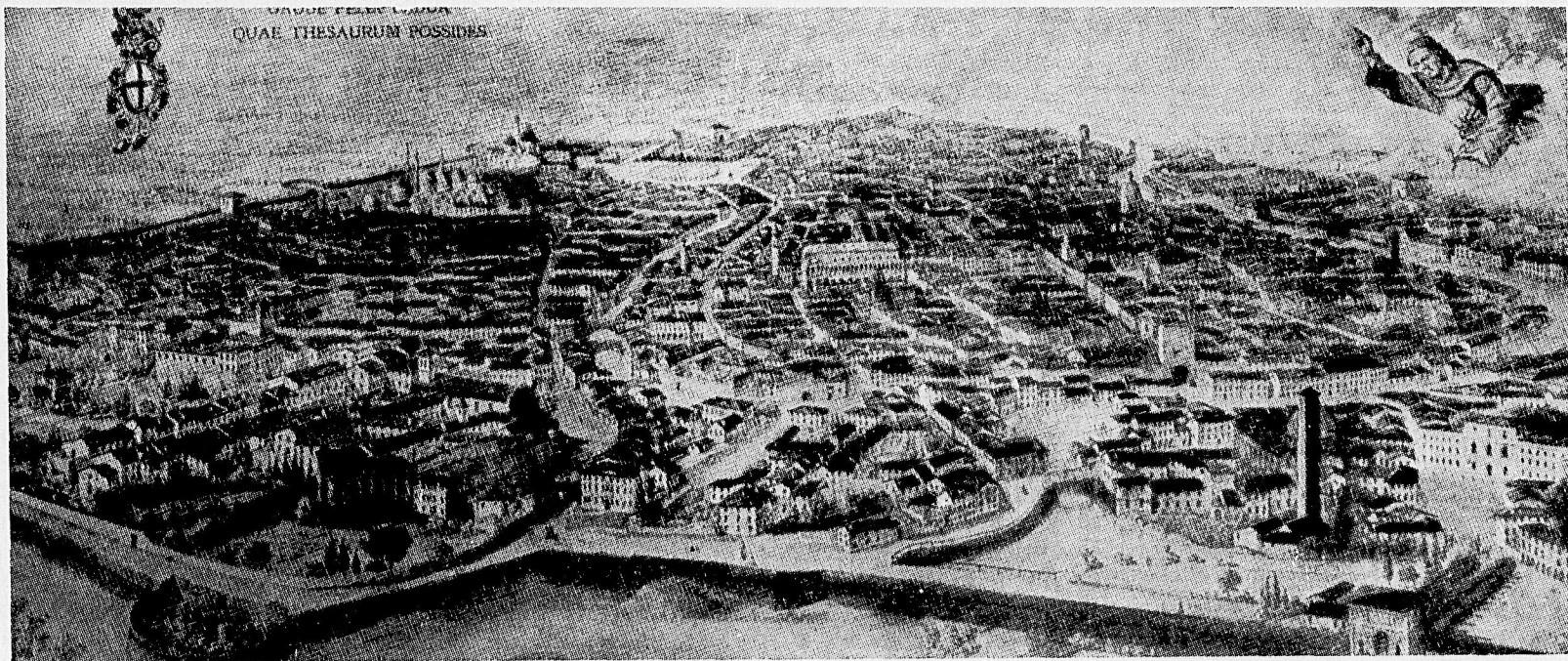
lontane Hawaii e le Bahamas a colpire con fucili lucidi animali già ammazzati. Oppure altri poveretti truffati che non sanno che per vedere anche la vicina Grecia occorre una cultura e una sensibilità così grande che ben pochi possiedono; ma se hai questa cultura ti accorgi che occorre tutta una vita per "vedere" il prato della Valle o la Cappella degli Scrovegni, pur senza essere riusciti a catturare nemmeno una parte della bellezza in essi contenuta!

Riconosco gli uomini politici che si sentono potenti e prepotenti, trionfi, e sono circondati da un codazzo di satelliti in cerca di brillare di luce riflessa; gli uomini di affari che si sentono tanto importanti. Gli impiegati in vacanza e gli emigranti interni che vanno a frotte verso il sud a prendere le famiglie rimaste laggiù.

E i capistazione sibilano, le luci brillano, i manovratori sgusciano fra i binari con disinvoltura; i venditori di giornali spostano i loro carrettini dando notizie scontate e figurine di donne nude da contemplare durante il lungo viaggio.

Io guardo non visto e mi si stringe il cuore. Penso al più bel libro di viaggi che ho letto nella mia vita, *Le voyage autour de ma chambre*, di Xavier de Maistre.

ERNESTO SIMONETTO



VETRINETTA

IL LAWRENCE DI PIERO NARDI

Uno dei più suggestivi scrittori inglesi del Novecento è certamente David Herbert Lawrence. La sua polemica contro la società contemporanea, nel fallimento provocato da un eccessivo intellettualismo, viene riscattata in lui dal magistero dell'arte e della fede «nel sangue, nella carne come più intelligenti che l'intelletto». Il mistero del sesso si fa, nella sua opera, spinta vitale alla conoscenza del mondo e l'amore fisico una forza di riscatto dal micidiale potere dell'intellettualismo nella società contemporanea. A proposito si è parlato di un materialismo mistico. Una filosofia che nasce dalle più profonde esperienze biologico-morali di Lawrence: la nascita da un padre minatore e da una madre puritana molto religiosa, la malattia che lo colse ancora giovane e lo tribolò per tutta la vita e l'incontro con la baronessa Frieda von Richthofen che gli rivelò il significato del sesso nella vicenda esistenziale come funzione liberatrice. Libri come *Figli e amanti*, *Il serpente piomato* e *L'amante di Lady Chatterley*, per non citare che i titoli più famosi, sono diventati dei classici della letteratura europea del Novecento.

In Italia Lawrence è conosciuto soprattutto per merito di Piero Nardi. Un culto, questo di Nardi, davvero ammirevole e del quale ci piace fare la storia riferendoci a una sua illuminante lettera giuntaci qualche tempo fa. Tutti sanno il gusto di Nardi per le biografie. Le sue *Vite* di Fogazzaro e di Arrigo Boito costituiscono dei modelli del genere. Ebbene, un giorno lo scrittore inglese gli parve «biografabile quant'altri mai». Ne venne fuori *La vita di Lawrence*. All'atto della consegna del manoscritto ad Arnoldo Mondadori, Nardi si sentì dire: «Bene. Ma questo non è che un aperitivo. Bisogna fargli seguire il pranzo». Fu così che Piero Nardi ebbe dall'editore milanese l'incarico di curare tutto Lawrence. A questo punto, *La vita di Lawrence* divenne il primo volume, una specie di va-

sta introduzione, di un *corpus* di cui si può leggere in testa al terzo volume, uscito qualche mese fa, il piano editoriale comprendente ben undici grossi volumi.

Ma torniamo alla famosa *Vita*, la prima biografia completa di Lawrence che sia uscita nel mondo. Scriveva il noto critico e romanziere Belga Daniel Gillès, in una sua biografia dello scrittore inglese uscita nel 1964, che i critici, stanchi di studiare Joyce e Virginia Woolf, verso il '50 scoprirono l'autore di *Figli e amanti* e questa volta lo presero molto sul serio; ma «le premier à lui consacrer une étude biographique très complète — et qui reste une des meilleures — fut un Italien, le professeur Piero Nardi, en 1947. Depuis lors, en Angleterre et aux Etats-Unis en particulier, les essais et les biographies se sont succédés à un rythme de plus en plus rapide». Un riconoscimento davvero lusinghiero.

Ma Piero Nardi, di fronte ai cospicui risultati dei molti studi fatti dopo di lui, ha sentito la necessità di aggiornare la sua biografia; così una nuova edizione uscirà nella prossima primavera. Comunque, l'edizione del '47 è tuttora valida. Dopo la pubblicazione dei due volumi di Aldington e di Moore, i due maggiori biografi di lingua inglese e dopo quello del Bynner, così ha scritto Eliot Fay: «Aldington and Bynner had the advantage of knowing Lawrence personally... But in my opinion none has equalled Piero Nardi's *Vita di D.H. Lawrence*, published in Milan in 1947. Nardi's is a complete, objective, and beautifully balanced book».

Altro giudizio favorevole è quello riportato alcuni mesi or sono da Montale nel «Corriere della Sera» a proposito del volume secondo, in due tomi, contenente *Tutte le poesie* di Lawrence. Ha scritto Montale: «A giudizio del "Times Literary Supplement" (a firma del prof. Geoffrey Strickland) la migliore e più completa edizione delle poesie di Lawrence non sarebbe la inglese bensì

quella che Piero Nardi ha pubblicato in due volumi per i tipi di Mondadori». Il volume, interamente tradotto dal Nardi, porta l'originale inglese a fronte e vi figurano una cinquantina di liriche in più di quelle pubblicate nella pur ricca raccolta inglese. Ovviamente, queste traduzioni di Piero Nardi sono il felice risultato di un gusto raffinato e di una sicura preparazione filologica.

Ecco dunque, ora, il volume terzo dell'*opera omnia* di Lawrence comprendente *Il pavone bianco*, *Il trasgressore* e *Figli e amanti*. Le traduzioni di tutti i volumi della collezione sono dovute a una équipe di traduttori diretti e revisionati dal Nardi. Le nitide traduzioni dei tre romanzi sopra citati sono rispettivamente di Attilio Landi, Maria Teresa Gradenigo Cipollato e Franca Cancogni. Di Piero Nardi è la prefazione (ogni volume avrà una sua introduzione), un vero e proprio saggio sulla genesi e sul significato delle tre storie di Lawrence. *Il pavone bianco* propone una teoria inclusa in un simbolo: «il pavone e l'angelo (la donna e la sua vittima)»; una concezione dell'amore che avrà pieno sviluppo nelle opere della maturità. *Il trasgressore* contiene quasi «una allegoria sulla morale puritana»: Sigmund cerca la pienezza dell'essere al di fuori del matrimonio e della famiglia. L'insoddisfazione e un senso acuto del rimorso lo conducono al suicidio. *Figli e amanti* narra il dramma interiore di Paul Morel la cui esistenza è profondamente influenzata dall'affetto morboso della madre e dall'amore di altre due donne. Una condizione che non riesce a dare un senso alla sua vita e a comporre in lui un equilibrio morale. La salvezza del personaggio, se così si può dire, consiste nel rifiuto delle due donne: «una scelta liberatoria».

Tornando al saggio introduttivo, si può affermare che Piero Nardi si avvantaggia della profonda conoscenza che ha della vita di Lawrence nell'analizzare l'origine autobiografi-

ca dei personaggi e delle situazioni. Con squisita sensibilità egli svela i modi della trasposizione dei dati biografici nel dominio della fantasia e coglie con rara capacità di intuizione la trama segreta dei rapporti tra realtà e invenzione e i risultati

positivi che ne conseguono sul piano artistico. Per finire, un'ultima ghiotta notizia: il volume VII che contiene le tre redazioni dell'*Aman- te di Lady Chatterley*, include la traduzione della seconda redazione del famoso romanzo che il Nardi ha po-

tuto avere dalla vedova di Lawrence; redazione che non è mai stata pubblicata nemmeno nell'originale inglese. Un altro merito del dotto scrittore veneto.

VITTORIO ZAMBON

LA CASA TRA I PINI

Per ricordare Rino Alessi, a pochi mesi dalla sua scomparsa, la S.E.T. di Trieste, editrice del «Piccolo», ha raccolto in un bellissimo volume tutte o quasi tutte le necrologie apparse sulla stampa italiana in ricordo del giornalista e scrittore romagnolo che diresse per un lungo periodo il glorioso quotidiano giuliano.

Si rileggono con piacere e con rinnovata commozione le testimonianze dei suoi più insigni colleghi; ne esce, dagli aneddoti o dai ricordi qua e là disseminati, addirittura una biografia, la storia di una vita nobile e vissuta. Mario Missiroli si riporta alla vecchia Bologna del «Giornale del Mattino» e all'atteggiamento coraggiosissimo assunto dall'Alessi durante la folle campagna antisemitica; Indro Montanelli ritrae con tocchi finissimi l'uomo in cui si sentiva «una vibrazione di sentimenti, un calore, un colore, una gagliardia di appetiti, una schiettezza,

un'immediatezza, una pressione sanguigna che erano le caratteristiche del suo fascino»; Vittorino Meloni rievoca soprattutto l'opera di Alessi al «Piccolo» di Trieste; Ugo D'Andrea ricorda come mai non dimenticò «la fortuna, il destino, la grandezza e la decadenza della Patria»; Mario Stefanile si sofferma sull'opera teatrale; Alberto Giovannini rileva la particolarissima posizione di Alessi durante il ventennio quando «aveva tutto da offrire, più nulla da chiedere». Ci sono poi gli articoli di Alberico Sala, Corrado Calvo, Piero Capello, Fulvio Mujesan, Roberto Gervaso, Vladimiro Lisiani, Vittorio Tranquilli, Nevio Matteini, Bruno Coceani e, in primis, Giovanni Spadolini: «Alessi fu sempre e soprattutto un gran galantuomo, fedele nelle amicizie, comprensivo e cordiale, privo di ogni intolleranza».

Il volume inizia con una presenta-

zione di Chino Alessi, il figliolo doppiamente caro, perché gli era succeduto alla direzione del «Piccolo» continuando degnamente la sua opera: e sono pagine magnifiche. Rino Alessi fu, in particolare, a Padova in un momento drammatico della nostra storia: durante la Grande Guerra, quale corrispondente del «Secolo» di Milano. Le sue «lettere» pubblicate nel volume «Dall'Isonzo al Piave» furono per buona parte scritte da Padova, e Padova vi ricorre spessissimo tra le notizie che venivano inviate all'ing. Pontremoli.

Qui ricordiamo la lettera senza data (ma certamente degli ultimissimi giorni dell'ottobre 1918): «Abbiamo le pattuglie al di là del Piave... Tutta la notte si gira sentendo canti di gioia fra i campi, grida di viva l'Italia... La vittoria ha aperto le ali e nulla più può impedirle il volo verso le mete supreme».

g.t.j.

STORIE DI UN OTTUAGENARIO

Per festeggiare i suoi vigorosissimi ottant'anni, per augurare un buon 1971 «a tutte le persone care, a tutti gli uomini "nella speranza" di un mondo rinnovato alla giustizia e nella pace» Gavino Sabadin ha raccolto alcune sue più recenti poesie in una piacevole edizione della Tipografia Bertinello di Cittadella, con il titolo «Storie di un ottuagenario».

E' un po' un diario di una vita profondamente vissuta («...giovinezza

za / ormai lontana / tu mi cantavi / tra le inferriate de la tua prigione / inni all'amore»), un omaggio alla natia Cittadella («A sera prima del tramonto il sole / nel tardo autunno / de l'antico Castello a le alte torri / manda il suo bacio / di colorita fiamma e tutte abbraccia / nel caldo amplesso / pria che rosso di sangue lo nasconda / il Pasubio») una sussurrata confidenza sui misteri del mondo (si veda la Storia del cielo della terra dell'uomo) una

testimonianza di fede e di speranza pur nello sbigottimento della nostra vita («Se del baglior di un fulmine / la vita venne ai corpi / donde verrà a lo spirito / la nuova dignità?»). In «Storia d'amore e di sacrificio» c'è un'immagine iniziale, quella della «rondine... venuta dai caldi tropici / adolescente» che ci ricorda un'altra immagine cittadellese: la rondine sotto l'arco nella «Cena di Emmaus» nel Duomo di S. Prosdocimo.

VIGODARZERE

La Scuola Grafica dell'Istituto San Gaetano di Vicenza pubblica di Adriano Schiavo: «Vigodarzere e il suo territorio», una monografia di quasi duecento pagine su uno dei comuni del padovano più legati al capoluogo.

Il volume è ricchissimo di notizie, e va ammirato lo sforzo dell'autore per raccogliere, quanto più possibi-

le, notizie interessanti Vigodarzere e le frazioni Saletto, Tavo, Terraglione. Qualche maggiore cenno biografico, in verità, avremmo voluto trovare sul barone Achille de Zigno: che dopo essere stato podestà di Padova durante la dominazione austriaca, divenne nel 1876 sindaco del paese. Un adeguato spazio invece è giustamente dedicato alla Certosa di

Vigodarzere (o «Certosa di Padova»). L'autore ha saputo raccogliere tutto ciò che riguarda direttamente o indirettamente il suo paese: per esempio, in appendice, molto utili i dati riguardanti il Brenta, i suoi argini, le principali piene e rotte, le vicende idrauliche.

r.p.

ANNUARIO DELL'UNIVERSITA'

E' stato diffuso in novembre l'Annuario dell'Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1969-1970 (748° dalla fondazione).

Il ponderoso volume, di oltre mille duecento pagine, dà una completa immagine dell'Università patavina, che durante lo scorso anno accade-

mico raggiunse i 35.625 iscritti (e i 34.282 considerando anche le scuole di perfezionamento e specializzazione).

Oltre alle notizie di carattere generale, e al completo elenco del corpo insegnante e amministrativo e del personale tecnico e ausiliario, il

volume comprende la Relazione inaugurale del Magnifico Rettore prof. Opocher, gli elenchi delle pubblicazioni, i dati finanziari, i bilanci, i dati statistici, le commemorazioni del prof. Enrico Crepaz e della prof. Tullia Gasparrini Leporace.

CENTRO VENETO DI STUDI E RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI

A cura dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura il Centro Regionale Veneto di studi e di ricerche economico-sociali ha di recente pubblicato due volumi di rilevante importanza: «Relazione situazione economica del Veneto nel 1969» e «I movimenti migratori del Veneto». Entrambi i libri sono presentati da Lorenzo Pellizzari, presidente del Centro, il quale ne sottolinea l'importanza, sia per il rigore metodologico dell'indagine sia per la tempestività con cui ne vengono divulgate le risultanze.

La Relazione del 1969 è considerevolmente arricchita rispetto alle

precedenti, grazie alle elaborazioni ISCO. Il testo monografico è redatto dal dr. Mario Rinaldo della Camera di Commercio di Venezia. Il volume è integrato da una ricca appendice statistica e dai giudizi di ventidue operatori economici veneti (tra questi Ivone Grassetto, Francesco Grinzato, Giulio Grosoli, Stanislao Morassutti, Alfredo Vigliani).

Il volume sui Movimenti migratori trae origini dal convegno di studi svoltosi a Vicenza nel novembre 1968, e al quale collaborarono l'IRSEV e l'UCEI. Contiene le relazioni di Sabino Samele Acquaviva (L'emigrazione è un bene o un male?), Giovanni Battista Sacchetti (Dimen-

sioni umane del fenomeno migratorio), Giovanni Bisson (I problemi delle migrazioni delle Venezie), Federico Miani (Aspetti quantitativi del movimento sociale della popolazione nelle Venezie).

Il Centro Studi dell'Unione Regionale Veneta delle Camere di Commercio è giunto così al nono volume, ma già sono annunciati e sono in corso di elaborazione «Sviluppo economico e distribuzione commerciale del Veneto», «Previsioni a medio termine dell'offerta dei prodotti agricoli nelle province venete», «Relazione sulla situazione economica del Veneto nel 1970».

MISTERI E SEGRETI DEL VENETO

Proseguendo in un'assai fortunata collana, l'Editore Sugar pubblica: «Guida ai misteri e segreti di Venezia e del Veneto». Già erano uscite le guide di Milano, Roma, Firenze, Napoli, Torino e delle loro regioni. A Padova sono dedicate ventun pagine, alla nostra provincia notizie relative ad Abano, Arquà, Battaglia,

Cittadella, Este, Galzignano, Mezzavia, Monselice, Monte Ortone, Piazzola, Piombino, Ronciette, S. Pietro Montagnon, Valnogaredo, Valsanzibio. Una grossa imprecisione salta subito agli occhi: il palazzo Emo Capodilista, con il corniolo del beato Forzatè, si troverebbe in via del Santo.

I compilatori — lo leggiamo nella premessa — ringraziano per l'invio di materiale (per quanto concerne il territorio padovano) il solo Comune di Monte Ortone (?). E Montecchia si vuole che sia in provincia di Venezia.

IL CALENDARIO DELLA SIAMIC

La Siamic ci ha fatto pervenire il suo Calendario 1971, del quale bisogna qui parlarne: è tutto dedicato alle ville degli Euganei. La Villa Rosa di Tramonte, la Villa dei Vescovi

di Luvigliano, la Villa Corinaldi di Lispida, il Cataio di Battaglia, la Barbarigo di Valsanzibio, ci vengono incontro in bellissime riproduzioni a colori. Felice la scelta della

Siamic per quest'anno, e ce ne ralleghiamo, ricordando anche quanto la Società abbia contribuito con le sue autolinee alla valorizzazione dei Colli.

Attualità nella musica e nella «Moglie del prete»,

La serata musicale del 5 novembre 1970 all'Università Popolare è stata dedicata alla musica leggera americana e precisamente a dischi inediti in Italia o comunque recentissimi. La musica americana è oggi un caleidoscopio di tendenze, che vanno dalle proposte nuove ai ritorni tradizionalistici e ai compromessi. Fra questi ultimi va annoverato l'incontro fra il jazz e il pop, caldeggiato da alcuni, ma osteggiato da altri, a ragione in via di principio, troppo, però, talvolta, in modo drastico. Basti pensare che, come le grandi orchestre, anche il grandissimo trombettista Miles Davis (che mira al suono perfetto e distillato, riuscendo a fungere da tessuto connettivo di elementi eterogenei e dando unità stilistica alla cascata di note prodotta dal suo complesso) ha accettato i movimenti, le amplificazioni ed ogni ritrovato tecnico del pop.

Le grandi orchestre, dopo i trionfi degli anni trenta e quaranta, per ragione degli alti costi organizzativi, erano tramontate verso gli anni cinquanta, ma oggi sono rinate a nuova vita, grazie a nuovi arrangiamenti ed invenzioni (come la «chase»). Così, mentre un'orchestra può evidenziarsi per particolari sonorità o determinati impasti timbrici, un altro complesso può brillare per le esecuzioni vigorose e trascinate ovvero per l'affiatamento fra le sezioni strumentali, infine altri possono spiccare per il virtuosismo di partiture orchestrali strutturate su melodie alternate a dissonanze o a tonalità di stampo classico, talvolta discutibili, ma pur sempre di piacevole ascolto e creative di stili inconfondibili. Dal punto di vista dei cantanti, oggi si registra il trionfo

del «rhythm and blues». Mentre i grandi cantanti di blues raccontano in modo sempre fresco ed imprevedibile le vicende tristi e liete della loro vita, gli interpreti del «rhythm and blues» puntano sul ritorno ossessivo della frase musicale, sulla chiamata e risposta (con il coro o in contrapposizione agli strumenti) e sul costante impulso ritmico. Quest'ultimo scheletro è perciò fragile ed il risultato è soprattutto effettistico e spettacolare, ma è innegabile che il grado di efficienza raggiunto da determinati artisti (che non vanno confusi con altri desolanti buffoni, produttori di suoni e di effetti ma non di musica) costituisce già un vertice, la cui importanza è resa ancora più rilevante dalla popolarità enorme goduta dai detti artisti presso la popolazione negra, in misura molto maggiore della avanguardia jazzistica propriamente detta. Varie sono le etichette con cui si propinano prodotti molto simili; basti pensare al rock rivisitato, al canto soul, al connubio soul rock, all'hard rock (che è un sottoprodotto velleitario prediletto dai contestatori inglesi ed americani) ed all'underground (che consiste in un contenuto protestatario e mercificato applicato a canzoni tecnicamente trascurabili). Nell'America d'oggi ha pure un certo seguito il free jazz, attraverso il quale (oltre che con la pittura murale) ha preso forma concreta ed imponente la rivolta antirazzista ed antisegregazionista dei negri. Essi all'oppressione ed allo sfruttamento hanno reagito con la violenza, che è frutto della frustrazione e del disagio economico. Trattasi indubbiamente di un grosso problema del Nuovo Continente, se un nostro critico alla TV è stato censu-

rato allorquando ha asserito che la musica dei ghetti neri è troppo pericolosa perché lo establishment possa accettarla. Ora è noto che alla nostra TV vi è licenza per i luoghi comuni e censura per le verità scottanti. Ai tumulti il sistema reagisce cercando di irretire la protesta, riducendola ad un mero prodotto di consumo. Vi sono così i divi adorati e superpagati, le cui espressioni musicali hanno perso qualsiasi forza comunicativa e si riducono a manifestazioni stereotipate e prefabbricate, come certo folklore per i turisti. Contro i più irriducibili avversari la società dei consumi reagisce anche con una pesante repressione, che ignora le matrici profonde della protesta e che naturalmente non sortisce effetto alcuno, visto che i problemi sociali si risolvono con la giustizia, e non con la beneficenza, il paternalismo, la pietà o le spedizioni punitive. I negri continuano a protestare che non vogliono essere considerati americani soltanto quando vi è bisogno di carne da cannone per il Vietnam, e che non servono le vie conciliative, quando le leve economiche restano in mano ai bianchi ed ai negri è concessa soltanto la possibilità di essere fattorini di tram, suonatori da «balere», camerieri o lustrascarpe. In buona sostanza i negri pensano che è meglio morire piuttosto che vivere male, visto che il loro sacrificio potrebbe servire per i figli ai fini di un domani migliore e di un riscatto dal servaggio. Anche la politica integrazionista è un fallimento. In sostanza il bianco dice al negro: «se vuoi essere per l'avvenire in qualche modo rispettato e non essere considerato una bestia, devi accettare la cultura occidentale ed integrarti nel siste-

ma». Il negro respinge questa assimilazione che è contraria alla sua natura e musicalmente contrappone la sua natura, da un lato richiamandosi alle sue origini e tradizioni africane e dall'altro riutando i valori della musica dotta europea. Così si parla di stile magmatico, di sassofoni-fucili, di furiosi collettivi, di rabbia urlata, di caos organizzato, che talora si mescolano a manifestazioni parareligiose e declamatorie di peso certamente più trascurabile. A questo punto si può domandare se la politica e l'arte possano accordarsi. La risposta è positiva soltanto nella misura in cui la politica sia collegata ad una autentica ispirazione e coerenza espressiva; se invece, superato il romanticismo, si voglia stabilire un paradigma estetico e dogmatico, si ricade in nuovi errori di valutazione, perché si rischia di avallare una espressione vuota e puramente pubblicitaria e di condannare invece un'opera di autentico valore, ma avente la sola colpa di non essere politicamente impegnata e di essere suonata dai bianchi, i cui temi ispirativi possono essere di ben diversa natura. Così non si finirà come accadeva nell'immediato dopoguerra, allorché mediocri avanspettacoli venivano freneticamente applauditi da un pubblico ingenuo, che si faceva esaltare dalla trovatina finale del capocomico, che inneggiava a Trieste italiana sventolando una bandiera tricolore ed intonando: le campane di S. Giusto.

Adunque, nella musica si riscontrano spunti di palpitante attualità, che non mancano nemmeno nel film: «La moglie del prete» programmato al Supercinema.

Dopo che Treviso aveva ospitato «Signori e Signore», dopo «Il Commissario» ambientato a Vicenza, nella Padova arcinota delle cartoline illustrate doveva svolgersi la vicenda della «Moglie del Prete». Pensando a quest'ultimo film, sembrerebbe naturale l'accostamento al «Prete sposato», che tratta dello stesso argomento, ma, in verità, mi sembra più appropriato il richiamo alle prime due opere summenzionate. Infatti, pure nel «Prete sposato» il celibato ecclesiastico è il motivo conduttore, ma il tema vi è trattato in chiave ironica e la facile vena comi-

co-sentimentale riduce il tutto al dramma, umano ma spersonalizzato, della scelta fra l'amore e il dovere. Invece, è più impegnato «La moglie del prete», il quale giunge a descrivere, nelle alte sfere ecclesiastiche, la preferenza (sul presupposto della incontenibilità della natura umana e della necessità, pure per il sacerdote, dei rapporti eterosessuali, peraltro clandestini) la preferenza, dico, piuttosto che per lo «scandaloso» matrimonio dei preti, per la ipocrisia premiata. Il problema del celibato ecclesiastico è più organizzativo che fideistico. A chi ne parla come di un caposaldo intangibile del sacerdozio militante si contrappone l'opinione di chi vede in esso un inutile ostacolo al riconoscimento ad una vita «normale» per i preti, in nessun senso disturbati dalla famiglia nell'esercizio delle loro funzioni. Sarebbe troppo agevole credere di dover prendere posizione su una questione così ardua per giudicare il film. Recenti fatti di cronaca hanno proposto alla pubblica opinione lo scottante interrogativo ed il film qui commentato dà una risposta nettamente contraria alla tesi ufficiale cattolica. La pellicola giunge alla descrizione del finale, conformisticamente ipocrita in modo perfino malizioso, e ciò va soprattutto sottolineato. Infatti la trasformazione del pretino, insegnante di provincia, in monsignore della Curia, avviene, non a Padova, ma a Roma. E fa piacere vedere come il vertice del male si ravvisi piuttosto in un clima metropolitano che non nella periferia, ove l'uomo, pure schiavo delle passioni, talvolta vive ancora spiritualmente incontaminato. E allora, tutta fatica sprecata quella di chi si è accanito a descrivere la provincia come retrograda e bisognosa di profondo rinnovamento? Certamente no. Anzi è proprio questo il denominatore comune del cinema, che ha preso quale punto di riferimento la nostra regione, emblematicamente additata come terra di ostentata e farisaica fede e di solido utilitarismo. E se in «Signori e Signore» la satira di costume ha dipinto realisticamente carenze comportamentali di una piccola borghesia ignorante, squalificando una «classe», si può dire che l'ultimo film è il prolungamento ideale del discorso iniziato a Treviso. In-

fatti qui da noi il sacerdote non è stato travolto nell'abisso immorale. Anche egli, lungi dal convertire al bene i fedeli, segue la corrente, e, a forza di sposare gli altri, finisce per desiderare di imitare il suo prosimo nel raggiungimento di un traguardo molto «terreno». Tuttavia si pone il grosso problema della compatibilità della sua aspirazione con i doveri del sacerdozio. Ed in cuore suo pensa che il matrimonio, eccezionalmente consentito dalle autorità ecclesiastiche, sia altresì santificato dalla redenzione del partner. Ed in verità sulla sincerità e sul disinteresse dell'amore del prete non vi è proprio nulla da ridire. Sembrerà strano tale risvolto della pellicola, non certo previsto dal produttore e dal regista, tutti assorbiti dal loro intento polemico. Per chi, però, voglia osservare con occhio attento tutte le implicazioni della vicenda, non può sfuggire che, in fondo, il ritratto ambientale non è falso e cattivo e vi è riconosciuta la tradizionale bonomia dei veneti «polentoni». La figura del prete, almeno fino a quando resta a Padova, non appare moralmente ripugnante. Infatti, non si deve sempre pretendere dai pastori di anime mitici ed eroici atteggiamenti, che trasformano in un dialogo fra sordi l'incontro fra il sacerdote, feroce fustigatore di costumi e la massa dei credenti, egocentrica e materialista. Qui in Italia vi è la libera circolazione delle idee, e fortunatamente non accade ciò che si riscontra in Ispagna, dove nell'800 si vietava Rousseau ed oggi si vieta Engels, perché la verità fa paura. E la verità può risolversi anche nella sconfitta dell'educatore. E' già molto che egli conservi il pudore delle proprie azioni ed un senso, forse non soltanto formale, di ottemperanza ai precetti del suo «credo», pure se arriva a pensare di conciliare gli inconciliabili.

La ricostruzione ambientale è accettabile, malgrado alcuni «gags» francamente stonati; i personaggi sono abbastanza simpatici, malgrado qualche sensibile rigidità di passaggi obbligati imposti dagli autori, per ragione di tesi. La pellicola non indulge a particolari erotici, per non incorrere nei rigori della censura, che non è intervenuta. Di ciò dobbiamo rallegrarci, perché ha trionfato la libertà di pensiero.

DINO FERRATO





LA PAGINA DELLA «DANTE»

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI»

Dal 20 al 27 settembre 1970 cinquanta Soci del locale Comitato hanno partecipato alla gita in Sardegna, gita organizzata e guidata dal Cav. Rag. Antonio Zecchinato, Vice-Presidente del Comitato stesso.

Partita da Padova alle ore 7 di domenica 20 settembre, la comitiva — attraverso Monte Oliveto maggiore, Bolsena e Viterbo — ha raggiunto in serata Civitavecchia, dove si è imbarcata sulla nave-traghetto.

Sbarcati ad Olbia alle ore 6 del successivo lunedì 21, i gitanti hanno raggiunto Nuoro. Pomeriggio dedicato alla visita di Monte Ortobene, Oliena, Orgosolo, Mamoiada, Fonni, Oriani e quindi ritorno a Nuoro.

Martedì 22 partenza per Dorgali, Tortolì, Lanusei, Seui, Gergei, Barumini con visita al celebre nuraghe di Sa Nuraxi; attraverso Villasanta e sfiorando Cagliari si arriva a Villasimius.

Mercoledì la comitiva, attraverso Nora (visita agli scavi della città cartaginese), Teulada e Iglesias, giunge a Cagliari dove è affettuosamente e signorilmente accolta dai rappresentanti del locale Comitato della «Dante» capeggiati dal Consigliere Centrale e Presidente del Comitato stesso Prof. Nicola Valle.

Il successivo giovedì 24 i gitanti, avendo per preziosa guida il Prof. Nicola Valle, visitano Cagliari; quindi partenza per Oristano, Santa Caterina Pittinuri, Cugliei, Bosa, Padria e arrivo ad Alghero.

Venerdì 25 partenza per Capo Caccia con visita alla Grotta di Nettuno. Splendido! E' proprio il caso di dire che qui un lembo di cielo è caduto in terra! Si prosegue per Sassari, Castelsardo e Tempio Pausania: si corre attraverso paesaggi di sogno.

Sabato 26, passando per Santa Teresa Gallura (che dire delle meraviglie di Capo Caccia?) e Palau si giunge ad Olbia per l'imbarco ed il pernottamento in nave.

Domenica 27 sbarco a Civitavecchia; si parte per Tarquinia dove si visitano le celeberrime tombe etru-

sche ed il museo. A Tuscania si ammirano le stupende basiliche di Santa Maria Maggiore e di San Pietro, quindi sosta a Montefiascone per il pranzo. Visita ad Orvieto ed al suo Duomo famoso, quindi — per l'autostrada del Sole — rientro a Padova.

*

Giovedì 3 dicembre 1970, alla presenza delle maggiori Autorità civili, militari e religiose, questo Comitato ha inaugurato il nuovo anno sociale con la conferenza dell'Arch. Prof. Renato Padoan, Soprintendente ai Monumenti e Gallerie di Venezia, sul tema: «Valori e attualità di Venezia».

Davanti ad un pubblico foltissimo ed attento, che stipava letteralmente la Sala «Rossini», l'oratore dopo aver rappresentata la configurazione geologica delle lagune venete e illustrato con sintetici ed efficaci cenni l'evoluzione storica ed artistica della Regina dell'Adriatico, ha illustrato, con il sussidio di interessanti e stupende diapositive, quali sono i malanni che affliggono Venezia. Soffermandosi sulle cause prossime e remote che hanno portato alla irreparabile perdita di insigni opere d'arte e mostrando quali e quante altre ancora stiano per seguire la stessa sorte, l'Arch. Padoan ha parlato dei possibili rimedi per salvare Venezia. Lavori a tale scopo sono già stati iniziati, ma molto, moltissimo rimane ancora da fare; la meta è ancora lontana e per raggiungerla sarà necessario che tutti portino il loro contributo, non solo ideale e di amore per la stupenda città, ma anche concreto, essendo pressoché incalcolabili le spese necessarie alla bisogna.

L'oratore, vivamente applaudito, ha chiuso il suo brillante dire con commosse parole di speranza e di fede sulla salvezza di Venezia; essa appartiene per la sua meravigliosa bellezza, per i suoi inestimabili valori artistici non solo all'Italia, ma al mondo intero. E sarà proprio il mondo intero che, conscio del peri-

colo che incombe su Venezia, aiuterà l'Italia a salvarla dalla rovina.

Prima della prolusione dell'Arch. Padoan il Presidente del Comitato, Prof. Luigi Balestra, ha dato lettura dei due telegrammi di adesione inviati dal Presidente Centrale Sen. Prof. Aldo Ferrabino e dal Segretario Generale Dott. Filippo Caparelli. Con l'occasione sono state consegnate le medaglie d'argento della «Dante» ai Consiglieri Cav. Giuseppe Randi e Cav. Giorgio Zara, nonché quella di bronzo all'Ispettore di Ragioneria Rag. Cav. Luciano Gioseffi.

*

Domenica 6 dicembre 1970 si è svolta una gita turistico-culturale a Brescia, mirabilmente guidata come sempre dal Rag. Cav. Antonio Zecchinato. Una cinquantina i partecipanti che hanno potuto ammirare gli incomparabili monumenti dell'antichità romana esistenti nella famosa città lombarda.

*

Sabato 19 dicembre 1970 si è svolta la cena sociale alla quale hanno partecipato ottanta Soci. La cena, tenutasi all'Hotel «Cason», è stata improntata alla più viva cordialità ed è valsa a consolidare viepiù i rapporti di affettuosa amicizia tra i Soci stessi.

*

Giovedì 14 gennaio 1971, nella Sala Rossini del Circolo Filarmonico Artistico, Enrico Scorzon alla presenza di un folto pubblico ha parlato su «Istria e Dalmazia romane e veneziane». La conferenza ha

avuto grande successo ed era corredata da interessanti proiezioni.

Ai numerosissimi intervenuti l'oratore ha messo in evidenza la romanità e la venezianità di quelle terre, infinitamente care al cuore degli Italiani, terre che nonostante le vicissitudini passate e recenti, portano evidenti i segni incancellabili di Roma e di Venezia.

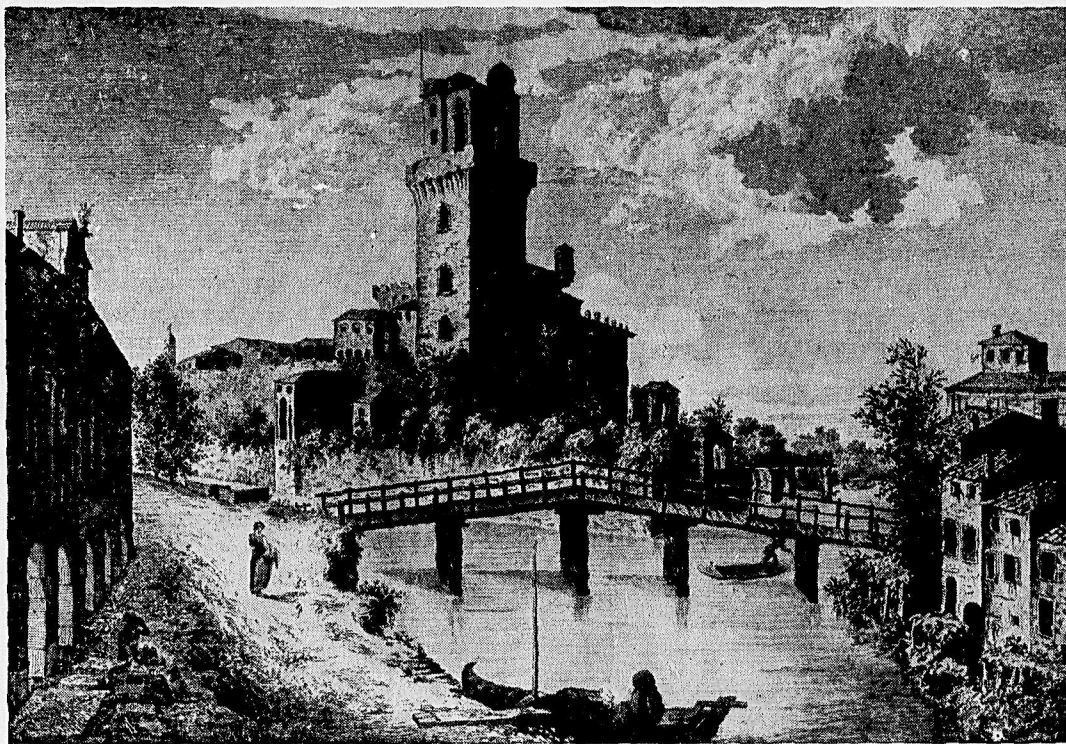
Con brevi cenni atti ad inquadrare storicamente ed artisticamente il litorale istriano-dalmata, Scorzon ha accompagnato l'attento uditorio attraverso quelle contrade con un efficace susseguirsi di impressioni personali, evitando di cadere nel campo della polemica e della retorica.

*

Lunedì 25 gennaio 1971 nella Sala del Circolo Ufficiali in Prato della Valle l'avv. Emilio Fario, consigliere centrale della «Dante» e presidente del Comitato di Mantova, ha parlato sul tema: «Da Mentana alla Breccia di Porta Pia».

L'oratore — presentato ai numerosi intervenuti dal Capo di Stato Maggiore della Regione Militare Nord-Est, generale Belvedere — con efficace e dotta esposizione ha svolto l'assunto tematico, sottolineando gli episodi più significativi che dalle tragiche esperienze dell'ottobre 1867 contro i chassépots francesi di Monterotondo e la «sublime follia» di Mentana concludeva, con la breccia di Porta Pia, il ciclo storico del nostro Risorgimento.

L'interessante e fluida conferenza dell'Avv. Fario, seguita con particolare attenzione da un uditorio qualificato, è stata alla fine calorosamente applaudita.





notiziario

IL NUOVO PRESIDENTE DELL'E.P.T.

Con decreto 30 dicembre 1970 del Ministro per il Turismo e lo Spettacolo M. Matteotti, è stato nominato nuovo presidente dell'E.P.T. di Padova il maestro Ernesto Grillo.

Ernesto Grillo ha 46 anni, è segretario provinciale del PSU.

Al maestro Grillo porgiamo il benvenuto; al prof. Mario Grego — che lascia l'ufficio — il nostro saluto più cordiale. Lo scambio delle consegne è avvenuto il 15 gennaio.

ACCADEMIA PATAVINA DI LETTERE SCIENZE ED ARTI

Nell'adunanza ordinaria del 17 gennaio dell'Accademia Patavina sono state presentate le seguenti memorie: Fulvio Bonati Savorgnan: «Dall'archivio Bonati Savorgnan: lettere del poeta Ermete di Colloredo e d'altri» (presentata dal prof. L. Lazzarini); Giovanni Ramilli: «Un inedito di Manara Valgimigli a Padova» (presentata dal prof. C. Diano); Giuseppe Aliprandi: «L'opinione pubblica fra Ottocento e Novecento» (presentata dal prof. G. Folena).

Il Presidente Novello Papafava dei Carraresi ha inoltre presentato l'82° volume (1969-1970) degli «Atti e Memorie».

LA CASERMA PRANDINA

L'on. Luigi Gui ha comunicato al Sindaco prof. Bentsik che il Consiglio dei Ministri ha approvato la proposta di legge per la cessione dell'area della Caserma Prandina dall'Autorità Militare al Comune di Padova.

Si avvia così a soluzione un annoso problema: e la vasta area — fino a questo momento occupata dalla caserma — sarà destinata ad essere utilizzata per un parco pubblico.

IL PREMIO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO A GIUSEPPE ALIPRANDI

Apprendiamo con vivo piacere che al prof. Giuseppe Aliprandi è stato assegnato il Premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la sua attività di scrittore.

Ci congratuliamo vivamente con il nostro Amico e Collaboratore: l'alto riconoscimento premia una lunga e proficua e nobile attività.

REBELLATO EDITORE

Al Mottagrill di Limena la sera del 21 gennaio, nel corso di un simpaticissimo pranzo, Andrea Zanzotto e Ugo Fasolo hanno presentato cinque poesie inedite di Carlo Betocchi e

cinque incisioni originali di Ilario Rossi raccolte nella cartella «Stravedere» dall'editore Bino Rebellato.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

Nel corso di un incontro svoltosi alle Padovanelle, il Presidente dell'Associazione Industriali ing. Giacomo Galtarossa ha consegnato al Prefetto di Padova un'offerta dell'Associazione per provvedere alle necessità più impellenti della pubblica assistenza in occasione delle festività natalizie.

E' stato inoltre consegnato un ricordo al dott. Riccardo Agugiario, al comm. Silvio Garola, e al dott. Leonardo Montesi, che hanno assolto in questi anni particolari compiti direttivi in seno all'Associazione.

ASSOCIAZIONE STAMPA PADOVANA

In occasione della festa di S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, venerdì 29 gennaio il Vescovo di Padova S.E. Mons. Girolamo Bortignon ha celebrato in Vescovado una Messa per tutti gli iscritti all'Associazione Stampa Padovana.

MARIO VARAGNOLO

Alle prime ore del 6 gennaio è morto all'Ospedale di Monselice Mario Varagnolo. Era nato a Venezia il 24 aprile 1901, da molti anni risiedeva a Codevigo. Così è stato ricordato da P.R. sul «Gazzettino» del 7 gennaio:

«Tra i pittori veneti vicini alla "scuola di Burano" (i Seibezzi, Novati, Bergamini, Mori, Ravenna, ecc.) Varagnolo occupava una posizione tutta particolare. La sua pittura rifiutava i moduli postimpressionistici, la stenografia del segno, la captazione rapida dell'atmosfera lagunare, com'era in quasi tutti gli altri; si rifaceva invece ad un clima cinquecentesco, magari manieristico, tra il tardo Tiziano e Tintoretto. Colori bassi, quindi, talvolta incupiti nelle gemme delle terre contrappuntate da qualche nota alta di impianto luministico, e una pennellata densa, pastosa, che torniva la forma (in genere la natura morta, ma anche il nudo e non di rado le vedute e i paesaggi), facendola risaltare da fondi scuri con un timbro che tendeva al drammatico. Natura schiva, aliena del tutto dall'esibizionismo, egli aveva proseguito su questa strada anche quando, dopo i successi a non poche Biennali dell'anteguerra, il gusto del pubblico era indirizzato altrove. Soltanto negli ultimi tre-quattro anni era tornato ad esporre a Venezia e, raramente, altrove: tanto che lo aveva sorpreso il favore con cui, dopo la lunga parentesi, erano state accolte le sue opere».

ILLUSTRI VISITATORI ALLA BASILICA DEL SANTO

La Basilica Antoniana è stata di recente visitata da insigni esponenti del mondo religioso: ricordiamo in particolare il Cardinale Giuseppe Wrigt, prefetto della Congregazione del Clero, il Cardinale Rosales, arcivescovo di Cebù (Filippine) accompagnato da Mons. Victorius Ligot, vescovo di S. Fernando, mons. Joseph Garcia Lahiguerra, arcivescovo di Valencia, che ha consegnato al Rettore della Basilica padre Capelletto una reliquia di S. Ludovico d'Angiò, vescovo dell'ordine francescano.

ACCADEMIA DEI CONCORDI

La sera del 23 gennaio nella Sala P. Oliva dell'Accademia dei Concordi di Rovigo si è tenuta un'interessantissima tavola rotonda sul tema: «E' possibile la libertà di stampa?». Vi hanno partecipato Alberto Cavallari, Gigi Ghirotti della «Stampa», Guglielmo Zucconi della «Domenica del Corriere», Carlo Bologna de «L'Arena».

LUIGI NARDUZZI

A soli trentotto anni, per una crisi cardiaca, è improvvisamente mancato Luigi Narduzzi, notissimo campione di sciabola, più volte olimpico.

MARIO BATTAGLINI

E' morto il primo gennajo nella Clinica Neurochirurgica di Padova Mario Battaglini. Nato il 20 ottobre 1919 a Rovigo, fu uno dei maggiori rugbysti italiani.

Iniziò l'attività nella sua città natale; passò negli «Amatori» di Milano, si trasferì quindi nel dopoguerra in Francia dove rimase nel «Tolone» sino al 1951. Dal 1951 col «Rovigo» conquistò quattro titoli nazionali, e cessò l'attività di giocatore nel '56.

Fu poi direttore tecnico delle «Fiamme Oro» di Padova facendo conquistare anche alla nostra squadra quattro scudetti. Popolarissimo (era chiamato «Maci», diminutivo di Maciste) viveva modestamente a Rovigo, dove era bidello di una scuola elementare.

L'OTTOCENTESIMO ANNIVERSARIO DI S. TOMASO BECKET

Il 29 dicembre 1970, l'800° anniversario del martirio di S. Tomaso Becket arcivescovo di Canterbury, a cui s'intitola la Chiesa di S. Tomaso Martire di Padova, in via S. Tomaso, è stato solennemente ricordato con una serie di manifestazioni fra cui:

a) la Concelebrazione da parte di tutti i Parroci Vicari della Città di una S. Messa solenne nella Chiesa di S. Tomaso;

b) l'inaugurazione del nuovo Organo della Chiesa con l'esecuzione di concerti, con la partecipazione del Maestro Wolfgang Dalla Vecchia;

c) la commemorazione ufficiale del Martirio di S. Tomaso tenuta in Teatro Pio X da S.E. Mons. Andrea Pangrazio, Segretario della CEI.

Nell'occasione è stato anche edito uno studio «sulla vita e sulle opere di Tomaso di Canterbury, dal Parroco di S. Tomaso don Guido Beltrame.

LA BEFANA DEI GIORNALISTI ALLA PRO PADOVA

La mattina del 6 gennaio presso l'Associazione Pro Padova si è svolta la tradizionale consegna dei doni della Befana ai figli dei giornalisti. Il presidente dr. Rizzoli e il segretario dott. Bertinelli hanno provveduto ad organizzare, an-

cora una volta, in maniera perfetta la simpaticissima cerimonia, alla quale intervennero numerosi bimbi.

IL MINISTRO PRETI INAUGURA LA SEDE DEL P.S.U.

Il giorno 16 gennaio il Ministro delle Finanze on. Luigi Preti ha inaugurato la nuova sede padovana del Partito Socialista Unitario in corso del Popolo 57.

CORSO DI TECNICHE DEGLI SCAMBI

Martedì 12 gennaio presso la Camera di Commercio si è inaugurato il «Sedicesimo corso di tecniche degli scambi e dei regolamenti internazionali». Il direttore del corso, prof. Mario Casari, docente di organizzazione economica internazionale alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, tenne la prolusione, sul tema: «Problemi attuali degli scambi internazionali».

REMO PIVA

E' improvvisamente morto a Piove di Sacco Remo Piva, presidente della Pro Loco di Piove di Sacco.

Aveva 59 anni ed era stato consigliere comunale.

AUTOVEICOLI CIRCOLANTI NEL 1969

Diamo l'elenco delle provincie italiane con oltre duecentomila autoveicoli circolanti nello scorso anno. Nella prima colonna indichiamo il totale generale, nella seconda il totale autovetture, autobus, autocarri, motrici, nella terza il totale motoveicoli, nella quarta il totale rimorchi:

| | | | | |
|-------------|-----------|---------|---------|-------|
| 1) MILANO | 1.175.560 | 891.300 | 274.965 | 9.295 |
| 2) ROMA | 953.500 | 868.985 | 79.295 | 5.220 |
| 3) TORINO | 743.915 | 614.825 | 122.250 | 6.840 |
| 4) NAPOLI | 426.950 | 369.245 | 56.180 | 1.525 |
| 5) FIRENZE | 392.905 | 285.835 | 104.670 | 2.400 |
| 6) BOLOGNA | 338.370 | 238.655 | 97.660 | 2.055 |
| 7) GENOVA | 300.330 | 243.510 | 53.300 | 3.520 |
| 8) BRESCIA | 276.955 | 172.460 | 102.865 | 1.810 |
| 9) VARESE | 240.935 | 154.060 | 85.855 | 1.020 |
| 10) PADOVA | 236.085 | 145.375 | 88.515 | 2.195 |
| 11) BARI | 236.050 | 171.895 | 62.570 | 1.585 |
| 12) VERONA | 225.365 | 153.950 | 69.870 | 1.545 |
| 13) COMO | 215.555 | 62.870 | 38.350 | 630 |
| 14) PALERMO | 212.545 | 180.895 | 30.645 | 1.005 |
| 15) BERGAMO | 208.920 | 129.530 | 77.290 | 2.100 |
| 16) MODENA | 203.610 | 129.185 | 73.140 | 1.285 |

«COLLINE DELLA PACE» VINCE IL PREMIO QUALITÀ'

Abbiamo a suo tempo dato notizia del documentario realizzato dalla «VITA-FILM» sui Colli Euganei dal titolo «Colline della Pace» per la regia di P.A. Covi, operatore Walter Cavallini (direttori di produzione: Emilio Schiano e Francesco Saggini; amministratore: Saturno Mazzucato).

Tale cortometraggio, a formato normale ed a colori, è stato esaminato, con i documentari prodotti nel 1969 in Italia, dalla apposita Commissione Ministeriale dello Spettacolo, la quale ha attribuito a «Colline della Pace» il «Premio Qualità», per cui detta pellicola sarà ora obbligatoriamente proiettata in tutte le sale pubbliche cinematografiche d'Italia, abbinata ad un film spettacolare.

La relativa comunicazione ufficiale è pervenuta in questi giorni al presidente della Vita Film avv. Guido Pallaro, al quale è giunta ieri anche la richiesta dell'Istituto nazionale «LUCE» di concedere detto documentario per le rassegne internazionali curate dal Ministero degli Esteri, a mezzo delle nostre Ambasciate, onde far conoscere le bellezze d'Italia agli stranieri.

LE GALLERIE D'ARTE ITALIANE

Negli ultimi anni, con il diffondersi del mercato dell'arte, si sono sviluppate in Italia in maniera considerevolissima le Gallerie. Apprendiamo da «Informatutto 1971» che nel 1970 ne esistevano ufficialmente 832. I centri italiani con il maggior numero di Gallerie sono i seguenti:

Roma 88; Milano 86; Torino 40; Firenze 34; Bologna 31; Venezia e Genova 18; Napoli 13; Padova, Palermo, Livorno 11; Trieste, Bari, Brescia 10; Verona 8; Trento, Macerata, Parma 7; Bergamo, Cagliari, Como, Cremona, Ferrara, Mantova, Montecatini, Novara, Treviso, Varese 6.

CENTRO «G.C. BENTIVOGLIO» DI ABANO T.

Si è costituito ad Abano Terme il «Centro di educazione motoria per bambini spastici Giancarlo Bentivoglio». E' il primo centro provinciale, che corona gli sforzi del Lions Club Terme Euganee e della sezione aponeuse dell'Associazione Italiana per l'Assistenza agli spastici.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Mercoledì 20 gennaio il prof. Luciano Zanaldi ha parlato sul tema «Alcool e guida».

FRANCESCO SCIANNA A CREMONA

Dal 16 al 29 gennaio alla cremonese Galleria d'Arte «il Torrazzo» ha tenuto una personale il pittore padovano Francesco Scianna. Le numerose opere esposte hanno riscosso un considerevole successo.

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 9 al 20 gennaio si è svolta, con grande successo di critica e di pubblico, la personale di Antonio Bini. Dalla presentazione di Carlo Munari riportiamo: «Toscano è Antonio Bini — e certo tale si rivela nella sua pittura, — la quale è vincolata, più che a un modo di vedere, a un modo di essere. Toscano, perché non ha tradito l'alta lezione della sua terra, la cultura che attraverso secoli vi si è dipanata, i problemi che essa ha posto, ora accentuando l'interesse sul colore e la luce ed ora sul volume, lezione infine ch'egli, con pazienza, con amore, ha indagato, meditato, approfondito, comprendendola quale insostituibile alimento per il suo stesso destino. E tuttavia non artista "locale", non viziato c'òè di provincialismo, quali sono i ripetitori di modi altrui e scontati (si vedano an-

che gli epigoni delle avanguardie), ma artista tout court, senza etichetta, com'è quello che all'opera assegna il marchio sicuro della propria individualità creativa».

Dal 21 gennaio al 1° febbraio si è svolta invece la personale di Salvatore Tropea. Nato a Milo (Catania), pittore e scultore, vive attualmente a Castagnaro di Verona. Di lui così ha scritto Giuseppe Fiocco nella monografia pubblicata da Bonanno nel 1969:

«La sua pittura ardente accompagna la conquista formale, e il suo disegno conciso raggiunge sempre nuovi traguardi e sempre nuovi panorami. Il paesaggio interpretato con veloci respiranti tocchi, si acqueta nella figura, sia individuale che in gruppi espressa con vivide accensioni cromatiche. Questa padronanza della forma lo ha portato anche alla scultura in cui la plastica è tanto carezzata dalla poesia da avergli già fatto cogliere premi promettenti».

IL CONSORZIO DEI COLLI

Si è riunita in sessione straordinaria, nella sede dell'Amministrazione provinciale, l'assemblea dei delegati del Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei. Effettuate le operazioni di voto, sono risultati eletti, fra i designati dalla amministrazione provinciale, gli assessori provinciali, m.o Enrico Vigato, l'avv. Mario Sartorelli, il consigliere avv. Galileo Beghin; fra i rappresentanti dei Comuni e degli altri enti consorziati, l'avv. Antonio Romano (sindaco di Battaglia Terme), il dott. Bruno Ceretta (sindaco di Torreglia) e il m.o Andrea Galvani (sindaco di Vò Euganeo).

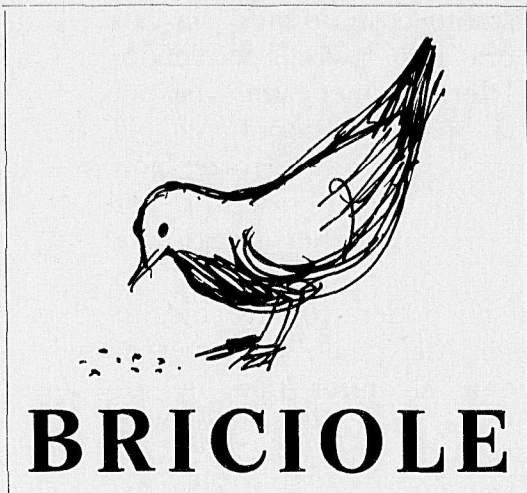
Si è proceduto successivamente alla elezione dei revisori del conto consuntivo consorziale per il 1970: geom. Emilio Vergani (sindaco di Teolo), dott. Mario Balbo (sindaco di Monselice) e sig. Dario Bonomo (delegato del sindaco di Este).

L'assemblea ha poi ratificato alcune delibere adottate d'urgenza dal Consiglio direttivo del Consorzio, riguardanti l'assestamento del bilancio di previsione 1970, l'approvazione del progetto generale della strada Rovolon-Fiorine.

Ha concluso la riunione un breve intervento del presidente della Provincia e del Consorzio, prof. Candido Tecchio, il quale ha comunicato che il Consiglio direttivo metterà a punto quanto prima le linee programmatiche per l'attività del Consorzio.

Alla riunione erano presenti quasi tutti i sindaci dei Comuni aderenti al Consorzio o i loro delegati; per la Camera di Commercio, il dott. Milone di S. Bonifacio; per l'Ente provinciale del Turismo, il dott. Polato.





IL TESTAMENTO DEL PETRARCA

Testamento di Francesco Petrarca
poeta coronato.
D. O. M.

Spesse fiate meco pensando intorno a ciò, cui nessuno di troppo, pochi abbastanza vi pensano, sia alla caducità delle umane cose, sia alla morte; pensamenti che né vani possono esser mai, né troppo precoci, mentre il termine a tutti è sicuro, e l'ora incerta; reputo legittima cosa, pria che morte mi colga (giacché negli accidenti vari e ambigui che ad ogni ora sovrastanci, esser lontana non può per la brevità della vita), sendo io ora, la Dio mercé, valido di mente e di corpo, lasciare breve memoria di me e delle mie cose, abbenché sieno esse, a dir vero, tanto dappoco, che delle medesime mi vergogno testare. Nullameno e il poco dei poveri e il molto dei ricchi, quantunque cose non pari, fra loro si uguagliano. Voglio adunque deporre queste mie ultime volontà, e cogli scritti rendere autorevoli, sia per certa onestà, e più affinché su queste mie piccole sostanze non sorgano litigi dopo il mio trapasso per negligenza di me.

I. Pria di ogni altra cosa umilmente raccomandando l'anima mia peccatrice, ma supplice innanzi la divina misericordia e speranzoso in essa, a Iddio umanato; e umiliato nello spirito, a lui supplico, onde essa da lui creata e col sangue suo redenta, accolga ne' suoi tabernacoli, né permetta ch'ella cada in mano de' suoi nemici; e per questo ancora invoco l'ausilio dell'incolpata Regina degli Angeli,

e di tutti quegli amici di Dio, che fui solito sin dalla culla invocare quali intercessori della Divinità.

II. Il mio frale, reso vile dalla dipartenza di quella eletta scintilla, che forma la parte migliore di noi, abbandono volentieri alla terra, da cui sorse; e ciò voglio sia fatto senza alcuna pompa, ma con ogni umiltà ed abbiezione quanta maggiore. Della qual cosa il mio erede e gli amici miei prego, supplico e scongiuro per la misericordia del nostro Iddio, e per quell'amore che mi avessero portato, di ciò non trascurare nella speranza di un falso onore; poiché a me così conviene, e così voglio. Tal che se il contrario fosse per succedere (ciò che non credo), saranno tenuti di rendere strettissimo conto a Iddio e a me nel giorno dei terrori. — E questo riguardo agli uffici della mia sepoltura; aggiungo poi che nessuno sospiri o lacrimi sul mio feretro, ma solo per me porga preci a Cristo, e, chi il può, largisca carità ai poverelli, supplicandoli a pregare per me. Questo veramente potrà giovarmi, sendo il pianto affatto inutile ai trapassati, dannoso ai superstiti.

III. Del luogo poi della mia tumulazione gran fatto non mi curo, contento di esser posto ovunque a Dio piaccia, o a quelli che degneranno assumersi questo carico. Se però si chiedesse la mia volontà, sarebbemi caro esser sepolto, se mancassi in Padova ove ora mi trovo, nella chiesa di s. Agostino, posseduta da que' monaci Predicatori, poi-

ché questo è loco gratissimo al mio cuore, per esser colà le ceneri di lui, che più d'ogni altro mi dilesse, e che a questi luoghi con pia sollecitudine mi trasse, quel Jacopo da Carrara di illustre memoria, Signore allora di Padova. Se poi chiuderò i miei giorni in Arquà, ove sorge la mia casa campereccia, se Iddio concederammì un tanto bene, ch'io caldamente desidero, bramerei fosse costrutta colà una piccola cappella in onore della beatissima Vergine Maria, entro cui io venga sepolto; altrimenti in sito più umile, decente, e prossimo alla chiesa della pieve. Se morirò in Venezia, voglio essere collocato in s. Francesco della Vigna, innanzi la porta di quella chiesa; se a Milano, dinanzi la chiesa del beato Ambrogio, sul primo entrare, che prospetta le mura della città; se a Pavia, nella chiesa di s. Agostino, ove parrà meglio a quei claustrali; se poi a Roma, nella chiesa di s. Maria Maggiore, ovvero di s. Pietro, ove sarà più opportuno; o presso questa o quella chiesa, come sarà in grado a' Canonici. Nominai questi luoghi, che soglio frequentare in Italia. Ma se morissi in Parma, ivi nella chiesa maggiore, ove per molti anni fui arcidiacono inutile e quasi sempre lontano. Se poi in qualunque altro luogo, ove esista convento di Frati Minori; altrimenti in ogni altra chiesa più vicina al sito della morte. Ciò intorno alla mia tomba, di cui confesso aver detto più di quanto convenga ad uomo dotto, quantunque detto da ignorante.

IV. Ora vengo alle disposizioni di quelle cose, che dal volgo vengono chiamate *beni*, e che altro non sono che inciampi allo sviluppo della vera vita dell'anima.

V. Primieramente ho fermo nel mio animo di acquistare un picciolo podere, per poi lasciarlo alla padovana cattedrale, dalla quale ho percepito sostanze e onori; e questo fino alla somma di cinquemila e dugento lire di piccola moneta, o anche più, se più il possa; ma fino a tal somma ho già ottenuto, a voce, il permesso dal magnifico Francesco di Carrara Signor di Padova, ch'egli, non dubito, sarà per confermare, sia durante la mia vita, sia dopo la mia morte, ogni e quante volte se glielo richieda; siccome quegli, i cui atti non solo, ma le parole, mostrano molta costanza di proponimento. Tale acquisto io non potei per anco effettuare, attesi alcuni debiti da me recentemente pagati. Se ciò mi verrà fatto, come spero, sarà posto nello stromento di compera, che questa si fece con volontà di lasciarla alla suddetta chiesa;

e sin da questo istante così intendo sia fatto; quantunque ora non possa, scrivendo, indicare il sito del terreno medesimo. Se poi (giacché talvolta i buoni proponimenti pei peccati degli uomini vengono interrotti) non avessi ad adempiere tale mio desiderio o per impotenza, o per trascuraggine, lascio alla cattedrale di Padova dugento ducati d'oro per la compera di un poderetto, ove meglio si potrà, dai proventi del quale sieno perpetuate annuali esequie all'anima mia, nel dì che dovrò soccombere. E lo stesso Signore di Padova io supplico, se allora vivrà, come spero e prego Iddio che continui lieto e felice per molti anni dopo di me; o (il che tolga il cielo), se allor non vivesse, prego l'altro, qualunque sia, che la somma delle cose avrà in sua mano, che per amore a Maria santa e per rispetto a me, sebbene indegno e dappoco, tanto conceda, e, a favore di ciò, interponga il suo comando supremo.

VI. Lascio a quella chiesa, presso la quale sarò tumulato, venti ducati, e all'altre chiese dei quattro ordini dei Mendicanti, se ivi saranno, cinque ducati per ognuna. Ai poveri di Cristo ne eleggo cento, da esser divisi secondo la volontà del prete Giovanni Abocheta custode della cattedrale di Padova; e ciò se qui io muoia. Se poi altrove, ad arbitrio del prelado di quella chiesa ove sarò sepolto; nondimeno in modo che nessuno, della detta quantità, abbia a ricevere più che un ducato.

VII. Ora alle altre cose.

Al magnifico Francesco di Carrara, Signor di Padova, mio ottimo principe ed amico, non essendo bisognoso di cosa alcuna, né possedendo io cosa degna di lui, offro un'immagine di Maria, opera dell'egregio dipintore Giotto, a me mandata da Michele Vanni da Fiorenza, mio intrinseco. La bellezza del qual dipinto gl'ignoranti non pregiano, ma i maestri dell'arte ne stupiscono. Questa effigie al Principe magnanimo io lascio, acciocché la Vergine benedetta gli sia propizia appresso Cristo figlio suo.

VIII. Agli amici miei, benché inferiori di condizione, nulladimeno a me oltremodo carissimi, di tutto animo lascierei molto, se le mie facultà mel consentissero; ma avranno almeno un saggio del mio affetto.

IX. A maestro Donato da Prato Vecchio, precettore di gramatica, ora abitante in Venezia, se mi deve qualche denaro a cagion di prestito, né so quanto, ma certo poca co-

sa, glielo dono, né voglio che in menoma parte sia di ciò tenuto al mio erede.

X. Se avrò de' cavalli, che piacciono a' miei cari Bonzanello da Vigonza e Lombardo Serico, cittadini padovani, è di mio piacimento che traggano a sorte, fra loro, chi primo debba scegliere e chi secondo. E di più, al detto Lombardo, che trascurò ogni suo negozio per agire i miei, mi professo obbligato, lasciandogli centotrentaquattro ducati d'oro e soldi sedici, ch'egli prodigò per mio utile, e molto di più; ma fatto tra noi il conguaglio d'ogni cosa, di questa somma gli rimasi da ultimo debitore. E se la riceverà prima, come spero di eseguir presto, sarà bene; altrimenti voglio che il mio erede, prima di tutto sia tenuto a soddisfarlo; del qual mio debito il Lombardo stesso conserva un chirografo, che restituirà al mio erede.

XI. Allo stesso Lombardo Serico lascio la mia piccola tazza rotonda d'argento dorato, colla quale beva acqua, che molto più del vino appetisce.

XII. Al prete Giovanni Abocheta, custode della cattedrale nostra, lascio in dono il mio breviario grande, che comperai a Venezia per lire cento, con patto che, lui morto, rimanga alla sacristia della stessa chiesa, di cui è custode, a segno del mio ossequio perpetuo verso que' preti; affinché egli e gli altri (se lor piaccia) intercedano per me presso Cristo e Maria.

XIII. A Giovanni di Certaldo, ovvero Boccaccio, (con rossore a tanto uomo sì piccola cosa) cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza, per una sopraveste iemale, lo perché possa intendere agli studi notturni.

XIV. A maestro Tomaso Bambasio da Ferrara dono il mio buon liuto, affinché lo suonino, non già per le fugaci larve dell'ingannato mondo, ma a lode dell'eterno Iddio.

XV. Supplico poi i predetti miei amici a non muover lagnò sulla pochezza di questi miei legati; ma piuttosto della fortuna si lagnino, se questa veramente esiste. Per la qual cosa passo all'ultimo, che dovrebbe essere il primo, maestro Giovanni de Dondi, fisico primate degli astronomi, detto dall'Orologio per la sua meravigliosa macchina planetaria, che il volgo ignaro reputa un orologio; cui lascio cinquanta ducati d'oro, perché con questi si provveda di un piccolo anello da portarsi in dito a memoria di me.

XVI. Circa poi a' miei famigli così ordino. A Bartolomeo de Senis, detto Pancaldo, venti ducati, a patto che non ne giuochi uno. A Zilio di Fiorenza, mio paggetto, oltre il suo salario (se pur gli si deve), venti ducati. Che se avessi più o meno valletti, oltre il loro salario, ad ognuno sia dato dieci fiorini o ducati; a ciascuno dei servi, due; e due al cuoco. Se questi poi, o amici, o valletti, o servi, avessero a mancare pria di me, voglio che quanto avea ad essi lasciato, vada al mio erede.

XVII. Di tutti i miei beni mobili ed immobili, che ho, o sarò per possedere, dovunque sono, o saranno, eleggo un solo erede universale in Francesco da Brossano, figlio del fu messer Amicolo da Brossano, cittadino milanese abitante presso porta Vercellina. E lo stesso io prego non solo come erede, ma come figlio amatissimo, che tutto il danaro mio, sia molto sia poco (che non sarà certamente gran cosa), divida in due parti, ed una di queste tenga per sé, l'altra porga a chi sa essere di mio desiderio, e ne faccia il mio volere.

XVIII. Due cose devo aggiungere pria di compiere questa scrittura. Primo, che quella poca terra che possedo oltre i monti nel Comune di Venosino, in villa o borgata di Valchiusa, sotto la diocesi Cavalicense, poiché indubbiamente per andar colà, o anche per mandare, si spenderebbe di più che valga la cosa; voglio sia dell'ospitale di quel luogo e ad uso dei poveri di Cristo. E se a caso ciò non può farsi per ostacolo di qualche diritto o statuto, voglio che sia dei fratelli Giovanni e Pietro, figli del fu Raimondo Raimondi, comunemente detto Moneta, il quale mi fu molto rispettoso e fedele; e se i detti fratelli, od uno di loro fosse morto, voglio ch'esso fondo vada ai figli o nepoti, in memoria del detto Moneta.

Secondo, che quel poco che ho di beni immobili in Padova, ossia nel territorio padovano, o che in seguito sarò per avere, voglio sia del mio erede, come il resto; ma sotto condizione che né per sé, né per altri possa alienarli con vendita, donazione, locazione perpetua, o in altro modo, come neppure oppignorarli, pria che trapassino venti anni dopo il mio decesso; ed ordino ciò per utilità del mio erede, il quale potrebbe andar errato non conoscendoli; ma quando appieno li conoscerà, non volentieri, credo, vorrà privarsene.

XIX. Se per avventura, posciaché siamo tutti mortali, e a nessuno è nota l'ora del morire, il sopraddetto Francesco da Brossano (il che tolga il cielo) pria di me mancasse, vada allora il mio ereditaggio al predetto Lombardo Serico, il quale conosce appieno il mio animo, e fu per lunga consuetudine a me fedelissimo in vita, e spero non lo sarà meno in morte.

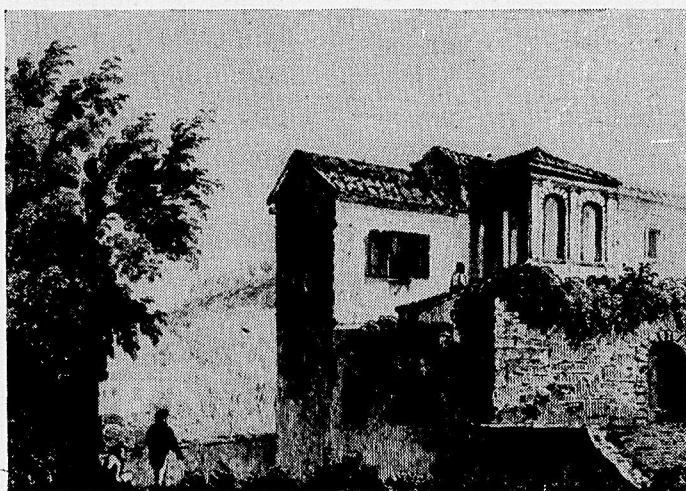
Queste cose, affinché meglio valessero per diritto di testamento o di ultima volontà, o per qual si voglia altro modo, io scrissi di propria mano in Padova nella casa della cattedrale, cui abito, l'anno del Signore 1370 a' dì 4 di Aprile. E ne pregai Nicolò figlio del fu Bartolomeo, e Nicolò figlio di messer

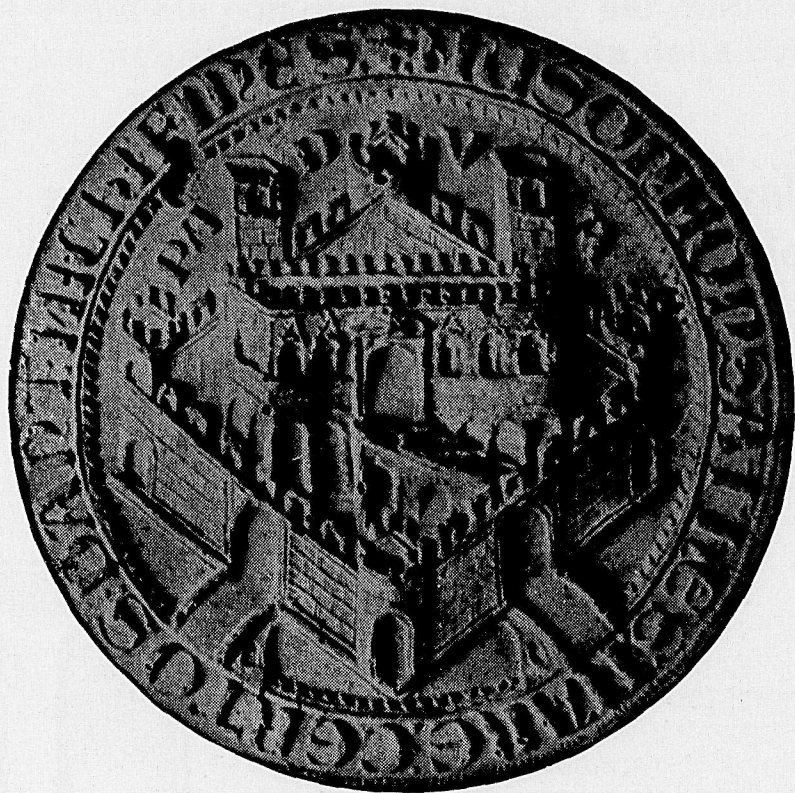
Pietro, infrascritti notai; come apparisce dalle loro sottoscrizioni.

XX. Una sola cosa aggiungo; ed è, che subito dopo la mia morte, il mio erede ne scriva a mio fratello-germano Gerardo, monaco certosino, il quale si attrova nel suo convento *de Materino*, presso Marsiglia, affinché scelga di accettare cento fiorini d'oro, ovvero cinque o dieci per ciascun anno, come meglio gli piacerà; ed in quel modo sia fatto.

Io, Francesco Petrarca, scrissi, che ben altro testamento avrei fatto se ricco fossi, siccome crede lo stolto volgo.

(Traduzione di Carlo Leoni)





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 febbraio 1971

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

Quote di abbonamento
per il 1971

| | |
|-------------|-----------|
| Ordinario | L. 6.000 |
| Sostenitore | L. 10.000 |

c/c postale n. 9-24815

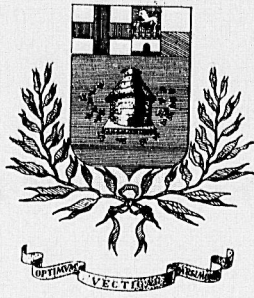


*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991

256481

FRANCESCO CIVICO DI PADOVA



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

**PATRIMONIO E DEPOSITI
267 MILIARDI**

servizi di esattoria e tesoreria

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

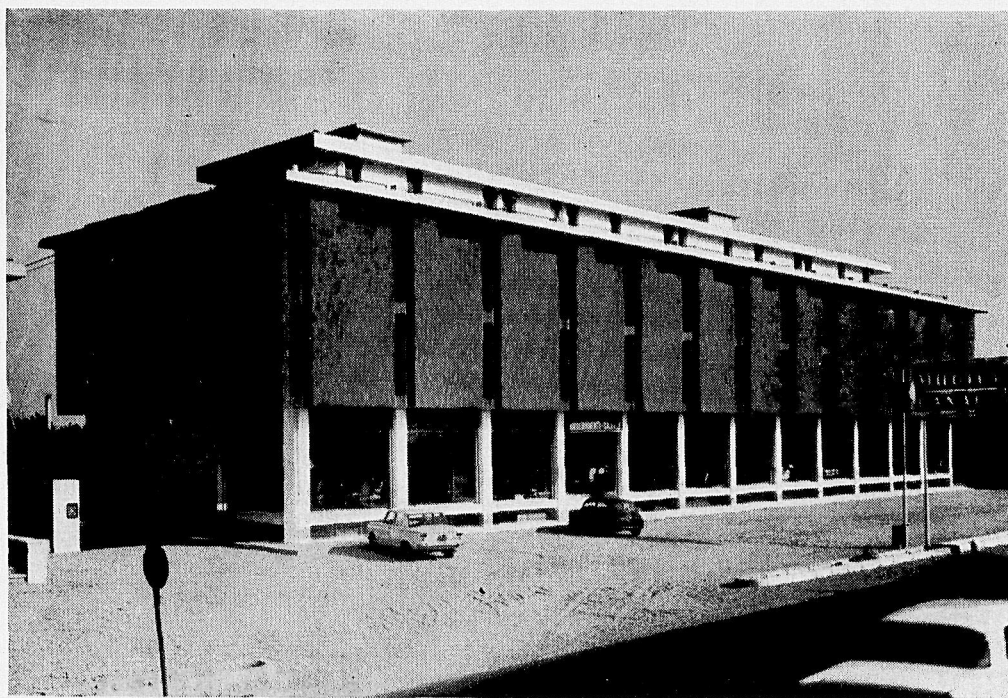
ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



*Mobilificio
esposizione
e vendita:*

via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA

a km. 2,5 da Padova
strada per Bologna



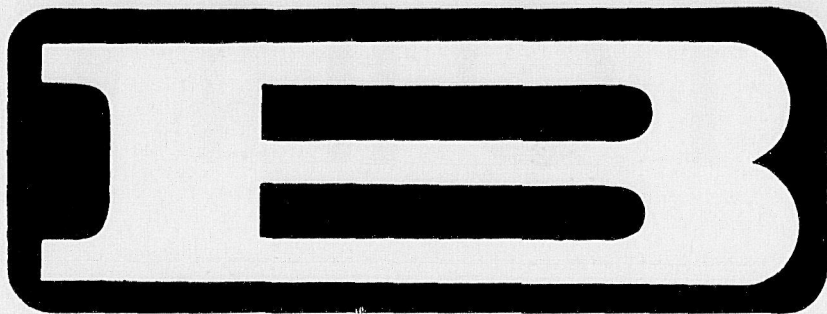
Mercurio d'Oro 1970

A large, stylized logo for 'SALUMI Collivizzoli'. It features a circular emblem on the left with a silhouette of a building. The word 'SALUMI' is in a bold, sans-serif font. 'Collivizzoli' is written in a large, flowing script font. Below it, 'NOVENTA • PADOVA' is in a smaller, bold, sans-serif font. The entire logo is set against a dark, textured background.

SALUMI




Collivizzoli

NOVENTA • PADOVA



GRANDI VIVAI
BENEDETTO
SGARAVATTI
SAONARA (PADOVA)



ACQUISTATE  * ACQUISTATE  ENE * ACQUISTATE  ENEDETTO SGARAVATTI

Telefoni Sede: 55.005 - 660.555 (rete di Padova)

FILIALI - DEPOSITI - NEGOZI

ABANO - Filiale

Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. 30.430

ABANO - Negozio

Via Pietro d'Abano, 12
Tel. 69.890

ROMA - Filiale

Via Cassia, 344
Tel. 32.42.58 - 32.41.38

PISTOIA - Filiale

Via Bonellina, 49
Tel. 23.276
Via Armeni, 6
Tel. 20.263

CAGLIARI - Filiale

Vivaio Capoterra
14° Km. SS. n. 195
Tel. 71.216

CAGLIARI - Negozio

Viale Trieste, 63 a/b
Tel. 64.215 - 21.716

NAPOLI - Deposito

Piazza E. Cenni, 15
Tel. 22.17.02

NAPOLI - Negozio

Piazza Nazionale, 95
Tel. 51.47.44

TORINO - Deposito

Strada Cuorgné, 96
Tel. 26.02.32

TRIESTE - Deposito

Parco di Miramare
Tel. 22.41.77

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

La

LIBRERIA DRAGHI

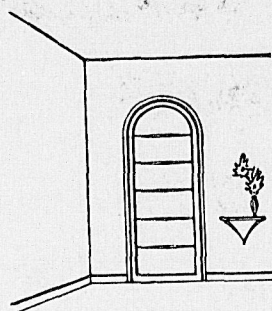
dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

FABBRICA MOBILI METALLICI

CAV. GIACON ANTENORE

SARMEOLA (PD) - TEL. 24245

ARREDAMENTI PER:

- ospedali
- case di cura
- istituti collegi
- scuole

MOBILI METALLICI PER:

- uffici
- scaffalature
- mense aziendali

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico